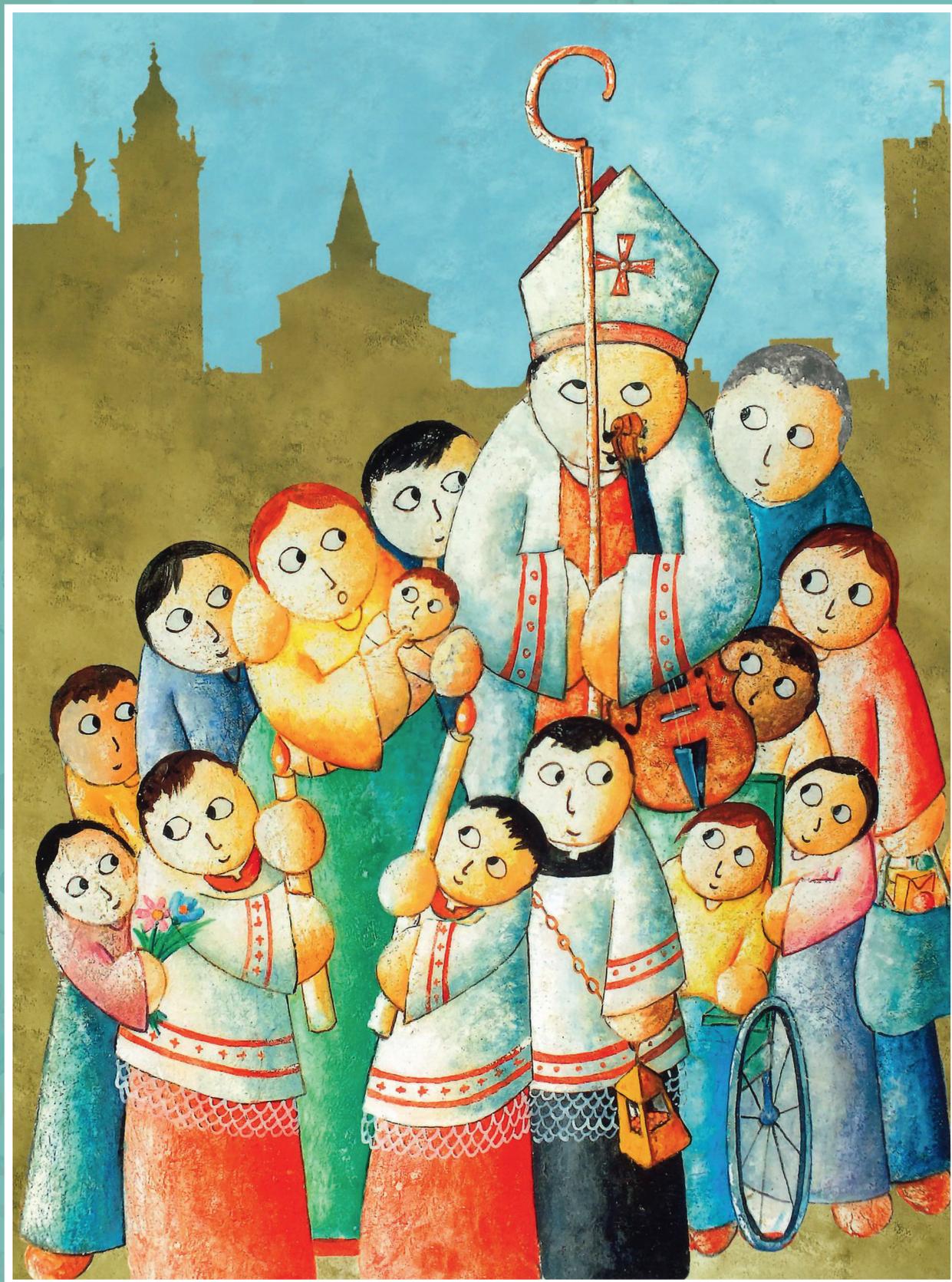


# CAMMINIAMO INSIEME

LA NOSTRA PARROCCHIA SIA FRATERNA E OSPITALE



Notiziario della parrocchia di S. Alessandro PALADINA

NUMERO 14 - OTTOBRE 2021

# SALUTO DEL PARROCO AL VESCOVO A NOME DI TUTTA LA PARROCCHIA PALADINA 5 MAGGIO 2021

Ecc.za Rev.ma Mons. Francesco, è a nome di tutta la Comunità parrocchiale qui rappresentata dal Gruppo Pastorale appena istituito e dal Consiglio Affari Economici, unito all'Amministrazione comunale presente nella persona del Sindaco **Gianmaria Brignoli** e dal Vice Sindaco **Roberto Benaglia** e del Dirigente Scolastico **Pier Paolo Maini** con la vicaria **Mariateresa**, che Le do il



benvenuto nella nostra comunità di Paladina, ringraziandoLa per il suo Pellegrinaggio Pastorale in mezzo a noi. Così come per tutte le case e tutte le famiglie del mondo, quello appena trascorso è stato un anno difficile anche per la nostra comunità, sotto tutti i punti di vista. Ogni vittima portata via dal Covid\_19 ha rappresentato una storia spezzata, un affetto stroncato, un dolore indelebile per la nostra parrocchia. Non c'è nessuno tra noi che non abbia dovuto dire addio a qualcuno cui voleva bene.

Il nostro ricordo va a tutte le vittime di questa grave pandemia: mi consenta in questa sede il ricordo dei sacerdoti deceduti:

**Don Adriano Locatelli**, che è stato curato dell'oratorio a Paladina negli anni 1984-89; **Don Francesco Orsini**, anche lui curato a Paladina negli anni 1978-81; **Don Franco Verri** e **Don Alberto Ferrero** dei Padri Giuseppini; **Don Gaetano Burini**, nativo di Paladina; **Suor Dalmaziana Bonalumi**, an-

che lei nativa di Paladina e infermiera fino alla morte del nostro amato e Santo Papa Giovanni XXIII, di cui conserviamo la sua ultima papalina bianca come preziosa reliquia donata al Parroco di allora **Don Olivo Carrara**.

Ma non voglio dimenticare nemmeno le morti di quelle figure che hanno costruito con le loro opere e la loro fede questa comunità: Fernando Zanatta, uomo di carità vera, come si evince dai molteplici servizi svolti nella liturgia o nella costante presenza a guida del gruppo biblico; Claudio Salvetti, anche lui figura di alto spessore umano e cristiano; Giuseppe Castelli, compianto e amato sacrista, che per ben 26 anni fino a pochi giorni fa ha servito in modo encomiabile la nostra parrocchia. Così come le sofferenze e le morti di giovani uomini e giovani donne che hanno lottato o stanno ancora lottando contro altre gravi malattie. È stato un periodo difficile per i nostri anziani chiusi nelle loro case o nelle RSA (case di riposo) senza poter vedere i propri cari, senza nessuna visita, un abbraccio, una parola di consolazione. Mi perdoni Eccellenza: non riesco proprio a nascondere il dolore di questi giorni, di questi mesi, di questo lungo anno.

Non solo. È stato un anno difficile soprattutto per i nostri bambini, i nostri ragazzi, adolescenti e giovani a causa delle varie chiusure degli spazi di aggregazione amicale e di crescita personale e spirituale, quali la scuola, sostituita con la didattica a distanza; le attività sportive; la catechesi; l'oratorio. Non mancano inoltre situazioni di sofferenza nei nostri ragazzi, provocate da separazioni all'interno delle famiglie, situazioni di bisogno di vario genere e problemi legati al lavoro. Che la Sua presenza qui in mezzo a noi sia il soffio dello spirito di rinascita! Oggi la sua presenza ci comunica fiducia e speranza.

Paladina è un paese di 4100 abitanti che si estende su poco più di due Km quadrati. Per dimensioni territoriali è uno tra i comuni più piccoli della provincia di Bergamo.





Oltre alla rilevante presenza dell'elemento acqua, ben evidenziato anche nello stemma del Comune, il territorio è contraddistinto da una morfologia molto caratteristica, con vari percorsi pedonali, piste ciclabili, maneggi, agriturismi. Una parte del territorio è inserita nel Parco Regionale dei Colli di Bergamo.

Il luogo in cui viviamo sembra quindi essere un esplicito richiamo al rispetto del creato, ad esserne custodi e non padroni, come ricordatoci da Papa Francesco nell'Enciclica Laudato Si'.

I nostri comportamenti qui sulla Terra dovrebbero partire quindi da questa consapevolezza: non esiste altro posto per vivere, per cui dobbiamo assolutamente avere la massima cura della bellezza che ci circonda.

Ma che cos'è la bellezza? La bellezza è la vita, in tutte le sue espressioni.

Darwin ha espresso bene questo concetto al termine del suo capolavoro quando parla delle "...innumerevoli forme di vita bellissime e meravigliose". Non dobbiamo recarci lontano per scoprire la bellezza del mondo naturale; ci basta uscire dalla porta di casa e inoltrarci ad esempio nel bosco della collina di Sombreno, o camminare nei prati alla periferia del paese, o scendere sul greto del fiume Brembo, oppure osservare i nostri giardini, le aiuole, i bordi delle strade. La vita con la sua bellezza ci circonda in ogni dove. Dobbiamo soffermarci e imparare a vederla. Perché, come diceva Pasolini, "solo conoscendo l'ordito minimo della realtà possiamo incontrare la bellezza che sul deserto delle nostre strade passa, rompendo il finito limite e riempiendo i nostri occhi di infinito desiderio".

Ed è proprio vero: la bellezza ci cambia, non ci lascia come prima; la bellezza del creato ci rende profondamente umani, ci spinge ad andare oltre, a non fermarci. Simone Weil affermava in proposito che: "In tutto quel che suscita in noi il sentimento puro e autentico del bello c'è realmente la presenza di Dio.

C'è quasi una specie di incarnazione di Dio nel mondo di cui la bellezza è il segno. Il bello è la prova sperimentale che l'incarnazione è possibile. Vito Mancuso, riprendendo le parole di Simone Weil, ribadiva poi come noi: "Siamo qui su questa terra unicamente per una cosa, per fare

esperienza di bellezza". Dobbiamo quindi lasciarci trascinare dalla bellezza e insegnarla ai nostri figli. Le istituzioni dovrebbero mettere la bellezza al centro della vita dei giovani, affinché i loro occhi si riempiano di infinito desiderio: desiderio di seguire i propri sogni, desiderio di vivere la propria umanità, desiderio di realizzare se stessi e rendere più bella la comunità in cui vivono.

Il Comune e le Parrocchie, insieme alla Scuola, alle Società sportive, alle Associazioni e a tutte le altre Agenzie sul territorio, seppur con le loro specificità e diversità di compiti e ruoli, devono dunque avere in comune l'obiettivo di favorire la crescita fisica, culturale e spirituale dell'intera comunità.

La disposizione del cuore, la preghiera e la carità sono l'essenza della fede.

Ma l'invisibile ha bisogno del visibile! Lo sa bene chiunque provi ad amare, esperienza invisibile per eccellenza: il sentimento che non si vede ha bisogno di darsi delle forme,

dei gesti, delle parole dentro cui rendersi presente. Altrimenti ciò che è invisibile finisce per diventare astratto ed evanescente!

Non basta dire "ti amo", se poi non si fa qualcosa che renda concreto quest'affetto. La fede ha bisogno di un corpo in cui incarnarsi, una materialità, degli immobili, dei luoghi, insomma, dove trovarsi: come la chiesa parrocchiale o l'oratorio, che abbiamo con tanta fatica e generosità ristrutturato e resi più vivibili.



Servirebbero certamente altri spazi per venire incontro ai bisogni della comunità: un centro diurno o una casa di riposo, una sala di commiato per fare degli esempi.

Altri edifici inutilizzati possono essere invece riconvertiti a scopo sociale, proprio secondo il principio della bellezza e della cura del creato prima richiamati: dall'ex cinema può esser ricavata infatti una sala polivalente.

Comprendo bene che queste strutture non sono esattamente "la fede" propriamente detta, ma è innegabile come esse rendano possibile quello stretto legame tra realtà materiale e realtà spirituale, perché la fede non è disincarnata! Tutto questo è espressione visibile di una comunità che ha bisogno di un corpo reale e articolato per dare casa alla fede che si esprime nella carità. Le strutture parrocchiali sono soggette alle leggi della fisica, all'usura e al deterioramento.

Vi è perciò un peso gestionale ed economico da sopportare. Occorre continuare una riflessione pastorale qualificata e seria sulle strutture lasciate andare in disuso per incuria o per mancata manutenzione ordinaria, che oggi è diventata inevitabilmente straordinaria e che talvolta richiede addirittura la demolizione.

Non si tratta di malinconia o nostalgia nei confronti di un

passato che non tornerà più. Ma, allo stesso tempo, non dobbiamo dimenticarci che gli edifici presenti sul nostro territorio, nella nostra comunità, sono intessuti delle storie e dei sacrifici di chi li ha costruiti. È necessario trovare nei prossimi anni un equilibrio tra il rispetto per il passato e il coraggio per il futuro.

Non possiamo ovviamente mantenere tutto ciò che esiste: siamo ben consapevoli che la gestione richiede troppe risorse economiche e umane, ma vorremmo almeno impegnarci nella conservazione e nell'utilizzo di quei segni visibili e tangibili che esprimono al meglio l'essenza della Chiesa e della carità. Un territorio accogliente e ricco di elementi naturali è dunque importante, ma la comunità è formata da persone che decidono di viverlo e di dividerlo.

Il territorio non è uno scenario asettico dove si esplica la vita, bensì lo spazio in cui i cristiani si incontrano con le proprie sofferenze, le proprie speranze e le proprie fatiche, perseguendo il Bene comune insieme con gli altri uomini ed esercitando la propria responsabilità.

Ogni parrocchiano è chiamato perciò a contribuire, perché come dice un bel proverbio africano: "Per crescere un bambino ci vuole un intero villaggio".



Camminare insieme è perciò la vera sfida per la realizzazione del Regno di Dio, pur nella consapevolezza che non mancano le difficoltà.

Sua Eccellenza, mi perdoni se mi sono dilungato. Vado a concludere riprendendo proprio il concetto di corresponsabilità, che ben si inserisce nel processo di cambiamento che si sta attuando nella nostra diocesi.

Vedo però numerose fragilità e problematicità in questo passaggio (come in tutte le fasi storiche di cambiamento, d'altronde: è inevitabile).

Alcuni interpretano infatti la chiamata "promozione del laicato", come rottura e discontinuità con una Chiesa clericale, piramidale, alimentando la retorica sull' "ora del laicato" come un semplice cambiamento di "interpreti dei ruoli", facendo rimanere inalterata la struttura.

Più profondo sarebbe invece considerare questo adempimento del Concilio Vaticano II come il riattualizzarsi della migliore tradizione della Chiesa, alla luce di una rinnovata auto-coscienza, in risposta ai "segni del tempo". La responsabilità condivisa insiste perciò sul considerare il popolo di Dio TUTTA la Chiesa.

Tutti noi, consacrati e laici, siamo il popolo di Dio.

Per attuare questo passaggio occorre però ricostruire le



tessere del mosaico del Bene comune ripartendo dalla formazione. Perché azione e pensiero sociale devono tornare a incontrarsi.

Come ben descritto dalle parole della filosofa Hannah Arendt: "L'educazione è il momento che decide se noi amiamo abbastanza il mondo da assumercene la responsabilità e salvarlo così dalla rovina, che è inevitabile senza il rinnovamento [...].

Nell'educazione si decide anche se noi amiamo tanto i nostri figli da non estrometterli dal nostro mondo lasciandoli in balia di se stessi, [...] e prepararli invece al compito di rinnovare un mondo che sarà comune a tutti".

Il cambiamento che sta avvenendo all'interno della Chiesa riguarda quindi anche il cambiamento che sta avvenendo nella nostra società.

Ma serve la carità come filtro di traduzione del senso delle azioni di ciascun cristiano. Se mancano infatti l'impegno costante e l'umiltà nel servizio: o si finisce con il demandare in toto alla figura del parroco ogni tipo di responsabilità pastorale e giuridica (quest'ultima sempre più gravosa e complessa), oppure ci si assume la responsabilità sentendosi però decisori e padroni della parrocchia, depositari della tradizione e di una presunta "verità".





Ma già san Paolo ci ha messo in guardia su questo punto: "Se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza e avessi tutta la fede in modo da spostare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla. Se distribuissi tutti i miei beni per nutrire i poveri, se dessi il mio corpo per essere arso e non avessi la carità, non mi gioverebbe a nulla. [...] Ora esistono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità, ma la più grande di esse è la carità". È quindi fondamentale la questione del senso del mio essere cristiano nel mondo di oggi. La lente di interpretazione della mondanità deve rimanere il Vangelo, ma non può darci delle regole stabilite una volta per tutte. Non può e non deve, aggiungerei.

Si tratta sempre di incontro, di relazione tra uomini e donne. Lo spirito che contraddistingue la nostra fede è la libertà ed è proprio su questa che si fonda la responsabilità degli uni con gli altri. "Tradizione" deriva dal latino tradere: significa tradurre, interpretare dal passato. Ma può anche significare tradire: questo è un rischio - e una responsabilità - che dobbiamo però assumerci. Sarebbe certamente più semplice avere un progetto chiaro, immutabile, ben definito: ma questo non sarebbe un percorso di amore e di libertà. Il futuro, "l'orizzonte temporale di cui è permeato il Cristianesimo", come ha efficacemente espresso Sua Eminenza il Cardinal Ravasi, sarà espressione del nostro amore e delle nostre scelte.





*Il vescovo Francesco mentre guarda la chiesa di Paladina*

Come scrisse San Giovanni Crisostomo: "I magi non si misero in cammino perché avevano visto la stella, ma videro la stella perché si erano messi in cammino". Avevano il cuore aperto all'orizzonte e poterono vedere quello che il cielo mostrava, perché c'era in loro un desiderio che li spingeva: "erano aperti a una novità".

Nel passo di Vangelo sulla Parabola del Buon samaritano, i farisei chiesero a Gesù: "Signore, Maestro, dicci: chi è il mio prossimo?" Non gli chiesero come ci si comporta verso il prossimo, ma gli chiesero direttamente: "Chi è il tale che tu chiami prossimo?".

E Gesù rispose loro: "Il prossimo è chi decido io, nella libertà d'amore dettata dall'incontro con un altro uomo". Non c'è modo di categorizzare chi dovrebbe essere il mio prossimo.

Quello tra il Samaritano e l'uomo percosso non fu un rapporto spirituale, ma carnale: un atto che prolunga l'Incarnazione. E Papa Francesco, riprendendo le parole di Benedetto XVI scritte nell'Enciclica "Deus Caritas Est, 1", ha proprio affermato nell'esortazione apostolica Evangelii Gaudium che "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva."

La questione del senso diventa quindi cruciale. Dobbiamo considerare che se lo scopo della nostra vita è lasciare un segno dietro di noi, del nostro passaggio su questa Terra nelle persone che incontriamo e nelle cose che costruiamo - e che rimarranno dopo di noi -, allora diventa essenziale fare un atto di fede, ossia di fiducia gli uni con gli altri.

E questa fiducia sorretta dalla responsabilità comune, vero atto di libertà, io la vedo simboleggiata nella Sua persona Mons. Beschi: un Vescovo che ama tanto i Suoi confratelli da affidar loro le chiavi del Regno di Dio, condividendo con loro la responsabilità del futuro Chiesa.

Grazie di cuore per la Sua presenza, Eccellenza: stimolo di pensiero e azione per il nostro essere veri mediatori culturali nell'incontro con l'altro nel mondo.

*Don Vittorio*



*Il vescovo Francesco mentre sale al Santuario*



# SALUTO DELL'ECONOMO MARCO AL VESCOVO

Eccellenza Reverendissima Mons. Francesco, i membri del gruppo parrocchiale, del consiglio affari economici, a nome di tutta la comunità la ringraziano per la sua presenza in mezzo a noi nel suo Pellegrinaggio Pastorale. Grazie a Dio Padre Buono che ci ha donato tramite lei un segno della sua benevolenza, perché possa con l'aiuto dello Spirito Santo essere esercitata tra noi con lo stile di Cristo. Accolga ora il benvenuto più caloroso dei nostri bambini, dei nostri adolescenti, giovani e adulti, dei nostri ammalati e anziani, delle nostre famiglie, di tutti e di ciascuno di cuore per essere segno tra noi della presenza del Signore, strumento di perdono e riconciliazione, richiamo alla comunione e all'unità.

Desideriamo prima di ogni altra cosa che lei ci sostenga nella fede e nella preghiera per essere tralci uniti alla vite che è Cristo e produrre buoni frutti. Ci guidi sulle vie di un autentico cristianesimo e ci incoraggi alla missione per essere una parrocchia che cura le relazioni: Una Parrocchia Fraterna, Ospitale e Prossima



Eccellenza Reverendissima Mons. Francesco, nel rinnovare il nostro grazie per il pellegrinaggio pastorale in tutte le parrocchie della nostra Diocesi e oggi con grande gioia in mezzo a noi, mi unisco al saluto di tutta la comunità espresso all'inizio della celebrazione.

L'augurio che esprimo mi è suggerito dalle parole rivolte da un suo predecessore Mons. Giacomo Radini Tedeschi,

Vescovo di Bergamo, al suo segretario, il giovanissimo don Angelo. "Ricorda: per fare il cristiano e fare l'uomo bisogna sempre pensare in grande e guardare alto e lontano".

Don Angelo plasmò la sua vita su questo insegnamento, da Bergamo, parti per angoli del mondo, per finire poi a Roma, come Papa Giovanni XXIII, il papa buono, il papa del Concilio Vaticano II. Ma soprattutto un Santo Papa.

E quel suo volto luminoso tutti lo abbiamo ben presente. Eccellenza, la sua visita sia uno stimolo per tutti noi, come il Santo Giovanni XXIII, a rimanere uniti alla vite che è Cristo per portare buoni frutti di vita Evangelica.

Ieri abbiamo ricordato la figura di San Giuseppe lavoratore, in questa occasione vogliamo ricordare, mi consenta, con immensa gratitudine il nostro "San Giuseppe" sacrista, volato in cielo pochi giorni fa il 15 Aprile in modo improvviso e inaspettato.

Era nostro desiderio in questa occasione esprimere un piccolo segno di riconoscenza che oggi consegniamo alla moglie Anna e ai figli.

Paladina 2 Maggio 2021 - "Io ho quello che ho donato" - La Comunità Parrocchiale di Paladina, ringrazia di vero cuore il santo sacrista Giuseppe Castelli, per aver servito per 26 anni, in modo costante e discreto, il Signore e la Chiesa come la sua casa, con umiltà, passione e dedizione. In uno spirito di volontariato gratuito, generoso e intelligente ed aver testimoniato la sua fede nel Dio di Gesù Cristo con la gioia del donare senza mai prendere nulla in cambio, dimostrando l'amore con fatti concreti ogni giorno in modo straordinario.

Con immensa gratitudine.

Il Vescovo di Bergamo  
Sua Ecc.za Mons. Francesco Beschi

Il Parroco  
Don Vittorio Rossi

## SALUTO DEL NOSTRO VESCOVO MONS. FRANCESCO BESCHI NEL SUO PELLEGRINAGGIO PASTORALE NELLA NOSTRA PARROCCHIA



La mia non è la solita visita pastorale tradizionale, molto accurata, ma un po' burocratico-amministrativa, La mia

visita quest'anno non è sotto questo segno, è invece un pellegrinaggio.

Perché la chiamo pellegrinaggio? Perché prima di tutto è un'esperienza, una dimensione della fede e poi perché il pellegrinaggio è un viaggio. Sto facendo un viaggio nella Diocesi (sono 400 le Parrocchie che devo visitare), la cui meta non è un luogo, ma è un incontro e, fondamentale, è l'incontro con Dio. Uno va ad un Santuario, va in un posto santo (come la Terra Santa), soprattutto per incontrare dentro quell'esperienza, in maniera più intensa, il Signore che possiamo incontrare anche qui tutti i giorni. Io sono venuto a incontrare il Signore che è in mezzo a voi, che vi rappresenta attraverso la vita della Comunità. Ecco perché nella lettura all'apertura di questo nostro incontro, tratta dalla lettera di S. Paolo ai Colossesi, l'apostolo Paolo dice: "Benedetto Dio per la vostra fede, per questo bene che avete ricevuto e custodite; benedetto Dio per la vostra speranza e per la vostra carità. Io vengo a riconoscere il Dio in mezzo a voi". Riguardo alla lettura devo anche mettere in risalto il nome Épaфра, vero fondatore della Comunità di Colossi (perché in realtà San Paolo a Colossi non c'è mai stato). Era un mercante che ha incontrato Paolo in un'altra città vicina, è diventato cristiano e addirittura ha fondato la Chiesa nella sua città. E Paolo dice: "È lui, mio fedele collaboratore, il ministro





del Vangelo in mezzo a voi!". Perché vi dico questo? Per farvi capire che sono i sacerdoti che hanno costruito la vostra Comunità di Paladina! Non il Vescovo che li ha mandati...

Don Vittorio ha cominciato la sua relazione con il ricordo dei defunti, alcuni dei quali, appunto, collaboratori importanti della vita parrocchiale. Ha messo in risalto il dolore di chi li ha amati, la sofferenza dei giovani e delle giovani generazioni.

Debbo dire che questo pellegrinaggio pastorale avviene in questo tempo di pandemia. Adesso ho tolto la mascherina, però noi sappiamo bene che anche la vita della Chiesa in quest'anno è stata profondamente segnata dalla pandemia e non solo per gli impedimenti a tutte le nostre attività...

Diciamo che lo Spirito, che è quello che c'ispira, non ci permette di demoralizzarci e, se dovessimo giudicare le cose solamente da un punto di vista umano, do-

vremmo dire che anche per noi la prova è molto dura. Credo che una persona che ha l'attività lavorativa, che mantiene la sua famiglia sulla base di quest'attività, si trova in difficoltà, però è anche vero che, in una realtà come la nostra, che ha delle caratteristiche molto particolari tutte basate sulla partecipazione e la generosità, l'essere insieme così non è solo stato messo duramente alla prova, ma lo è tuttora.

Io sono convinto e anche contento di fare questo mio viaggio (spero però che non continui sempre con queste condizioni!), per manifestare ancora una volta la mia condivisione e la mia vicinanza a situazioni della Parrocchia, contrassegnate da questo disagio.

Don Vittorio ricordava anche questa fisionomia della Comunità segnata (devo dire che un po' mi ha sorpreso questo aspetto) dalla bellezza.

Don Vittorio, ti sei soffermato abbastanza su questo aspetto... Sì, io penso effettivamente allo scenario sul quale si colloca Paladina che pure è un paese che è cresciuto in questi ultimi anni, anche dal punto di vista urbanistico. Vive nelle connotazioni della cintura della città di Bergamo, però non posso dimenticare da una parte quel bacino che è rappresentato dal fiume che è una ricchezza non solo ambientale, ma complessiva. Pensiamo al bene dell'acqua!

Dall'altro scenario c'è il Parco dei Colli, una cosa abbastanza unica. Io provengo da una città che ha molti aspetti simili a Bergamo, pur essendo un po' più grande, ma una scelta così forte come è stata fatta qui non è stata fatta là. Ci sarà chi è più o meno d'accordo, però devo dire che una persona che vive qui... vede una cosa un po' eccezionale... e voi ci siete dentro in pieno. Don Vittorio ricordava la condizione del paese, che è una specie di parabola rispetto al mondo in cui viviamo, perché questo tema che una volta era un tema un po' periferico, ora è un tema legato a minoranze.

Era un tema anche a volte radicalizzato, tanto che face-

*Incontro ragazzi di terza media*





brio che c'è tra sviluppo e ambiente. Ci siamo resi conto che non possiamo permetterci di sfruttare le risorse della Terra come se fossero disponibili in maniera infinita, senza alcun senso di responsabilità, ma che questo equilibrio garantisce anche il nostro sviluppo fisico.

La bellezza (di cui tu, don Vittorio parlavi) non è solo bellezza estetica, ma è anche una questione morale. Io credo che le nostre Comunità parrocchiali sotto questo profilo debbano esprimere un'attenzione, non solo in termini educativi, ma anche in termini di scelte.

Papa Francesco ha aperto una prospettiva sotto questo profilo (a mio giudizio di grandissimo interesse) quando parla di ecologia integrale, che non è solo salvaguardia dell'ambiente...

Il grido della Terra, dice papa Francesco, si fa sentire nel grido dei poveri, perché poi molte volte questo squilibrio ha conseguenze più gravi e più radicali sui poveri della Terra, comunque su quei Paesi che vivono in condizioni più precarie delle nostre.

Mi ha colpito anche la riflessione non da poco e direi anche provocante, per certi versi, che don Vittorio ci offre sul rapporto fra amore (questa virtù, questo connotato del cristianesimo, quindi anche dei cristiani, della vita parrocchiale, così indiscutibile) e le strutture.

Don Vittorio ha fatto tutto un discorso... Va beh che l'amore è importante, ma l'amore è l'Amore incarnato nelle relazioni, incarnato anche nelle strutture. Mi ha fatto riflettere, perché la storia delle nostre Parrocchie

vamo un po' fatica a comprendere, oggi invece si impone: l'equilibrio tra sviluppo e ambiente, un equilibrio che non è soltanto frutto di decisioni dei Grandi della Terra, ma c'investe tutti.

Noi tutti vogliamo poter lavorare, vedere, crescere... Prima noi evocavamo l'Africa, ma noi non siamo l'Africa, ma siamo un mondo che ha la sua storia e un suo sviluppo. Certamente oggi questo mondo è provocato dall'equili-



Servire la vita  
dove la vita accade

A te la mia lode,  
Signore, nella  
grande assemblea



è anche una storia di strutture, è una storia di fede, è una storia di amore che diventa struttura. Struttura non è solo la struttura materiale (un esempio è questa bellissima chiesa!). è la fede che poi diventa struttura. La nostra Diocesi ha 400 Parrocchie, con 1700 chiese. Per fortuna il Vescovo non deve tenerle in piedi tutte lui! D'altra parte queste chiese sono nate così, sono nate dentro una storia che, alla fine, con ha i suoi connotati, è una storia di fede.

Va beh, c'era la contrada che voleva la chiesa perché anche l'altra contrada aveva la chiesa (c'erano anche queste cose...), però il tema delle strutture c'è.

Non posso dimenticare che l'ultima mia visita a Paladina è stata per l'inaugurazione dell'Oratorio dopo la sua ristrutturazione. Momento di grande gioia anche se già vissuto! Eravamo con le mascherine...

Molte strutture sono espressioni non solo della fede, ma appunto sono strutture dell'amore che risponde a bisogni concreti. Mi soffermo un attimo su questo perché ci tengo. In questo momento molte Comunità, devo dire anche molti sacerdoti, si interrogano sul futuro dell'Oratorio, se ha ancora senso... e la mia risposta è "sì", ma non per dire "la struttura ce l'abbiamo, l'abbiamo appena messo a posto, ci mancherebbe anche quello..."

Il mio "sì" è convintissimo, a partire da come sono nati i nostri Oratori. I nostri Oratori sono nati dal basso, dalla Comunità! L'Oratorio Salesiano nasce da un Santo, nasce dall'alto... è un carisma, un dono dello Spirito. S. Giovanni Bosco è un dono dello Spirito, un dono che si allarga, che forma una congregazione: i Salesiani, le Salesiane. I nostri Oratori, invece, sono nati dai papà, dalle mamme, dai nostri trisavoli che all'inizio del Novecento hanno ri-

tenuto che la famiglia, il lavoro duro, la scuola... ancora non bastassero per i loro figli e che ci fosse bisogno di un luogo di aggregazione, che arricchisse l'impegno educativo. I vostri trisavoli per i loro figli hanno pensato che fosse molto importante un'esperienza aggregativa: stare insieme, sport... esperienza che esprimesse la capacità educativa di una società. Io credo che questo aveva un particolare valore, come l'ha anche oggi il tema dell'educazione, del crescere persone adulte, responsabili, capaci di assumere le loro responsabilità, persone capaci di vedere il mondo, di fare delle scelte... Ebbene, io credo che oggi ce ne sia un enorme bisogno!

L'Oratorio, anche attraverso l'aggregazione, il gioco, lo sport, l'arte (quel che volete) ha poi un'esperienza molto originale, perché non è semplicemente un centro sportivo, non è esclusivamente un centro per divertimenti o una scuola o un luogo esclusivo per catechesi...

L'Oratorio non è nemmeno una somma di queste attività, ma è proprio un'esperienza originale nel cui fulcro ci sta la fede di una Comunità che diventa capacità educativa. Le nostre Parrocchie sono fraternità ospitanti, cioè aperte e una delle espressioni delle fraternità ospitanti delle nostre Parrocchie è proprio l'Oratorio, perché il nostro Oratorio è aperto a tutti.

Forse in questa confusione educativa non ci siamo accorti che l'Oratorio è uno spazio aperto (ma non vuoto), dove chiunque può arrivare e portarci quel che vuole. È uno spazio aperto, ma propositivo, dove può nascere un nuovo modo di vedere la realtà, dove si incontrano nuove relazioni.

All'Oratorio c'è una sala grande, vuota, a disposizione, per lo più anche in gran parte gratuita...

# PREGHIERA DEL ROSARIO CON LA COMUNITÀ, PRESIEDUTA DAL VESCOVO



CAMMINIAMO INSIEME



No! A partire dai nostri convincimenti, che non "imponiamo" a coloro che vengono, ma che "proponiamo", "ci proponiamo", la realtà che si sperimenta come accogliente, aperta, nasce da una "proposta".

In questo momento abbiamo sovrabbondanza di strutture, ma non sempre le strutture rispondono ai bisogni, che un tempo c'erano e adesso non ci sono più. Tendenzialmente, se oggi possiamo fare strutture leggere è meglio e per strutture leggere intendo: che possono prendere forme diverse per poter rispondere a bisogni diversi... Oggi le persone si incontrano con i "social" che ti fanno incontrare il mondo...

Non sto dicendo "Risolviamo tutto con questo", dico che oggi esistono anche questi tipi di struttura...

Si può anche pensare che certe strutture non servano più, va beh, si può alienare la struttura!

Certo, è sempre delicato per la Chiesa, perché rappresentano una storia di fede, di sacrifici, di gente che ha creduto... lo penso che parlare di strutture significa anche parlare di qualche possibile rinuncia per qualcosa d'altro più adeguato per il tempo in cui viviamo. Quindi, non diventiamo spiritualisti e nello stesso tempo non pensiamo ad incarnazioni insostenibili!

Don Vittorio nella sua relazione ha parlato anche di una caratteristica della Parrocchia, da sempre presente, cioè della collaborazione con i laici, sempre più ampia. C'è sempre stata. Ho un'età per cui posso dire che c'era abbondanza di clero, quindi c'erano esigenze più limitate di collaboratori.

L'attività di una Parrocchia si è certamente più moltiplicata, rispetto a quando io ero ragazzo. Certo che c'era l'Oratorio, con il campetto...

Oggi il tema del volontariato, il tema della collaborazione è molto più ampio. Voi pensate ai catechisti...

In un quartiere, come in quello dove vivo io, c'erano 40 - 50 bambini per classe, io me le ricordo benissimo le catechiste... Qualche volta ho sentito dire "Di quello che

mi ha insegnato la mia catechista, non ricordo niente (questa è la consolazione di chi fa catechismo!!!), l'unica cosa di cui mi ricordo è che era una persona che credeva sul serio e questo ha segnato la mia fede". Io oggi, a sessant'anni di distanza ricordo ancora la mia catechista, ricordo la sua fede che mi ha sempre accompagnato. Oggi dobbiamo fare gruppi che, con la pandemia, si sono rivelati ancora più piccoli.

Oggi i ragazzi sono molto vivaci e si fa fatica a tenere per molti minuti 40 ragazzi, quindi si sono moltiplicate le figure, anche per tanti aspetti e attività nuove che sono cresciute. Il tema della collaborazione con responsabilità è, quindi, un tema che è cresciuto.

Oggi stiamo sperimentando qualche difficoltà anche sotto questo aspetto: quella disponibilità e generosità che in questi decenni si sono manifestate, adesso stanno un po' contraendosi, a tutti i livelli, anche civile, però è un dato di fatto che segna una Comunità che è basata soprattutto su questo.

Quello che io vorrei ricordare è: il Vescovo non può non far sentire che è consapevole della generosità delle persone che formano la Comunità che lui in questo momento rappresenta, quindi io sono consapevole che la diminuzione dei volontari è il venir meno di una ricchezza insostituibile. Certo, posso chiamare la Cooperativa di qui, chiedere ad un professionista di là, sì, va bene, può arrivare anche a scelte di questo genere, però la presenza di persone che sentono la Comunità come propria e quindi donano tempo, energia, competenze, generosità, amore e pazienza... insomma è una ricchezza anche per la società civile e peraltro non nelle forme di un'Associazione, che ha delle finalità precise. Mi preme rievocare una ricchezza tutta evangelica, che non è solo di chi viene in chiesa, ma che certamente deve essere testimoniata da noi che in chiesa ci andiamo: lo spirito di servizio, non solo lo spirito, ma lo spirito di servizio, perché questo è evangelico.



Servizio lo fanno anche tanti: anche chi non crede manifesta a volte in maniera disinvolta, a volte in maniera anche discreta la propria scelta di non credere, eppure vediamo quella persona generosa, molto generosa.

Ecco io credo che tutti, tanto più noi, dobbiamo continuamente nutrire il nostro servizio allo Spirito, altrimenti è inevitabile, non solo nella Comunità cristiana, che il servizio diventi potere.

Io sono al servizio, non dico "comando" ma se faccio in quel territorio, in quella attività, un mio possesso, una cosa mia, non va bene.

Io sono al servizio della Diocesi e lo sarò per molti giorni ancora, fino alla fine del mio mandato e quando non sarò più qui a fare il Vescovo, lo farò con la preghiera, lo farò con il cuore, ma ecco ....

La Diocesi non è una mia proprietà, la Parrocchia non è proprietà del Parroco e le diverse attività di una parrocchia non sono proprietà di chi, con una generosità enorme, vi ha dedicato tempo, anni, vita.

È un servizio e il servizio è fatto gratuitamente, non solo perché è gratis, ma soprattutto perché è disinteressato "Sono lì, lo faccio, sono contento, domani al mio posto ci sarà un altro, son ben contento, fa meglio di me e va bene!" è questo lo spirito di servizio.

Non sono io il proprietario di quella attività a cui ho dedicato tanto tempo. Ecco, io credo che lo spirito di servizio deve continuamente animarci, anche perché non è una cosa che si compra al supermercato, perché è la gioia, la gioia. Devi essere felice per quello che hai fatto e per lo spirito di come l'hai fatto.

L'ultima sottolineatura che vorrei dare, rispetto a quello che Don Vittorio ha scritto, è il tema del senso. Il senso è un tema enorme. I ragazzi oggi, l'ho detto, si fanno delle

loro domande "Che differenza c'è tra un ragazzo cristiano e un ragazzo non cristiano?".

È una questione di senso. E la ragazza che mi rivolge la domanda faticosa "Perché Dio permette il male?" E poi la catechista mi ricorda che quei ragazzi hanno perso il nonno, magari tutti e due... che qualcuno vede i genitori in difficoltà di rapporto... Capite quanto la domanda sia una questione di senso?

Non dobbiamo fare i filosofi, però dobbiamo rappresentare agli occhi di chi passa per la strada le ragioni per cui noi facciamo, ma non c'è bisogno di dirlo con le parole, lo sappiamo noi nel profondo del cuore.

I nostri trisavoli avevano quattro parole nel vocabolario italiano, però loro sapevano per che cosa lavoravano a volte durissimamente, sapevano perché tenevano in piedi la chiesa e tutte quelle cose... Non avevano niente, ma loro sapevano le ragioni e le avevano molto chiare.

È questo il senso che ci spinge ad una direzione. Tu, Don Vittorio, dici che è quello della vicinanza.

Ho fatto un esempio sulla Parrocchia ospitale citando soprattutto l'Oratorio, ma appunto parlo di una Parrocchia prossima, cioè di una Parrocchia che coltiva la prossimità. Prossimità è farsi vicini, ma giustamente il Papa dice "Farsi vicini non vuol dire andare vicino a qualcuno, ma farsi vicini col cuore". Una persona deve avvertire il cuore di chi si avvicina.

Qualche volta, quando qualcuno ci viene troppo vicino, siamo noi che prendiamo le distanze, non solo per i distanziamenti della pandemia, ma perché diciamo "Ma questo qui che cosa vuole?".

È la vicinanza del cuore che conta e credo che oggi sia molto importante la testimonianza di una vicinanza. Una delle espressioni più ricorrenti, devo dire che è

un'espressione che mi fa un po' ridere è "Non lasciamo nessuno indietro!". Questa espressione, in questo ultimo anno, è ricorsa spesso. Certamente ha il suo valore, ma comincia ad essere troppo usata e... speriamo, perché è una cosa bella non lasciare nessuno indietro!

Se vogliamo gridare questo slogan a modo nostro, potremmo dire così "Non lasciamo nessuno solo" perché la solitudine è in agguato.

Papa Francesco, all'inizio del suo pontificato, ha scritto la lettera "Evangelii Gaudium" in cui dice che la malattia più grave, l'epidemia del nostro secolo si chiama: solitudine. E ricordiamoci che solitudine non vuol dire che sto bene da solo! Tutti, in qualche momento, vorremmo stare un po' da soli. Vogliamo bene a tutti, però avvertiamo la necessità, a volte, di stare un po' soli. La solitudine di cui parla il Papa è l'abbandono.

Quante volte abbiamo sentito in questi mesi, qualsiasi cosa succeda, la dichiarazione "Siamo abbandonati" o "Siamo stati abbandonati". È vero? Non è vero? Tutti quanti percepiamo situazioni tristi, anche all'interno di una famiglia, quando i genitori si guardano negli occhi e si dicono "Ma io posso ancora fidarmi di te". E i bambini? E i ragazzi? Sono loro che ci guardano.

Voi capite bene che il tema della prossimità non corrisponde sempre certamente a bisogni materiali... Mi ha fatto piacere domenica una persona che mi ha detto "Io sono qui da quattro anni e la mia famiglia si sente totalmente accolta, non solo dal sacerdote ma dalla Comunità". È bellissimo! Ci sono anche persone però che abitano da quarant'anni nel paese, ma sono ancora forestiere!

La Comunità deve farsi prossimo. Certo, a volte dobbia-

mo anche ingegnarci per trovare formule nuove, ma che nessuno sia lasciato solo! Ecco, credo che la questione del senso si accompagni anche con questa della solitudine.

Ho parlato tanto, ma ripeto che una Parrocchia è fraterna là dove, appunto, le relazioni sono importanti e non solo l'organizzazione. Che ci siano conflitti appartiene alla vita. I cristiani sono testimoni che il conflitto si può anche superare, che la riconciliazione è qualcosa non solo di possibile ma che ci impegna, che non ci rassegniamo al conflitto permanente e questa è la testimonianza che ci sono i conflitti, ma che noi li affrontiamo e superiamo in una certa maniera.

La Comunità fraterna è questa. La storia della fraternità, a partire da Caino e Abele, non è una storia tranquilla, è una storia difficile, però da cristiani noi siamo stati introdotti a queste possibilità.

Comunità fraterna è anche prendersi cura gli uni degli altri. Con alcuni ci si conosce appena, con altri di più. È bellissimo quando in una Parrocchia uno si sente a casa. Non tutti hanno la stessa sensibilità, a volte ci sono i giudizi e a volte i pregiudizi, a volte anche i conflitti e le esclusioni, però il nostro modo è ispirato a questo criterio: essere fratelli e sorelle anche con quelli con cui facciamo più fatica, perché gli amici si scelgono e i fratelli no.

Dunque Parrocchia aperta, fraterna e ospitale: ho fatto soprattutto l'esempio dell'Oratorio che è ospitale, ma non deve solo aspettare, ma farsi vicino agli altri, non lasciando nessuno solo.

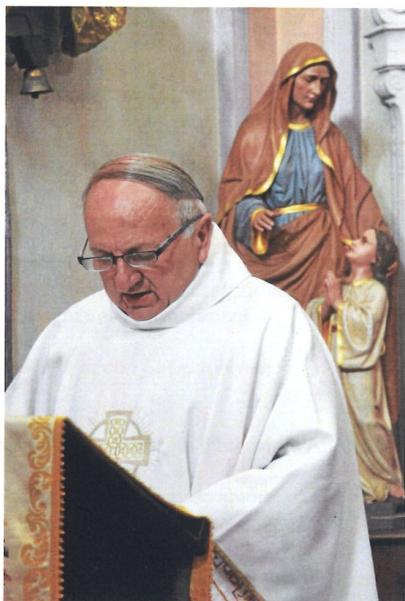
Ho portato via tanto tempo e vi chiedo scusa: grazie



# ADDIO PADRE ARTURO “IN LUI LA GRANDEZZA DI FARSI PICCOLI”

Celebrazione eucaristica  
nelle esequie di

**PADRE ARTURO SPELGATTI**



*Vieni servo buono e fedele*

*Casa dell'orfano - Ponte Selva  
6 maggio 2021*



Padre Arturo era il cuore e l'anima della Casa dell'Orfano immersa nella Pineta di Clusone di cui era il direttore. Era un prete operaio, conosciuto e benvoluto. Era la mano e il cuore, l'anima di quei luoghi che aveva saputo rivitalizzare. Padre Arturo era arrivato alla Casa dell'Orfano nel 1981, cinque anni dopo la scomparsa del suo fondatore Mons. Giovanni Antonietti che in quel luogo, dagli anni '20, aveva accolto oltre ventimila bambini orfani di guerra. Padre Arturo è stato per quarant'anni la Casa dell'Orfano: ha infatti dedicato la sua vita a interpretare la missione del fondatore, dando nuova linfa a quei luoghi che gestiva, mantenendo nell'accoglienza quell'impronta cristiana che ne aveva caratterizzato la nascita anche nei nostri confronti nei vari ritiri con i ragazzi, catechisti e genitori in preparazione ai sacramenti e uscite con gli adolescenti. Sempre presente alla celebrazione della Cresima nella nostra comunità. Profonda è la nostra gratitudine per quanto ha fatto anche nei nostri confronti per essere stato accogliente, prossimo, fraterno e custode di un'identità e di un luogo che merita di essere riscoperto. Se n'è andato in silenzio così come silenziosa è stata la sua attività. Sempre all'opera, non si metteva

mai in mostra ma ha fatto tanto per gli altri, sacerdote disponibile nella pastorale nelle varie parrocchie del territorio. Grande partecipazione al funerale avvenuto il 6 maggio all'esterno della Casa dell'Orfano presieduto dall'amico Mons. Ottorino Assolari, Vescovo emerito di Serrinha in Brasile. Mons. Assolari così lo ha ricordato: "Padre Arturo ha sempre conservato quella piccolezza elogiata da Gesù nel Vangelo di Matteo ("Ti rendo lode, Padre, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli"), piccolezza come apertura verso Dio e i fratelli, senza pretese e arroganza, ma gioiosa e piena fiducia. Confratello e amico con cui ho condiviso il seminario. Sei sempre stato un uomo buono, fratello, amico, servo con tante virtù: solidarietà, accoglienza, comprensione. Sei stato un uomo semplice, umile, discreto, accogliente, tenace, un prete operaio come pochi. E questa Casa, dove hai fatto in modo che la gente si sentisse accolta, ne è una testimonianza. Hai corso fino all'ultimo, ora il Signore ti ha accolto. Arrivederci "Padre Arturo, grazie per tutto quello che hai fatto per noi.

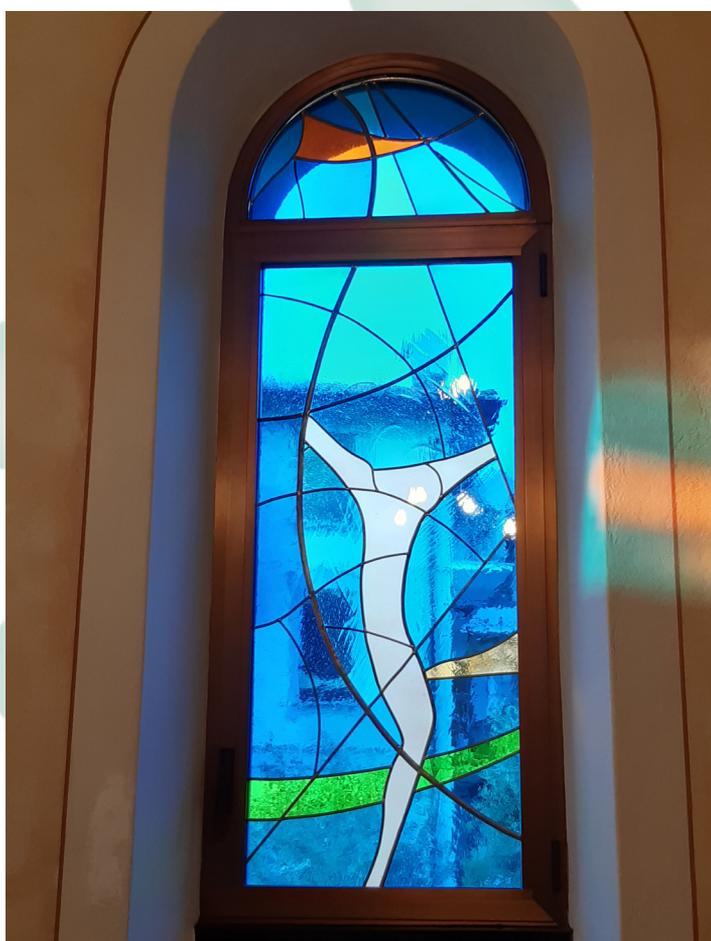
*Don Vittorio e la comunità di Paladina*

# OMELIA FUNERALE DEL SACRISTA GIUSEPPE CASTELLI DI ANNI 86 DECEDUTO GIOVEDÌ 15 APRILE

Funerale Sabato 17 Aprile 2021

Ad Deum Giuseppe... "Io ho quello che ho donato"

"Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede"



Carissimi fratelli e sorelle, siamo qui a pregare e a dare l'ultimo abbraccio al nostro caro sacrista Giuseppe, tornato a Dio in modo inaspettato come un fulmine a ciel sereno **al termine di una operosa esistenza**. "Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio".

Ci uniamo al dolore composto e dignitoso della **moglie Anna**, dei figli **Susy** con Pietro, **Gilberto** con Gianpiera e **Sergio** con Milena, dei nipoti Andrea, Giulia con Diego e Sofia, Michele, Sara, Beatrice, Leonardo, del nipote Maxi e dei fratelli e sorella.

Seppur nel dolore del distacco siamo qui a ringraziare il Signore insieme alla **moglie Anna** per il grande dono di Giuseppe, per la testimonianza di vero amore in 60

anni di matrimonio. Il 10 luglio Giuseppe avrebbe festeggiato il suo 87° compleanno e il 15 di Luglio avreste festeggiato il sessantesimo di matrimonio. Avete condiviso grandi gioie e grandi dolori con fede e con il vostro volervi bene.

Avete coronato il vostro amore col sacramento del matrimonio quasi sessant'anni fa, il dono dei figli, gli impegni lavorativi: Giuseppe come impiegato e Anna grande maestra. Il matrimonio dei vostri figli, il dono dei nipoti e della nipotina Sofia che vi ha donato la gioia di essere Bisnonni ma anche il dolore della morte improvvisa del genero Silvio... la vostra vicinanza alla figlia Susy e al nipote Andrea. Anna quante cose potrebbe dire... ma sono certo che come la Madonna **medita e custodisce tutte queste cose nel suo cuore e che Giuseppe le sarà sempre accanto**. Cari fratelli e sorelle, se c'è un grande uomo accanto c'è una grande donna. Anna... Grazie.

Ci uniamo al grazie dei **figli Susy, Gilberto e Sergio** per aver avuto accanto il papà fino ad ora, per il suo esempio, per il dono di un grande papà, schivo e taciturno, ma un uomo o meglio un grande uomo, che affida alle vostre amorevoli cure la mamma. Nella ferita del cuore per la morte del papà mettete il suo grande amore e il suo grande esempio.

Ci uniamo al grazie dei nipoti per tutti i bei momenti condivisi insieme col nonno e la nonna nelle festività, nel ritrovarvi negli anni scorsi come famiglia allargata tutti insieme, nel periodo estivo nel trascorrere qualche giorno in montagna ad Ambriola con i nonni.



*Il sacrista Giuseppe il giorno dell'ingresso del Parroco Don Vittorio*



I vostri messaggi e disegni ce lo ricordano... "Ti vogliamo tanto bene Nonno. Nonno Beppe, ci mancherai Leo e Bea".

Giuseppe non voglio farti un elogio, ma sono le parole dettate dal cuore:

Giuseppe, grazie per essere stato padre e nonno di tutta la comunità, per essere stato un uomo di fede, saggio e prudente, di poche parole ispirate dalla sapienza del cuore che possiamo sintetizzare in un'unica parola: la carità! Giuseppe ha vissuto una vita nel servizio del Signore per gli altri, dalla sua famiglia alla famiglia allargata della Parrocchia. Sempre disponibile ad ogni chiamata, ad ogni necessità. Magari facevi aspettare Anna, ma per il don c'eri subito. Giovedì mattina non ti ho chiamato, ma la chiamata era del Signore e tu pronto come sempre gli hai risposto: "eccomi!"...

"Vieni servo buono e fedele". Oso dire che sei stato quel bambino diventato adulto che ha donato tutti i suoi cinque pani e due pesci perché il Signore realizzasse il miracolo della moltiplicazione di innumerevoli opere di bene. Come non pensare alla cura e all'amore della nostra chiesa preparata in modo solenne anche pochi giorni fa per la Pasqua?

Era più facile trovarlo in chiesa che a casa. La chiesa era la tua seconda casa. Anche nel periodo estivo quando ti assentavi per qualche giorno di vacanza in montagna, ogni lunedì scendevi per i vari adempimenti della chiesa, se c'era un matrimonio, un funerale, la festa del Patrono S. Alessandro arrivavi.

Anche giovedì mattina che non stavi bene il tuo pensiero era aprire la chiesa. Il tuo amore alla chiesa si esprimeva in molteplici, per non dire innumerevoli servizi che non sto ad elencare, ma si esprimeva nella pulizia coadiuvato dal gruppo delle donne, nell'ordine e condividevi la logica che la bellezza ci parla di Dio e che se facciamo una cosa la dobbiamo fare con passione, con amore e bene, anche senza sentirsi dire grazie.

Mani d'oro perché cuore d'oro, penso alle molteplici ore spese come sacrista in modo encomiabile, puntuale e preciso. Caro Giuseppe sono le tue molteplici opere di bene che rendono lode a Dio.

Non posso dimenticare tutto il bene fatto nella parrocchia di Loreto con il parroco emerito Don Mario Peracchi prima del tuo trasferimento a Paladina nel 1994. Poi

l'impegno nella nostra comunità come sacrista, nel Consiglio degli affari economici, nell'aiuto nel sostenere la moglie come presidente dell'Azione Cattolica, nel gruppo Lavoriamo insieme, nel Gruppo di preghiera del mercoledì con fra Aquilino, nel gruppo del giovedì ad Ambriola, nel realizzare i tuoi lavoretti in legno e tanti gesti di carità. Sei stato e sei il nostro San Giuseppe.

La parrocchia di Paladina e tutta la comunità ti è grata per quanto hai fatto, per il servizio compiuto con umiltà e dedizione encomiabile in uno spirito di volontariato generoso e intelligente... "Io ho quello che ho donato".

Caro Giuseppe personalmente ti devo ringraziare perché mi hai voluto bene, per un legame profondo di vero bene, per tanti gesti di finezza, di tenerezza nei miei confronti... (finita la messa del sabato sera... "don mi aspetti che arrivo subito... per un piatto caldo quando sapevi che non avevo l'aiuto in casa"...).

Grande riconoscenza da parte dei miei predecessori: Don Corinno anche se non l'ha avuto come sacrista ne ha sempre apprezzato il servizio nelle varie celebrazioni nella nostra comunità.

Grazie per tutto il lavoro svolto con Don Vittorio Consonni con cui ha iniziato il servizio di Sacrista, con Don Luigi Gherardi per ben 16 anni condivisi e con i Padri Giuseppini. Il grazie dei vari seminaristi, diaconi, oggi sacerdoti che hanno trascorso due anni della loro formazione nella nostra Parrocchia.

Giuseppe... Grazie per avermi accolto come parroco otto anni fa e aiutato e sostenuto nel mio ministero. Caro Giuseppe, seppur enormemente grato al Signore per averti messo accanto nel mio cammino, devo confidarti che per me è un dolore immenso e un vuoto incolmabile fin d'ora e lo sarà ancor di più nei giorni a venire. Tra noi si era creato un legame profondo.

Ti chiedo di essere ancora il mio angelo custode e nella tua assenza far sentire la tua presenza e il tuo aiuto.

Sei stato il mio chierichetto fedele, sempre accanto ad ogni celebrazione. Sei stato amorevole con i chierichetti... Emanuele ti ha messo sulla giacca nella bara un cuoricino con scritto "mi mancherai, ti voglio bene".

Sei stato disponibile nell'aiutarli ad indossare le vestine, lo stolone secondo i vari colori liturgici e la croce e riporle in ordine, nell'aiutare e incoraggiare nel servizio i nuovi



*Il sacrista Giuseppe col vescovo all'inaugurazione dell'oratorio ristrutturato*



chierichetti, anche nel condividere momenti gioiosi o di scherzo in sagrestia.

Vari chierichetti sono qui a salutarti e anche chi è diventato grande porta nel cuore un bel ricordo ricco di tanta riconoscenza.

Ti ha sempre contraddistinto la tua eleganza giacca e cravatta e il tuo sorriso.

Mancherai in chiesa a tutti, piccoli e grandi, ragazzi e adulti. Non ti vedremo più sull'altare, ma sarai sempre nei nostri cuori.

Indimenticabili le nostre colazioni e chiacchierate in casa parrocchiale prima della pandemia dopo la Messa del mattino, gli aggiornamenti sull'Atalanta e i momenti di condivisione tra noi, su questioni serie, in piena sintonia. Caro Giuseppe l'anno scorso nel mese di marzo, in casa hai superato il coronavirus con le cure amorevoli dei tuoi cari, ma abbiamo sofferto per la morte del nostro caro Fernando Zanatta e di tanti nostri cari fratelli e sorelle strappati agli affetti più cari in modo disumano.

Indelebile nel mio cuore il ricordo che appena ti sei ripreso, seppur ancora debole, accompagnato dal nipote Andrea hai voluto venire a salutarmi e appena entrato dal cancello della casa parrocchiale mi hai abbracciato con il richiamo benevolo del nipote "... nonno non si può" ma il tuo volermi bene è stato più grande.

Mercoledì mattina sempre pimpante mi hai portato il giornale e salutato in sagrestia rivolgendomi dal profondo del cuore gli auguri di Buon Compleanno.

Alla sera hai servito la Messa e ricevuto l'eucarestia, mai più pensando come viatico nel pellegrinaggio terreno. Come consuetudine hai chiuso per l'ultima volta le porte della chiesa. Hai servito fino all'ultimo.

Giuseppe la tua vita è stata un capolavoro di Dio nel servizio, sostenuta dalla fede e dall'amore ed è giunta al suo compimento. Te ne sei andato in punta di piedi senza voler disturbare nessuno perché il tuo stile era quello di Gesù: "Non sono venuto per essere servito, ma per servire e dare la vita".

Abbiamo condiviso la gioia della Pasqua ed è questa la

speranza, pur nel dolore del distacco terreno, che anima oggi la nostra celebrazione eucaristica e di commiato cristiano: "Non cercate tra i morti Colui che è vivo, non è qui, è risorto".

Quante volte hai acceso le candele e in questi giorni il cero pasquale e le luci in modo solenne nella veglia di Pasqua e nell'annuncio della Risurrezione con il suono delle campane a festa. Siamo certi che sei passato dalle tenebre della morte alla luce del Cristo Risorto.

Siamo convinti che ora sei tra le braccia del tuo Signore che hai amato, pregato e servito ogni giorno.

Caro Giuseppe, eri instancabile e alla mia domanda soprattutto quando vi erano vari impegni... "Giuseppe è stanco?" la risposta era sempre no!

Eri tu che suonavi le campane, oggi suonano per te.

Eri tu che in ogni funerale ponevi nelle mie mani l'acqua santa e l'incenso per la benedizione e incensazione della bara e che con immensa devozione ed umiltà ti inginocchiavi anche quando avevi qualche dolore alle ginocchia per ricevere la benedizione in forma solenne.

Eri tu che prima di uscire dalla sagrestia per accompagnare il defunto al cimitero mi consegnavi nelle mani le chiavi della sagrestia e della chiesa.

Oggi ti consegniamo le chiavi del paradiso.

Giuseppe il nostro cuore è gonfio di dolore, ma ricco di tanti bei ricordi. Per me sei stato non un sacrista ma il SACRISTA, e nonostante la tua età sei sempre stato arzilla e dinamico, "uomo di buona reputazione, pieno di Spirito Santo e di sapienza", che hai svolto questo incarico con vero spirito di servizio e discrezione.

Ti pensiamo Santo in paradiso, patrono dei sacristi.

"Il Signore è mia luce e mia salvezza: di chi avrò timore? Il Signore è difesa della mia vita: di chi avrò paura?"

Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita, per contemplare la bellezza del Signore e ammirare il suo santuario.





Sono certo di contemplare la bontà del Signore nella terra dei viventi".

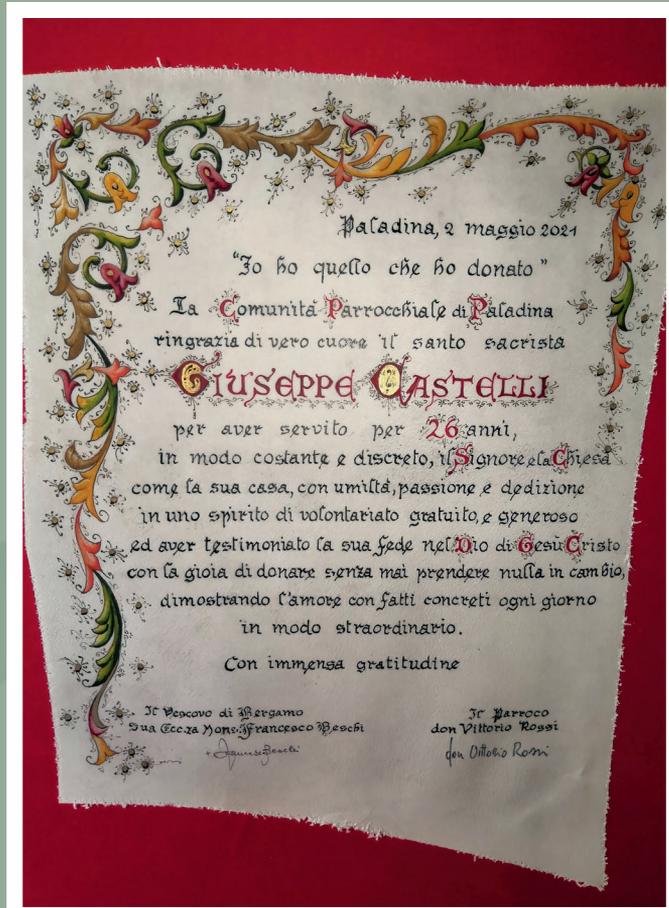


Il nostro salutarci seppur sofferto perché ci sentiamo orfani è colmo di immensa gratitudine. Non è un ADDIO, ma a DIO ti affidiamo certi di un ARRIVEDERCI IN DIO. Oggi caro Giuseppe sono io che ti abbraccio insieme alla tua amata famiglia e a tutta la comunità per affidarti nell'abbraccio di Dio.

*GIUSEPPE CI MANCHERAI...  
MI MANCHERAI! GIUSEPPE... AD DEUM! RIPOSA IN PACE.  
Grazie dal profondo del cuore!*



# ONORIFICENZA AL DEFUNTO SACRISTA GIUSEPPE CASTELLI



Ciao papà,

siamo qui oggi davvero in tanti a salutarti, ancora frastornati e confusi per la repentinà della tua morte. Sì, hai spazionato tutti, l'espressione che si scorge in tutti quegli occhi lucidi che affiorano appena sopra le tante mascherine presenti è proprio l'incredulità, lo sgomento, il sincero dispiacere, la consapevolezza di aver improvvisamente perso qualcuno di importante. Sì papà, perché tu eri importante, per noi ma non solo per noi...

Te ne sei andato coerentemente con il tuo stile di vita, discreto, silenzioso, hai pensato di andartene senza disturbare troppo, perché tu eri proprio così, discreto e riservato, una vita vissuta senza clamori né squilli di tromba, ma piena di umiltà e di servizio, al servizio costante della tua famiglia e ancor più al servizio costante della comunità, o meglio delle comunità... Bergamo, Paladina, Ambriola...

Ovunque ce ne fosse stata la necessità tu eri lì, pronto a dare il tuo contributo, sempre e comunque, e guai ad avere ricompense di qualsiasi tipo, un qualsiasi tornaconto era categoricamente escluso. Non c'è stata traccia in te dell'egoismo che oggi ci circonda, un modo di vivere che oggi appare eccezionale, ma che per te era la normalità, una cristiana normalità. Giovedì mattina, solo un paio d'ore prima di morire, quando già il dolore fisico stava prendendo il sopravvento, la tua preoccupazione più grande è stata quella di avvisare il Parroco del fatto che non riuscivi ad aprire la Chiesa come hai fatto sempre, puntualmente per anni e anni, e questo la dice lunga sulle tue priorità di vita...prima gli altri e poi se stessi.

Ti sei guadagnato il bene di tutti facendo del bene a tutti...

Hai frequentato per anni Chiese, Altari e Sacrestie, hai acceso e spento qualche centinaia di migliaia di candele, hai allestito innumerevoli cerimonie, a volte gioiose come Battesimi, Cresime e Matrimoni, a volte meste, come i Funerali, ma sempre con la medesima instancabile dedizione...ed eleganza; già, perché eri inseparabile dalla tua giacca e cravatta, indossata sempre, anche nel box, durante la realizzazione dei tuoi innumerevoli "lavoretti".

Per te, essere al servizio della comunità, in particolare della liturgia è stata da sempre una vera e propria passione, quasi una vocazione, che una volta andato in pensione hai potuto coltivare a tempo pieno. Ricordo ancora oggi ai miei bambini le riproduzioni in miniatura che tu avevi da piccolo, di tutti gli accessori per allestire l'altare, e tutto il corredo per celebrare finte Messe per gioco tra di noi.

Ma attenzione, per gioco, non per scherzare, "Con Dio non si scherza" dicevi...

I ritmi della tua vita erano scanditi all'unisono con i ritmi della Chiesa, le campane erano la tua play list musicale, la tua pagina FB era la bacheca degli avvisi, respirare incenso il tuo elisir di lunga vita, vita che Dio ti ha concesso lunga ed in salute, finché ha pensato bene di promuoverti, di farti fare uno scatto di carriera, e ti ha chiamato vicino a sé per farsi dare ancora una mano, non più dal palco dell'altare, ma su, in cabina di regia.

Perché se una cosa è certa, è che la tua anima è schizzata direttamente al cielo, come si direbbe al Monopoly, senza passare dal via !

Del resto noi scherzavamo sempre sulla quantità di Bonus che ti sei guadagnato in tanti anni, servendo una, due o anche tre Messe al giorno...calcolando solo la seconda metà della tua vita arriviamo (in difetto) a oltre 40.000 Messe. Per cui confidiamo che qualche Bonus tu possa lasciarcelo in eredità, per compensare tutte le nostre inevitabili mancanze.

Ma già la tua mamma ci aveva visto lungo!

Giuseppe infatti non è stato evidentemente un nome casuale per te, perché come ricordava proprio ieri una delle tue Suore ed anche Don Vittorio oggi, tu ricordi molto da vicino proprio la figura di San Giuseppe (anche fisicamente, con quel pizzetto e quei capelli lunghi un po' scompigliati, con i quali hai conquistato la mamma...) San Giuseppe, una figura fondamentale nella vita di Maria, sempre presente, lavoratore instancabile, ma un po' in disparte, defilato, personaggio di secondo piano, semplice, umile, ma indispensabile, proprio come te, indispensabile per la tua Anna e pilastro insostituibile per la tua famiglia, la nostra famiglia, oltre che preziosa presenza per la comunità...Un uomo giusto.

Ecco papà, questo è l'insegnamento più nobile che ci lasci, e che noi figli ci porteremo sempre nel cuore, così come i tuoi 6 nipoti, con i quali amavi giocare, e la nipotina Sofia, di solo un mese, che hai fatto in tempo a vedere un'unica volta, ma a cui racconteremo di aver avuto un bisnonno veramente straordinario...

Poche parole, battuta sempre pronta e molti fatti, l'onestà come valore assoluto, la bellezza della gratuità del servizio, la gioia del donare senza mai pretendere nulla in cambio...e poi l'incessante preghiera e il dono di una fede senza se e senza ma, vissuta in pieno, a sostegno di tutto.

Il bene non si dichiara, si fa. L'amore non si proclama, si dimostra con fatti concreti...ogni giorno. Tutte qualità che avevi e che hai condiviso con l'altra tua metà del cielo, Anna, la nostra mamma, persona anche lei straordinaria, fatta della stessa pasta, coppia indissolubile. Mamma, papà, grazie alle vostre qualità, siete riusciti a mantenere la promessa che vi siete fatti ormai quasi 60 anni fa...e cioè quella di "Amarvi e Onorarvi tutti i giorni della vostra vita", e restare sempre uniti...sempre, "finché morte non vi separi"...ma per voi morte, non è una brutta parola, perché vissuta con fede.

Ecco papà, ora che la morte è arrivata e il silenzio prenderà il sopravvento vogliamo ringraziarti per tutti gli insegnamenti che ci hai dato con il tuo esempio, il tuo quotidiano, silenzioso esempio...e voglio dirti, anzi sussurrarti per non disturbare il tuo consueto sonnello pomeridiano, una cosa che credo di non averti mai detto...

"Ti voglio bene papà, ci mancherai"...



San Giuseppe

# KURDI - CON EMERGENCY 1997



Viaggi, incontri, riflessioni sul destino del popolo KURDO... su migliaia e migliaia di persone divise tra quattro paesi differenti: TURCHIA, IRAQ, SIRIA, IRAN...

Dall'incontro con Gino Strada, fondatore di EMERGENCY, una ONG che con coraggio ha incentrato le sue forze nella costruzione di un ospedale in zona Kurda irachena, nasce il desiderio e la possibilità di ritornare nel Kurdistan iracheno, tornare in mezzo a quel popolo senza Patria, nel Paese che non Esiste perché così hanno deciso e continuano a decidere i "grandi" della terra.

Conosco bene Gino, da quando iniziò la sua grande lotta contro le mine...correva l'anno 1994...ero appena tornato dalla Cambogia ed avevo prodotto una interessante inchiesta proprio sulle mine e lui, sapendo che avevo questo reportage, mi chiese la disponibilità di usarlo nelle sue conferenze.

Ovviamente accettai subito...ero orgoglioso che potessi servire anche io, nel mio piccolo, ad una buona causa...e da lì, nacque una buona e rispettosa amicizia.

Gino ormai, passava quasi tutto il tempo nel suo ospedale di SOLIMANIA...faceva la spola tra Italia e Kurdistan iracheno...teneva conferenze e comizi al fine di raccogliere fondi per la sua giusta causa...poi, sempre più raramente tornava poiché la sua presenza e specializzazione di medico di emergenza, laggiù, era diventata una necessità. Medico di guerra...sempre in prima linea...ha lavorato per anni nella Croce Rossa Internazionale...ma ad un certo punto, ha deciso di raccogliere tutte le sue esperienze e capacità anche per andare più in là...dove avrebbe potuto esprimere maggiormente tutte le sue forze e le sue qualità.

27 GIUGNO, venerdì...partenza da Milano Linate con Giusi, (una fisioterapista volontaria di Emergency che laggiù trascorrerà un paio di mesi). All'aeroporto di Roma incontriamo Francesco Zizola, un bravo e importante fotografo (aveva appena vinto il World Press-la più prestigiosa riconoscenza in campo fotografico al mondo). Tutti e tre insieme partiamo per Damasco, capitale della Siria... pernottamento all'Hotel EBLA CHAM.

28 GIUGNO, sabato, di mattino presto trasferimento aereo a QAMISHLI..., verso il nord della Siria vicino al confine con la TURCHIA e l'IRAQ...appena fuori l'aeroporto, tre uomini (KURDI della Siria), ci prendono a bordo di un Pik-up con le valigie e subito, via verso il confine iracheno.

Nel "paese che non esiste" si arriva nei modi più avventurosi. Noi siamo entrati dalla Siria, attraversando il Tigri, che segna la frontiera più instabile e pericolosa del mondo. Sono quindi rientrato nel KURDISTAN iracheno... non più come la volta precedente da ZAKHO, ormai in mano ai soldati turchi e frontiera chiusa, ma attraversando in barcone il fiume TIGRI, il fiume che fa da confine tra Siria e Iraq.

Infatti appena arrivati alla riva, ci fanno scendere dal Pik-up, prendono le nostre valigie e le caricano su un barcone dicendo... "Salite anche voi, di là vi aspettano".

Attraversiamo, la corrente è forte in quel punto... mi tranquillizzo quando tocchiamo l'altra sponda...

Appena più in là, sopra una collinetta, ecco due Jeep bianche con la bandiera di EMERGENCY che sventola...sono venuti lì, apposta a prenderci. Su una caricano le valigie... sull'altro prendiamo posto noi e...via...dritti a SOLIMANIA.

Appena arrivati, scaricano le valigie in un edificio vicino all'ospedale e anche noi prendiamo posto in stanzette che ci vengono assegnate... Grande accoglienza...

Cena con Gino...

A letto penso che tutto il trasferimento è stato proprio avventuroso... viaggio accompagnato dai KURDI della Siria, attraversamento del Tigri, incontro con i KURDI del PDK subito al di qua del fiume, incontro con gli uomini e le Jeep di Emergency e dopo ERBIL lasciamo gli uomini del PDK perché veniamo presi in carico dai Peshmergas del PUK...infine incontro con Gino.

Fantastico.





29 GIUGNO, domenica.

Dopo colazione, briefing da Gino in ospedale.

Il centro chirurgico voluto da Emergency a SOLIMANIA, nella regione settentrionale dell'IRAQ rivendicato dai KURDI, non è un ospedale come tutti gli altri. È un posto medico di prima linea, in un paese dove la guerra è una dimensione quotidiana, mai dichiarata eppure quotidianamente sofferta, sulla propria pelle, da tre milioni e mezzo di civili inermi.

Qui sfilano ogni giorno le vittime di un conflitto dimenticato che alterna occasionali esplosioni di battaglia a più lunghi periodi dove a fare strage e a seminare lutti e dolore sono le armi più vili: le mine antiuomo.

È per rispondere a questa guerra strisciante e infinita, per ridare speranza e fiducia a questa gente, che il medico italiano Gino Strada, chirurgo senza frontiere con lunghe esperienze in Afghanistan, Ruanda, Cambogia, fondatore dell'associazione EMERGENCY, ha promosso nel 1995 la costruzione di un moderno ospedale, l'unico specializzato nella chirurgia di guerra e da mine della regione.

Visitiamo l'ospedale ed incontriamo alcune delle tante vittime della sporca guerra delle mine che sta devastando il KURDISTAN. Incontriamo un ferito: la sua gamba è stata spappolata dalle schegge due settimane fa, ma sono le sue condizioni generali a destare preoccupazione...poi incontriamo un bimbo, ustionato da incendio di polvere da sparo...

Nel pomeriggio, per staccarci un po' dalle sofferenze, andiamo al mercato a riprendere volti e gesti di quella gente che malgrado tutto è piena di speranza.

30 GIUGNO, di mattino presto vediamo un interessante filmato, BRACAJO il suo nome, che racconta come i profughi del PUK, alla periferia di ERBIL, sono riusciti a sopravvivere nel freddissimo inverno tra il '96 e il '97...profughi a seguito degli attacchi del PDK.

Poi, visita all'ospedale e subito mi viene un nodo alla gola vedendo quanti bambini e quanti ragazzi sono lì ricoverati...chi con stampelle, chi su sedie a rotelle, chi sdraiato per terra...Gino poi ci accompagna per le corsie dell'ospedale e si sofferma a visitare un ragazzo sui 18 anni, colpito da mina. Ha gli occhi coperti da una benda, una flebo lo tiene in vita...un'infermiera lo carezza e gli sente il polso...è stata una Valmara 69" dice Gino...è una mina italiana a fram-

mentazione .... contiene 2000 frammenti metallici e quando esplode, ne fa partire all'istante centinaia e centinaia... come vedete, questo ragazzo è coperto da una miriade di schegge...al cuore e in altre parti vitali..."

Proseguiamo la visita e poco dopo un infermiere ci viene incontro e parla con Gino: Falà (questo è il nome del ragazzo), è morto... Ritorniamo sui nostri passi, subito viene coperto con un lenzuolo poi lo portano giù, vicino alla sala operatoria...lo lavano e lo disinfettano, poi viene posto in una bara e lo coprono con una coperta...

Poco dopo viene caricato su un Pik-up e viene trasportato a CHAMCHAMAL, dai suoi parenti. Lo seguiamo...viene accolto al suo villaggio da una moltitudine di gente sbi-gottita,...pianti, urla...donne che si strappano i capelli...tutto subito si trasforma in disperazione.

Viene posto in una stanza a piano terra di una casetta e in molti gli fanno visita...e pregano...è un momento saturo di dolore. Poi, caricata a spalla da quattro uomini, la bara si allontana e si ferma appena fuori dal villaggio...al cimitero. Preparano una buca mentre la gente si inginocchia e si alza e si inginocchia e prega...poi, gli stessi uomini, calano nella fossa la bara e...la ricoprono di terra... Tutti ritornano al villaggio e anche noi ritorniamo a SOLIMANIA.

1 LUGLIO, siamo partiti di mattino presto per Sadic, una delle zone con più infortunati da mina. Incontriamo situazioni di MINE FIELDS, sistemi strategici che vengono utilizzati su campi minati... Incontriamo un vecchio e ci racconta come un suo nipotino è stato colpito a morte da una mina mentre giocava appena fuori casa... Rientro a Penguin ed incontriamo gli sminatori della MAG, (Mines Advisory Group) ancora all'opera...i colori della sera promettono buone foto e buone riprese.

2 LUGLIO, mercoledì...una giornata intera trascorsa all'interno dell'ospedale...non mi stanco mai di ascoltare le storie di quegli infortunati... Il centro medico di SOLIMANIA opera a pieno ritmo da tre anni, con cento posti letto, tre sale operatorie e reparti specializzati in grado di far fronte ai casi più difficili. Qui lavorano 270 persone, una vera sfida alle tante incertezze legate alla evoluzione della guerra e allo stato giuridico della regione rivendicata da tutti ma di fatto "terra di nessuno". A tutt'oggi ha visto passare oltre 4000 feriti da arma da fuoco o da mina.

3 LUGLIO, di mattino presto andiamo in un luogo dove i





Peshmergas del PUK stanno facendo addestramento con un "Katiusha"... Si esercitano a caricare e scaricare i missili, e poi lasciano partire dei colpi che vanno a finire in una zona montuosa. Ritorniamo al mercato, un luogo di ritrovo e di colori e aromi tipici del medioriente...

4 LUGLIO, partenza in tarda mattinata e attraversando pianure, salendo Monti e colline con Gino, Keit e Francesco... andiamo al barrage, ad una diga...ad un lago costruito per togliere la siccità in quella zona...e per l'energia elettrica. È sempre stata protetta quella diga dai Peshmergas... per paura che SADDAM la facesse saltare.

Zona strategica importantissima per gli abitanti e per il PUK. Giornata da pic-nik...

Là seduti, ai bordi della diga, Gino ci racconta: "si calcola che in tutto il Kurdistan Iracheno siano disseminate 10 milioni di mine, retaggio di guerra e alterni spostamenti di fronte, un rischio mortale che rende impraticabile oltre la metà della regione.

Una buona parte di queste sono di fabbricazione italiana, vendute a SADDAM negli anni '80, quando l'intera politica estera dell'Occidente si era schierata con il "rais" nella guerra con l'Iran, chiudendo gli occhi sull'autentico genocidio di massa iniziato in quegli anni per "risolvere" il problema Kurdo.

Lo scoppio di una mina non è devastante solo per il fisico. Un trauma altrettanto grave è quello psicologico, che toglie alla vittima, a volte per sempre, le capacità e la voglia di vivere. Se non fosse per le mine, come vedete, questa è una zona veramente bella..."

Prima di rientrare a casa in SOLIMANIA, passiamo per il campo profughi di ERBIL e Gino dice che sono a buon punto i progetti per la costruzione anche lì di un altro ospedale.

5 LUGLIO, sabato... sono 26 anni che è morto mio padre e il mio primo pensiero è per lui.

Vado da solo in ospedale a salutare quei malati, quei ragazzi con i quali sto facendo sempre più amicizia... in particolare con Schumacher (così lo chiamano perché con la sedia a rotelle è imprendibile) e Soran... loro non mi mollano mai, mi fanno molta compagnia... cari ragazzi che malgrado tutto, sorridono sempre...

Sono le tre e mezza del pomeriggio e sto aspettando di

contattare gli uomini della MAG per avere la possibilità di organizzare le riprese di sminamento. Dopo un momento arrivano e fissiamo l'incontro per le otto di mattina del giorno 8, ci vengono a prendere e ci accompagnano loro stessi a PENGUIN.

A sera, in casa si parla e si discute sempre gioiosamente con Gino ed i volontari che giorno dopo giorno regalano speranze a quei poveri infortunati.

6 LUGLIO, domenica...

Oggi si parte per ALABJA, città Kurda posta al confine con l'IRAN. Entriamo nella cittadina e in alto sulla collina andiamo a vedere il mausoleo a ricordo di quella strage. La storia, a seguito di ricerche e testimonianze è la seguente: "Il 16 e 17 marzo 1988 Halabja (70.000 abitanti), è bombardata a tappeto dall'aviazione di SADDAM con un composto chimico letale.

Almeno di dodicimila il bilancio finale delle vittime, tutte civili. Alle proteste internazionali non segue alcuna significativa reazione da parte dell'ONU, che si limita ad una risoluzione generica e non adottata nei confronti dell'IRAQ. Halabja era un florido centro agricolo, sul confine con l'Iran e separata dai monti Shabo.

Halabja è bombardata a tappeto da successivi stormi di aerei con un composto di iprite, gas nervino e altri agenti letali.

Viene sganciata una bomba chimica ogni 20 metri in modo da non lasciare scampo. In un primo tempo le vittime sono calcolate in oltre cinquemila, poco dopo si parlerà addirittura di dodicimila, tutte fra civili.

Uomini, donne, bambini sorpresi nella loro vita quotidiana, senza alcuna possibilità di difesa.



Gino Strada con un bambino vittima delle mine



*Gino Strada con Giorgio Fornoni*

Oltre il confine iraniano si rifugiarono i feriti e gli scampati al massacro e fu la televisione iraniana a fornire al mondo le prime atroci immagini di bambini e bambine falciati all'uscita delle scuole, di giovani mamme strette nell'ultimo abbraccio al neonato che stavano allattando, dell'uomo riverso sulla strada che stringe al petto, cercando di proteggerla, la figliolina di pochi mesi".

Fu una strage silenziosa che pure non ha scosso la coscienza dell'Occidente, che in quegli anni vede in SADDAM il campione della lotta contro l'integralismo islamico dell'IRAN. Rientriamo nel primo pomeriggio a SOLIMANIA... non una parola...solo silenzio.

7 LUGLIO, di mattino presto, visito un'altra importante struttura costruita da Emergency accanto al centro chirurgico; infatti è stato aperto un centro di riabilitazione per i pazienti con arti amputati: sono bambini soprattutto, ai quali una protesi riesce a dare la speranza di una vita quasi normale. Nel laboratorio del centro se ne costruiscono 50 al mese.

L'iniziativa di Gino Strada, che è finanziata in parte dall'Ufficio Umanitario della Comunità Europea, è nata in piena emergenza per un'epidemia di colera, unico approdo medico nelle "no fly zone" (zone di sorvolo vietato) a nord dell'IRAQ. Nell'estate del 1996 l'esplosione di una nuova guerra civile tra le fazioni e l'offensiva delle truppe irachene hanno chiamato i medici di Emergency a un impegno sovrumano, con centinaia di feriti al giorno che affluivano dalla prima linea.

8 LUGLIO, partenza di buon mattino con gli operatori di sminamento della MAG, ed andiamo a PENGUJN, ritenuta la zona più pericolosa e dove solo appena ieri, sono state ritrovate quattro Valmara 69.

Arrivati sul posto, riprendiamo la predisposizione dei lavori e le tecniche di sminamento...è uno dei lavori più pericolosi...(infatti pochi giorni fa, lungo le corsie dell'ospedale ci siamo soffermati a parlare con uno sminatore che si era ritenuto fortunato in quanto aveva perso solo le mani...). Verso mezzogiorno ci fanno prendere con loro le giuste distanze e con un detonatore fanno brillare, preparati in una fossa, alcuni ordigni comprese le quattro mine Valmara appena ritrovate. Un boato incredibile.

In questa giornata abbiamo raccolto due testimonianze...una di un vecchio che racconta: "Mi sono salvato per caso...ero al lavoro nei campi...al momento della preghiera mi sono fermato, ho steso la mia camicia e ho iniziato a

pregare...quando mi sono inginocchiato ed abbassato la testa...ho provato un grande spavento...proprio lì, davanti ai miei occhi, appena fuori la terra e in mezzo alle spighe di frumento, appare una Valmara 69...sono rimasto pietrificato...però ringrazio Allah che mi ha preservato la vita".

Poco dopo incontriamo un altro vecchio mutilato che passa tra le rovine...non una parola...solo qualche lacrima. 9 LUGLIO, ritorniamo in ospedale.

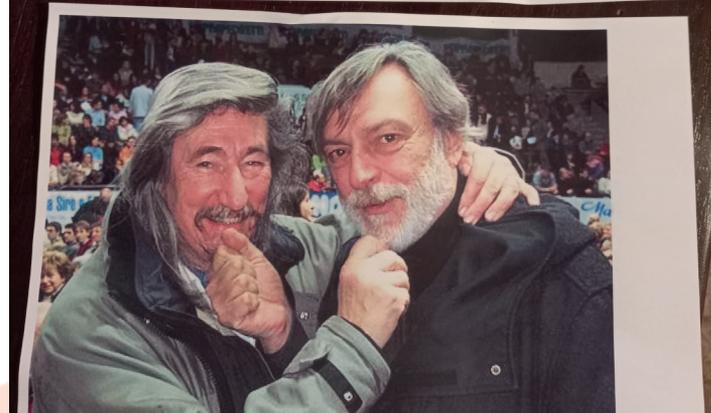
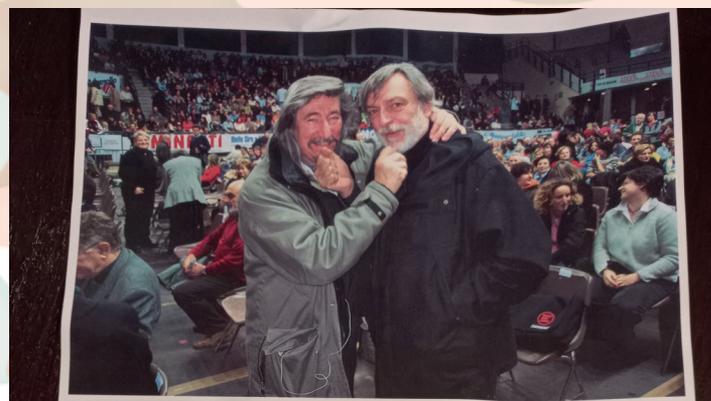
Nel centro chirurgico di SOLIMANIA, vediamo una bambina di 12 anni ferita al capo da una scheggia; non ha subito danni irreversibili nel fisico, ma ha visto morire straziate dallo scoppio le sue due compagne di giochi. È successo otto mesi fa e ancora non parla, non ride, non reagisce agli stimoli esterni.

Ma i medici sono convinti che ce la farà, aiutata forse anche dal coraggio di altri suoi coetanei ricoverati. Con amore, sensibilità, pazienza infinita, si cerca di ridare alla piccola Nura la gioia di vivere. Si cerca di rianimare la sua capacità di reazione, di smuoverla da un torpore che in altre circostanze avrebbe distrutto la sua vita per sempre. Gli infermieri del centro di rieducazione di fisioterapia sanno bene quali sono i problemi da superare.

Il 70 per cento del personale impiegato nel centro di SOLIMANIA è a sua volta vittima di qualche handicap fisico.

Il loro coraggio, la loro dedizione si dimostrano spesso, nei confronti dei pazienti, l'arma vincente della terapia.

Anche la piccola Nura, col tempo, imparerà a ridere e giocare come tutti i bambini della sua età. Non ricordavo di dire che da ieri, il fotografo Francesco Zizola è ritornato in Italia e...a dir la verità mi sento meglio, libero, ...mi pesava addosso avere qualcuno in fianco, lui in particolare perché si vantava e si credeva di essere chissà chi...(quando mi raccontò che aveva vinto l'World Press Photo nel '96, con una immagine di una bambina angolana che stringe nelle braccia una bambola, io gli dissi complimenti; stetti un po' in silenzio poi gli risposi: "Sai che io in Angola nel



lontano '93 ho ripreso immagini di migliaia e migliaia di schede elettorali non inviate a Luanda per lo spoglio e denunciato il broglio elettorale... oltre ad aver intervistato SAVIMBI in esclusiva mondiale?"

Da quel momento ho capito che non gli ero più simpatico... (ha capito che io non volevo essere il primo ma sicuramente non accettavo di essere secondo).

10 LUGLIO, ritorno ancora tra le corsie dell'ospedale a raccogliere storie...come quella di Soran un bimbo, piccolo, indifeso, amputato...una bomba lo ha reso debole ma lui continua a sorridere...è lì da due anni. Il fatto è successo a Shamerà, al confine con l'Iran, lui viveva lì, nel campo profughi con la sua famiglia, da quando sono fuggiti dai bombardamenti su Halabja; sorride... "Perché sorridi" chiedo: "Domani mi mettono una nuova protesi".

Schumacher, il più vispo, mi dice che frequentava la secondari school ed un giorno, nei campi di Halabja, a curare le pecore di suo padre, è saltato sopra una mina... risultato: amputato a tutte e due le gambe. Shepar che racconta: "Ero pastore...non voglio più fare il pastore perché è troppo pericoloso...ho paura di ricadere sopra un'altra mina. Il mio desiderio, quando torno al villaggio, è di aprire un negozio o qualcosa che mi permetta di vivere senza troppo rischio.

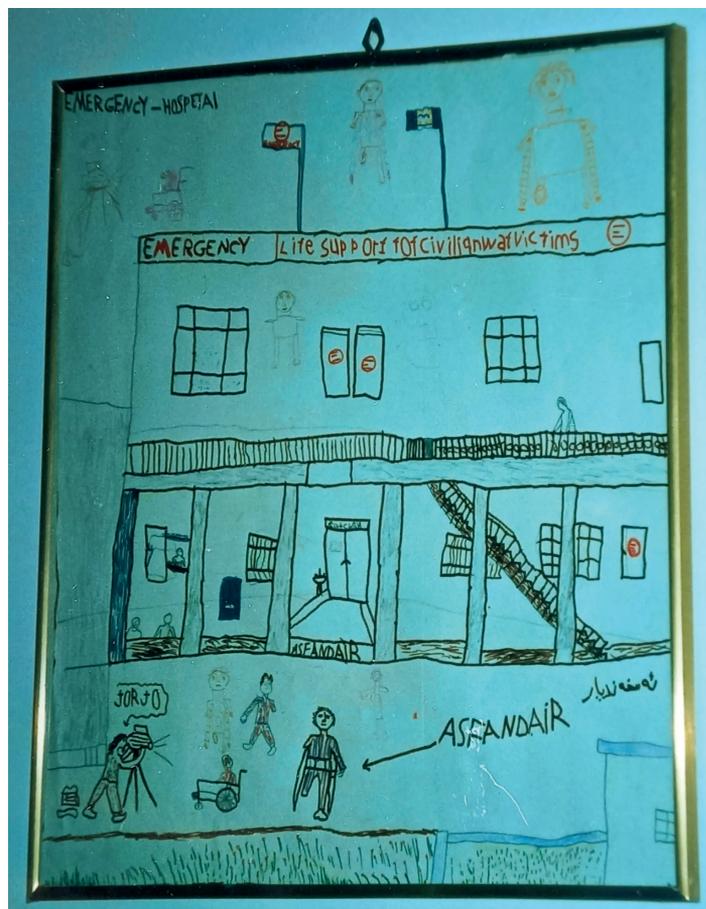
Mi piacerebbe studiare ma non è facile alla mia età. I miei genitori vivono a Kalar...ho tre sorelle e quattro fratelli. A Kalar ci sono troppe mine e molte delle quali sono proprio Valmara.

Anche a me domani provano una nuova protesi e poi se tutto va bene torno a casa...penso che serva ancora una settimana ma spero di farcela".

È la volta di un altro ragazzo...Razà che racconta: "Quando una organizzazione umanitaria ci ha riportato a casa, ero piccolo...mi ricordo molto bene il giorno che scoppiò una bomba...non ricordo quante ne scoppiarono...ricordo il passaggio degli aerei e tutta la gente del villaggio che scappava confusa. Fui caricato sulle spalle da mio padre e scappammo verso SOLIMANIA. Scapparono tutti a piedi o con carri...

È molto tempo che sono qui, mi trovo molto bene... I miei parenti, padre e madre vengono spesso a trovarmi, alcune volte mio padre, altre mia madre".

11 LUGLIO, a spasso con Gino fino a Kaladisa. "Qui - mi racconta - ora vivono 35/40 mila persone. Nel 1988 venne bombardata dalle forze di SADDAM perché voleva scacciare e schiacciare il popolo Kurdo. La città venne distrutta e la gente fuggì, chi in IRAN chi in Collettive Town. A 30 chilometri dalla città si è rinvenuto un grande campo minato e le mine sono principalmente Valmara 69. Le mine italiane sono qui sparse con la maggiore frequenza, sono il pericolo numero uno...più pericoloso ancora di SADDAM. Qui a Kaladisa sono tutti islamici ma nel Kurdistan non tutti sono per l'Islam, ci sono anche molti cristiani. Nel Kurdistan manca di tutto. Preoccupano le condizioni alimentari, preoccupa il rischio di epidemie. Le città sono semi-distrutte dai bombardamenti, il tasso di disoccupazione è altissimo. L'agricoltura è ridotta ad un'economia di sussistenza. L'unica cosa che non manca, come dimostra la nostra visita al bazar di Kaladisa, sono le armi: Kalashnikov, granate anticarro, bombe a mano, munizioni di tutti i tipi. E naturalmente le mine, che continuano a militare sotto diverse bandiere e che un giorno finiranno dimenticate in



un campo, dove colpiranno nella maniera più stupida e a tradimento: un anziano pastore, una donna, un bambino. In posti come questo anche la messa al bando internazionale della produzione suona tardiva, lontana e inefficace". Facciamo un ampio giro prima di rientrare a SOLIMANIA ...incontriamo un vecchio ed ecco un atroce esempio. "La mina era lì-ci dice Abdul, un vecchio contadino che vive sul rilievo vicino a Penjuin, una delle aree più infestate dalle mine- nascosta sotto una zolla di terra. Ho sentito la terra esplodere sotto i piedi, non ricordo altro. Qualcuno mi ha portato all'ospedale, mi hanno tagliato la gamba sotto il ginocchio". Si alza, si allontana un poco per guardare lontano quel territorio, come da un terrazzo voltandoci le spalle, lasciando una lacrima.

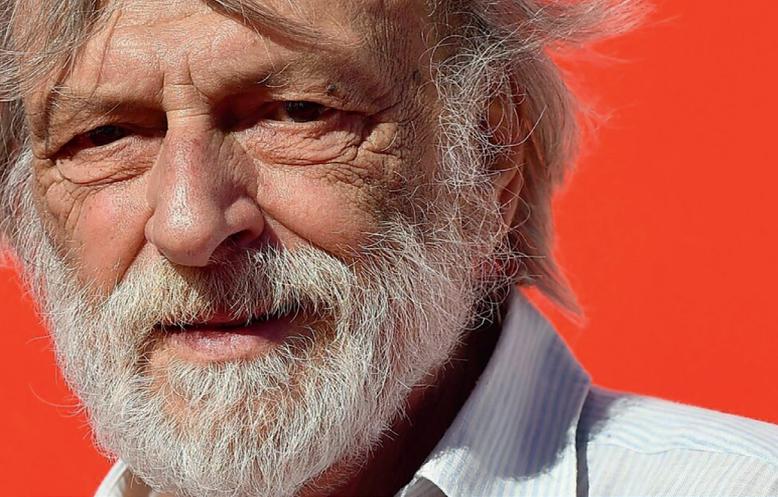
"Sono vecchio, ma continuerò a venire qui ogni giorno, perché questo è il mio campo, la mia terra. E, con l'aiuto di Allah, sarà anche la terra dei miei figli".

Prima di addormentarmi la sera...ripenso a questa gente senza patria ed abbandonata dal mondo.

12 LUGLIO, vado al centro MAG, il gruppo di operatori inglesi incaricati a sminare quei territori "di nessuno" perché impraticabili...disseminati da mine antiuomo.

Mi viene incontro Mark Thompson, il coordinatore capo del gruppo e nel suo studio qui a SOLIMANIA prendendo in mano i pezzi, mi spiega i tipi di mina ed il loro funzionamento.

La Valmara: basta una piccola pressione o semplice sfioramento dei fili che legano le piccole 5 antenne che un primo detonatore la fa emergere dalla terra e ad una altezza di circa 45 cm. parte un secondo detonatore che fa esplodere la mina scagliando e spargendo in un attimo centinaia e centinaia di schegge che vanno a colpire in un'area di 100 metri tutto attorno...micidiale.



Riusciamo a raccogliere ogni mese tra le 1000 e le 1500 mine...ma si ha ragione di pensare che con questa arma, la guerra è vile ed eterna. Rientro nella mia stanza...e scrivo appunti.

13 LUGLIO, in ospedale ed in mezzo ai ragazzi ecco l'intervista a Gino Strada: "Il problema di questa regione è l'enorme numero di mine antiuomo disseminate nei campi, sulle colline, nei corsi d'acqua. La vita qui è sempre a rischio. È una situazione molto strana: ogni giorno può succedere, ogni giorno di fatto succede". "Questo centro-racconta - è l'unica struttura nel nord dell'IRAQ dove questi pazienti possono essere trattati. Perché questo problema resterà: resterà per decenni qua. Qualsiasi cosa si faccia, anche se finalmente si mette al bando l'uso di questi ordigni micidiali, questa gente dovrà convivere con le mine e dovrà purtroppo misurarsi anche con la guerra, che in questo Paese ogni tanto riesplode violenta. Il problema nostro è come andare avanti adesso, come fornire ancora più assistenza alle vittime.

È chiaro che non basta la chirurgia: bisogna pensare alla riabilitazione.

In questi giorni aggiunge il medico - abbiamo deciso di costruire qui di fronte all'ospedale, un grande centro di riabilitazione, non soltanto un laboratorio per la produzione di protesi, ma uno spazio per la reintegrazione sociale. Vogliamo che questi ragazzi, molti dei quali sono mutilati, possano avere un futuro.

Quando si parla di mine antiuomo in questo paese, si parla di un problema che ci è purtroppo molto vicino: lo mi vergogno di avere in tasca un passaporto italiano-dice Strada - quando penso alle mine antiuomo. Almeno l'80 per cento sono di produzione italiana. Queste non sono armi ad uso militare, sono strumenti di terrorismo nei confronti delle popolazioni civili.

Oggi che l'Italia sta finalmente mettendo al bando questi ordigni, resta però aperto il problema umanitario. Soltanto nel nord IRAQ ci sono 9 milioni di mine antiuomo di fabbricazione italiana disseminate, e questo credo che ponga anche al nostro paese problemi di coscienza che riguardano tutti".

14 LUGLIO, ultimo giorno...preparo la valigia e sistemo sia le foto che i nastri video.

Nel tardo pomeriggio, assisto ad una partita di calcio insolita. I calciatori sono tutti gli amputati dell'ospedale di Emergency ... ovviamente chi ce la fa... dice Gino...

Divertimento assicurato... poi tanti panini imbottiti e tanta felicità da parte di tutti.

Ed ecco l'ultimo giorno in Kurdistan, il 15 LUGLIO. Sono stato ospite di Emergency per tutti questi giorni ed è stato interessante ed importante, per me, vivere tutte queste

esperienze...comprese quelle che ho passato in sala operatoria con Gino che ogni volta correva per salvare chi arrivava in pronto soccorso in fin di vita e vedendo operare quelle membra spapolate e con il sangue che correva e schizzava ovunque mi chiedevo... "Ma chi è questo medico, pieno di coraggio e desiderio di aiutare il suo prossimo... chi gli dà una forza quasi sovrumana per superare tutte queste difficoltà...?"

Forse non ci sono risposte ma sicuramente è tutto realtà. Saluto tutti, ed una Jeep con la bandiera di Emergency che sventola, carica il mio bagaglio e mi fanno sedere in fianco dell'autista...un'altra Jeep con le guardie del corpo ci segue e riattraversiamo il Kurdistan iracheno fino ad arrivare al confine del Tigri...trasbordo... e di là, ecco ancora gli uomini KURDI siriani che mi accompagnano in aeroporto e la sera atterro a Damasco.

Il giorno successivo, in volo, tra le nubi, i miei pensieri tornano a Gino Strada che mi ha accolto e trattato come un fratello... a Keit, la responsabile dell'ospedale di SOLIMANIA, norvegese, per quella dedica scritta sul libro di Gandhi che mi ha regalato e perché sempre attenta ad aiutarmi nel mio lavoro...e infine, un pensiero va a tutte quelle persone amputate ma in particolare ai ragazzi...quelli che avranno comunque una lunga vita in salita...quelli che mi hanno voluto bene e dimostrato con un disegno che hanno fatto a mia insaputa mentre li riprendo con la video... in un quadro appeso nel lungo corridoio nell'ospedale di Emergency in SOLIMANIA.

Puntuale come avevo prenotato alla partenza, un volo Alitalia mi riporta a Milano dove mi attende il solito Angelo.

Oggi, 13 agosto 2021 mi giunge la notizia che l'amico Gino Strada ci ha lasciato..... per la grandiosa opera e per la sua testimonianza di vita quest'uomo non morirà mai.

Molte volte lo avevo incontrato, da quel che ho sopra raccontato e lungo gli anni delle mie inchieste: dall'Afghanistan alla Sierra Leone ed in tanti altri luoghi di sofferenza umana.

Quando nel 2004 stavo facendo l'inchiesta sull'ONU per Report mi aspettava a Bagdad per ospitarmi ed aiutarmi a denunciare le contraddizioni che questo organismo consumava....

Arrivato all'aeroporto di Linate, proprio poco prima di imbarcarmi per l'Iraq un violento attacco di colica renale mi ha obbligato ad essere ricoverato al San Raffaele dove i medici, constatata la mia urgenza nel ripartire e riprendere in mano l'inchiesta, mi hanno sottoposto ad un immediato intervento.

Due giorni dopo sono tornato a casa ed ho riorganizzato subito... ma non finì la giornata che dovetti ritornare in ospedale per forti dolori causati da quella operazione invasiva. Rinunciai alla partenza per l'Iraq.

Dopo un po' di giorni Gino da Bagdad mi chiama per telefono..... voleva sapere dove ero finito.... era in apprensione per me. Mi ero totalmente scordato di avvisarlo e con vergogna gli chiesi scusa.

Altre storie potrei di lui raccontare ma l'importante che rimanga nel cuore di ognuno di noi il ricordo di un uomo nato per combattere la guerra e affrontare tutti coloro che non erano sulla strada della pace.

Grazie Gino..... arrivederci !

Giorgio Fornoni

## LA CAMICIA BIANCA

È iniziata la terza fase delle terapie. Dopo le prime sei più sei, ora me ne aspettano altre quattro e forse altre (se resisto!). Ho ritenuto buona cosa, quella mattina, indossare la camicia bianca per avviarmi in ospedale. La camicia delle feste, mica una normale, quella delle solenni feste liturgiche, delle cerimonie della famiglia e delle grandi occasioni.

La mia cara oncologa era assai soddisfatta: "Sappia che il protocollo delle dodici chemio è già un bel primato! Pochi ci arrivano senza interruzioni...". E aggiunse con un bel sorriso: "Con la tredicesima chemio siamo al di là delle statistiche!". "Allora - incalzo io - posso essere citato su Lancet, la prestigiosa rivista di medicina?". "Si potrebbe anche fare", ribatté con complicità la dottoressa... Insomma, alla visita la camicia bianca faceva la sua bella figura...

Ma, per la verità, oltre a soddisfare quel poco di vanità che mi restava, la camicia bianca sembrava mi volesse portare più lontano... Mi ha aperto la strada il Vangelo di qualche domenica fa: il Vangelo della parabola degli Invitati a nozze. Anche lì si tratta della storia di un vestito, precisamente di un mancato vestito della festa! Devo ammettere che il comportamento del re che butta fuori dal banchetto il malcapitato senza veste nuziale mi è sempre parso un po' ostico e antipatico. Poveretto! Gli ospiti erano stati invitati da ogni angolo di strada, poteva ben capitare di sbagliare vestito!

Ma, con la camicia bianca indosso, ho provato a immaginarmi la scena: come ha potuto essere così superficiale e ingrato quel poveretto? Ad una festa di nozze, niente meno che per il figlio del re! Come dire: la vita ci è stata data come una gran festa di nozze e noi sbagliamo vestito? Il vestito dello stupore e della meraviglia della vita? Il vestito della grazia? A questo forse presagiva la mia camicia bianca?

A questo grato e originario sentimento di riconoscenza che rende la nostra vita una festa colma di fiducia e di speranza? Quel malcapitato senza vestito nuziale non siamo forse tutti noi quando ciò che ci è dato ci appare ovvio e forse dovuto? Quando il lamento per ciò che manca è più forte della gratitudine per la benedizione che il buon Dio stende sulla nostra vita e su tutti gli uomini?

La malattia e il suo inesorabile lavoro di spogliazione di ciò che ritenevi di avere, ti porta al nudo necessario. E, allora, se vuoi - che paradosso! - ogni giorno ti appare come dono e grazia, nello stupore dell'origine. Dice bene il salmista: "I cieli narrano la gloria di Dio, e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento ... Per tutta la terra si diffonde la loro voce". La voce del cielo e delle stelle, del giorno e della notte, la voce delle stagioni... E ogni giorno il sonno e il riposo, il buon cibo, un buon libro, la compagnia affettuosa e preziosa degli amici, la cura dei tuoi cari. Nella malattia lo sguardo sulle cose non è più lo stesso. E senti, all'inizio di ogni nuova giornata, di essere anticipato da tante meraviglie che rende buono e

promettente lo svolgersi dei giorni. E, tuttavia, l'intenzione nascosta di vestire quella mattina la camicia bianca non era ancora del tutto svelata... La grazia nella malattia passa anzitutto attraverso la debolezza del corpo; alla fine, lì mi voleva portare la camicia bianca... Il pomeriggio, terminate le mie quasi sei ore di infusione, i liquidi immessi nel corpo mi hanno obbligato urgentemente al bagno... Ma l'intestino, senza ritegno né pudore, non ha saputo aspettare... Che mortificazione! Che pena e che vergogna! Questa appena un poco alleviata dalla mano delicata, materna e sponsale, che mi puliva...! L'amico saggio aveva ben ragione: "nella malattia lo spirito si dedica sempre più alla custodia del corpo e se ne avvilitisce". Lo spirito era avvilito perché il corpo era poi stato obbligato a lasciare l'ospedale con un pannolone...

Sì, avvilito e umiliato, eppure, ad un altro sguardo, ho trovato che proprio in quel momento la mia camicia bianca, indossata su quel corpo debole, fragile e sporco, non fosse mai stata così elegante, splendente e dignitosa! Ancora una volta ho chiesto al salmista di prestarmi le parole: "Hai mutato il mio lamento in danza, la mia veste di sacco in abito di gioia"!

Con riconoscenza per tutto...

Claudio e Fiorenza  
28 ottobre 2020



# NELLA MALATTIA, INSIEME

“... NELLA BUONA E CATTIVA SORTE, NELLA SALUTE E NELLA MALATTIA...”

La malattia: da dove iniziare? Che parole ci possono venire in aiuto? Dove trovarle per nominarla? Per darle un nome che dia senso e forse un compito? Parole che, di questi tempi, si confondono con quelle di un'altra 'malattia', un morbo che ci avvolge tutti e che inaridisce lo spirito? Parole per darle un luogo, una storia: dentro un cammino, in compagnia dei cari e degli amici.

Nel cammino di una comunità che crede e spera. Nell'attesa trepidante di una 'divina dolcezza' che nel Bambino ci sarà manifestata.

Iniziamo dai fatti: cosa è successo?

La malattia arriva spesso di soppianto, senza un chiaro avviso, quasi in silenzio. Così è stato per noi. Tre anni fa per Fiorenza: una banale influenza? No, forse una bronchite? Invece, una polmonite? È bastato un esame diagnostico più approfondito per sciogliere ogni dubbio e rilevare, purtroppo, la presenza di un tumore.

Lo stesso per me, lo scorso mese di marzo: un prelievo di routine, un dato impazzito e subito una diagnosi certa e infausta: un tumore grave e avanzato.

Il dato clinico, detto così, è scarno e freddo nella sua evidenza, diciamo, scientifica. E, invece, da lì la vostra vita non è più stata la stessa...

Diciamo che nel caso di Fiorenza l'irrompere della malattia non è stato subito sentito come devastante. La sua forza e il suo coraggio, nonostante diverse disavventure, ci hanno tutti mobilitati nel far fronte alla situazione. Come dire: su! tutti insieme ora dobbiamo sostenere la sua fatica, la sua lotta, la sua voglia di farcela... E poi, dei due, uno era sano: una spalla, anche se un poco traballante, su cui appoggiarsi per la traversata...

L'accadere della mia malattia, invece, improvviso e minaccioso, ha sconvolto tutti: siamo stati presi da un forte sentimento di impotenza, di vuoto, di angoscia...

Quante domande, dubbi e paure: in due, ammalati gravemente, come faremo?

Le nostre figlie? I nostri figlioli in affido? La piccola Maria? La casa?

Allora siete stati costretti a darle un senso, un significato; a darle "parola"...

Sì, è come se da quel momento, toccando tutte e due, la malattia mostrasse tutta la sua forza aggressiva e noi fossimo stati costretti a guardarla in faccia in tutta la sua crudezza... Prima, pensavamo di dominarla con la nostra volontà; ora, pur senza smettere di lottare, è lei che si

impone...

Piano piano devi accettare di "stare" nella malattia.

Pian piano questa segna un confine sottile e impercettibile che divide e separa: la salute dalla malattia, i sani dai malati, la vita di prima da quella di adesso, quelli che vivono fuori e noi chiusi in una camera. La malattia, così, ti fa entrare nel suo mondo, prima sconosciuto e ora quasi nuovo e un poco temuto: l'ospedale, le visite, gli esami, le terapie, i farmaci.

Questo è ora il quotidiano che scandisce il succedersi dei nostri giorni. È il mondo della clinica e della medicina, a cui va tutta la nostra ammirazione e gratitudine: sei nelle loro mani, e tu, lì, nella più completa passività, come un bambino impaurito... Ah! La grazia dello star bene: che grazia! Perché solo ora che viene meno te n'accorgi come sia tanto preziosa?

Ora la cerchiamo: la tua carne è come "terra deserta, arida, senz'acqua" - recita il salmo - e siamo grati per quel poco che ci è dato...

"Stare nella malattia": detta così sembra una frase ad effetto... Ma si può intuire che sia un cammino faticoso e arduo, una salita...

Il luogo proprio della malattia è il corpo, è la carne. "Il corpo alla prova": si intitolava un libretto caro a don Sergio. La malattia attraversa il corpo e stare nella malattia vuol dire, alla fine, stare nella "debolezza" del corpo.

Questi diventa sempre più stanco, di una stanchezza mortale che entra nelle ossa e attraversa tutto il tuo fisico: non lo senti più come tuo, non ti obbedisce più, è senza forze.

È come se qualcosa di te se ne stia andando per sempre. Sei costretto a letto per tante ore. Non è facile stare nella debolezza e accettare di essere ridotto all'inutilità e alla dipendenza...

Soprattutto per Fiorenza questo ha marcato con profondità il prima e il dopo: lei abituata a tenere in mano l'andamento della casa e a non risparmiarsi mai. Questo la sta facendo soffrire molto...

Il corpo alla prova: la "prova" può essere un altro 'nome' per nominare la malattia?

Sì, il corpo è sotto assedio e la malattia lavora, fa opera di "spoliazione", lentamente ma in modo inesorabile. Ti spoglia delle sicurezze che prima, quando eri in salute, pensavi tenessero in piedi la tua vita.

La consistenza della tua vita è messa a dura prova e sei costretto a semplificare, a ridurre tutto all'essenziale, alle cose solo strettamente necessarie.

E, alla fine, queste si riducono a poche, le conti sulle dita di una mano, e sono soprattutto le 'cose' corporali, e spesso quelle più basse...

Lo spirito e l'intelligenza - mi suggeriva un amico - dove tu ritenevi ci fosse il 'meglio' di te, si avviliscono perché il corpo ci porta così in basso... Anche questa è una umiliazione, una sorta di spoliazione...

Certo, ciascuno dei due la sta vivendo con tratti diversi: per me, che sono stato tanto sui libri, è una grande fatica accettare questa situazione; diverso è per Fiorenza, lei che è stata istruita da sempre dalla cura dei corpi come solo le madri sanno fare...

Ecco un altro 'nome' per dire della malattia: la "cura", il prendersi cura...

Certo! Le cose essenziali si riducono e per lo più parlano la lingua del corpo e questo diventa anche il linguaggio della cura. La malattia non sopporta discorsi astratti, né esortazioni bonarie, tanto meno prediche che arrivano dall'alto. Tutte cose che escono dalla bocca di chi sta bene.

Ora il tuo corpo parla in altro modo: il suo è il linguaggio della debolezza, della fragilità, del corpo messo a dura prova: anche la cura passa per il corpo: una parola, una mano, uno sguardo, una presenza anche silenziosa...

E ti stupisci che ti è data ancora la grazia della vita...

Oh! Com'è possibile parlare di 'grazia' nella malattia?

Quando stai bene e nella vita, tutto sommato, non ti manca nulla, facile è ritenere che tutto sia ovvio, scontato e forse dovuto. Forse neppure ti sfiora il pensiero che quanto hai ti sia, invece, dato e che sarebbe giusto e bello ringraziare.

Quando, invece, la malattia ti spoglia e ti porta all'essenziale, quando attraversi il deserto, riconosci che la vita non è ovvia, non va da sé, non basta a se stessa e quel poco che ti resta diventa prezioso, diventa un dono, come fosse la prima volta che ti accade.

Ecco, ogni giorno ti appare come dono e grazia, nello stupore dell'origine.

Il tuo sguardo sulle cose, allora, non è più lo stesso e senti, in ogni nuova giornata, di essere anticipato da tante meraviglie che rendono buono e promettente lo svolgersi dei giorni: il sonno e il riposo, una giornata luminosa, un buon cibo, un buon libro e poi i legami: la cura affettuosa dei tuoi cari, la compagnia preziosa degli amici...

Allora ti sale dal cuore un'invocazione, un sentimento caldo e profondo di gratitudine. È il presagio di una presenza che ti avvolge: don Sergio, negli ultimi suoi anni, la chiamava la "divina dolcezza": è la grazia, noi siamo presi in braccio, come all'inizio della vita.

Questa è la segreta forza che ti può sostenere nella traversata... e, alla fine, puoi intuire che questa sola è necessaria per non cadere, per non lasciarti inghiottire...

Invece, i più ritengono che la malattia sia, al contrario, una "dis-grazia" e ne chiedono a Dio conto e ragione, a volte con rabbia...

Molte persone, saputa della nostra condizione, ci hanno detto: "Perché il Signore ha permesso questo, a voi che avete fatto tanto bene...?".

La malattia che aggredisce il corpo scuote con violenza lo spirito! Tutti passiamo da questa "porta stretta": viene meno la fiducia nella vita, la speranza del domani e viene messa a dura prova la fede. La malattia ti porta in questo vuoto e in questo abisso, ti fa attraversare questo deserto dell'anima e nessuno ne è risparmiato. Qui sta la suprema "prova" della vita: sospettare che il buon Dio ci abbia abbandonati: la vita allora è un inganno? Nella malattia, merita ancora di essere vissuta e voluta? Dov'è Dio, fedele e misericordioso?

Questa è la "prova" che, nella preghiera che il Signore ci ha insegnato, diventa invocazione quotidiana perché ne possiamo essere liberati: "Non metterci alla prova, Signore! Non abbandonarci nella tentazione..."

Un salmo lo esprime con insuperabile verità: "Le mie lacrime sono diventate il mio cibo giorno e notte, mentre mi dicono continuamente: «Dov'è il tuo Dio?» ...

Perché ti rattristi, anima mia, perché su di me gemi? ... Spera in Dio: ancora potrò lodarlo, lui, salvezza del mio volto e mio Dio".

Nella "prova", se vuoi, puoi ancora sperare e credere e pregare: "Io credo, Signore, ma tu sostienimi nella mia incredulità!".

E pregare per chi non ce la fa... certi che la 'divina dolcezza' avvolge tutti, loro soprattutto, gli sfiduciati della vita...

Un'ultima domanda. Ritorniamo a voi: ma, in due con un tumore, non vi siete mai lamentati? Non avete mai chiesto alcun "perché"?

L'ultima? Bene, perché mi stanno venendo meno le forze e la concentrazione. Le batterie sono quasi scariche - in tempi di bonus elettrici,

lasciatemi passare la battuta -. Rispondo al risparmio e riportiamo alla lettera un pensiero che abbiamo mandato ad alcuni amici mesi fa. Eccolo: "Ma ora la malattia... ti riconsegna una mano premurosa insieme sponsale e materna. Ora siamo qui, tutti e due con il "timore", come dice il nostro Matteo.

Siamo qui, due "timorati": ci si tiene la mano mentre passano davanti agli occhi le nostre meravigliose figlie, la dolce Maria, i volti di ciascuno dei ragazzi, bambini e neonati, che abbiamo accolto in questi quindici anni: come abbiamo potuto fare tutto questo?

Ci si stringe la mano: che è questa malattia, insieme? Perché? Cos'è? Un accanimento del destino? O forse, chissà, un compimento? Una grazia?

La grazia di affrontare insieme l'ultima 'prova' della vita...?".

Claudio e Fiorenza Novembre 2020

*Nel ricordo di Claudio il nostro pensiero va anche a tutte le persone a maggior ragione in giovane età che stanno vivendo o hanno vissuto il dramma di questa grave malattia e abbiamo salutato e affidato all'abbraccio di Dio e alle loro famiglie.*

# GIORNATA DI PREGHIERA E DI RIFLESSIONE 1 LUGLIO 2021

## PAPA FRANCESCO: "IL LIBANO È, E DEVE RESTARE, UN PROGETTO DI PACE"



Un "mea culpa" per le "opacità" nel cammino delle comunità cristiane nel Paese dei cedri. È cominciato così il discorso pronunciato dal Papa a conclusione della preghiera ecumenica "Il Signore Dio ha progetti di pace. Insieme per il Libano", nella basilica di San Pietro. "Ci siamo riuniti oggi per pregare e riflettere, spinti dalla preoccupazione per il Libano, preoccupazione forte, nel vedere questo Paese, che porto nel cuore e che ho il desiderio di visitare, precipitato in una grave crisi", ha esordito Francesco, ringraziando tutti i partecipanti "per aver accolto prontamente l'invito e per la condivisione fraterna".

"Noi Pastori, sostenuti dalla preghiera del Popolo santo di Dio, in questo frangente buio abbiamo cercato insieme di orientarci alla luce di Dio", ha spiegato il Papa: "E alla sua luce abbiamo visto anzitutto le nostre opacità: gli sbagli commessi quando non abbiamo testimoniato il Vangelo con coerenza e fino in fondo, le occasioni perse sulla via della fraternità, della riconciliazione e della piena unità.

Di questo chiediamo perdono e con il cuore contrito diciamo: 'Pietà, Signore!'

Un grido, questo, che nel Vangelo era il grido di una don-



na, e che oggi "è diventato quello di un intero popolo, il popolo libanese deluso e spossato, bisognoso di certezze, di speranza, di pace. Con la nostra preghiera abbiamo voluto accompagnare questo grido".

Papa Francesco ha concluso la Giornata di preghiera e di riflessione per il Libano, dalla basilica di San Pietro, lanciando un messaggio forte e chiaro per il futuro di pace del Paese: "Basta ai tornaconti di pochi sulla pelle di molti! Basta al prevalere delle verità di parte sulle speranze della gente!"



Basta usare il Libano e il Medio Oriente per interessi e profitti estranei! Occorre dare ai libanesi la possibilità di essere protagonisti di un futuro migliore, nella loro terra e senza indebite interferenze"

Il Libano "non può essere lasciato in balia della sorte o di chi persegue senza scrupoli i propri interessi". Perché non è solo un piccolo-grande Paese, è di più: "È un messaggio universale di pace e di fratellanza che si leva dal Medio Oriente".

Ne è convinto il Papa, che a conclusione della preghiera ecumenica nella basilica di San Pietro, tappa finale della Giornata di riflessione e di preghiera per il Libano, ha lanciato un messaggio sotto forma di discorso agli abitanti del Paese dei cedri.

**"In questi tempi di sventura vogliamo affermare con tutte le forze che il Libano è, e deve restare, un progetto di pace",**

l'appello di Francesco, che ha ripetuto le **parole pronunciate a Bari il 7 luglio del 2018:**

"È essenziale che chi detiene il potere si ponga finalmente e decisamente al vero servizio della pace e non dei

propri interessi. Basta ai tornaconti di pochi sulla pelle di molti! Basta al prevalere delle verità di parte sulle speranze della gente! Basta usare il Libano e il Medio Oriente per interessi e profitti estranei!

Occorre dare ai libanesi la possibilità di essere protagonisti di un futuro migliore, nella loro terra e senza indebiti interferenze".

La vocazione del Libano "è quella di essere una terra di tolleranza e di pluralismo, un'oasi di fraternità dove religioni e confessioni differenti si incontrano, dove comunità diverse convivono antepo-  
nendo il bene comune ai



vantaggi particolari".

"Non desistiamo, non stanchiamoci di implorare dal Cielo quella pace che gli uomini faticano a costruire in terra", il monito: "Chiediamola insistentemente per il Medio Oriente e per il Libano.

"Voi, cari libanesi, vi siete distinti nel corso dei secoli, anche nei momenti più difficili, per intraprendenza e



operosità, l'omaggio di Francesco: "Radicatevi nei sogni di pace dei vostri anziani", la raccomandazione, unita ad un quadruplice invito: "A voi, cittadini: non vi scoraggiate, non perdetevi d'animo, ritrovate nelle radici della vostra storia la speranza di germogliare nuovamente.

A voi, dirigenti politici: perché, secondo le vostre respon-

sabilità, troviate soluzioni urgenti e stabili alla crisi economica, sociale e politica attuale, ricordando che non c'è pace senza giustizia. A voi, cari libanesi della diaspora: perché mettiate a servizio della vostra patria le energie e le risorse migliori di cui disponete.

A voi, membri della comunità internazionale: con uno sforzo congiunto, siano poste le condizioni affinché il Paese non sprofondi, ma avvii un cammino di ripresa. Sarà un bene per tutti".

"Come cristiani, oggi vogliamo rinnovare il nostro impegno a edificare un futuro insieme, perché l'avvenire sarà pacifico solo se sarà comune", l'impegno assunto dal Papa e dai principali rappresentanti delle comunità cristiane in Libano.

"Noi cristiani siamo chiamati a essere seminatori di pace e artigiani di fraternità, a non vivere di rancori e rimorsi passati, a non fuggire le responsabilità del presente, a coltivare uno sguardo di speranza sul futuro", insieme "ai fratelli e alle sorelle musulmani e di altre religioni". Una pace, ha spiegato Francesco adoperando le sue parole durante l'incontro interreligioso nella Piana di Ur, in Iraq, che "non chiede vincitori né vinti, ma fratelli e sorelle che, nonostante le incomprensioni e le ferite del passato, camminino dal conflitto all'unità".

"Oltre la nera cortina della notte c'è un'alba che ci aspetta".

Il Papa ha concluso il suo discorso-messaggio al Libano prendendo in prestito le parole "piene di speranza" del poeta Gibrán, che rappresentano un invito naturale a guardare ai giovani, "lampade che ardon in quest'ora buia", per costruire un futuro che ha gli occhi dei bambini: "luminosi, ma rigati da troppe lacrime".

Sono le donne, infine, le altre luci che risplendono sull'orizzonte del Libano:

"Le donne sono generatrici di vita e di speranza per tutti; siano rispettate, valorizzate e coinvolte nei processi decisionali del Libano".

"Per giungere all'alba non c'è altra via se non la notte", insegna Gibrán: "E nella notte della crisi occorre restare uniti. Insieme, attraverso l'onestà del dialogo e la sincerità delle intenzioni, si può portare luce nelle zone buie".

"Si dilegui la notte dei conflitti e risorga un'alba di speranza", l'auspicio finale di Francesco: "Cessino le animosità, tramontino i dissidi, e il Libano torni a irradiare la luce della pace".





Il Libano vive in una situazione di graduale aumento della tensione sociale e politica, mentre scarseggiano sempre più beni essenziali come elettricità, benzina, medicinali, acqua potabile. Il sistema bancario ha dichiarato fallimento e il governo ha annunciato formalmente il default finanziario nel marzo del 2020.

La lira locale, per lunghi anni ancorata al dollaro statunitense a un cambio fisso fittizio, ha perso in 18 mesi il 90% del suo valore. I prezzi rimangono ancora moltiplicati per 10.

La nostra associazione *Oui pour la Vie*, con sede legale a Damour, continua, nell'animazione della cucina che offre diverse centinaia di pasti al giorno, insieme ad un aiuto per le medicine e test sanitari. Ringraziamo tutti coloro che hanno risposto ai nostri appelli durante il tempo di Pasqua per scongiurare la chiusura di queste attività a causa della crisi finanziaria. La Provvidenza ha



voluto che oltre ad aver conservato questi servizi, ci sia stato chi si è impegnato, intanto per qualche bambino, per l'apertura della nostra scuola interna di "alfabetizzazione di base" per i ragazzi siriani e iracheni (per i quali è molto difficile avere accesso alla scuola pubblica libanese, nemmeno da soli al pomeriggio). In particolare, noi privilegiamo l'insegnamento a piccoli gruppi (massimo 10 ragazzi ciascuno sia per il livello base che per quello avanzato) per poter avere la possibilità di offrire, prima ancora di un insegnamento delle materie di base (lettura, scrittura lingua araba, matematica e cultura generale), un supporto psicologico per i problemi di memorizzazione o l'aiuto di un ortofonista che possa aiutare gli alunni a ben pronunciare le parole) e aiutarli a guarire dai traumi della vita all'aperto, com'è molto spesso quella dei profughi, che riducono molto le capacità di memoria e di corretta pronuncia dei suoni.

Attraverso poi un dialogo continuo con i ragazzi si potranno valutare gli effettivi progressi degli alunni, con possibilità di ammetterli singolarmente al livello successivo non appena abbiano raggiunto il livello desiderato e poterli poi rimpiazzare al livello base con altri ragazzi bisognosi. Ci avvaliamo della collaborazione di universitari del paese, che si mettono volentieri a disposizione in cambio di un contributo di circa 10 euro per un'ora di insegnamento. Il progetto si articola su una durata di 3 anni.

Si chiedono sempre a tutti aiuti e pubblicità, vista la difficile situazione finanziaria del Paese.

Durante la preparazione per l'apertura delle lezioni per i bambini analfabeti presso la nostra sede di *Oui pour la Vie*, come avviene sempre in circostanze simili, non si possono accogliere molti bambini a causa del Corona virus e dei problemi finanziari.

Una bambina di 11 anni che non poteva iscriversi piangeva dicendo: "Anch'io voglio leggere e scrivere come il mio amico Ahmad. La mamma di questa bambina ci ha detto: "Se voi accettate mia figlia io vi prometto di mettermi a disposizione gratuitamente per le pulizie dei locali al termine delle giornate di scuola".

Alcuni universitari del paese, cristiani e musulmani, si sono offerti per insegnare nella nostra scuola, per il momento gratuitamente, fino a quando la Provvidenza arriverà. Questo ci permette di far partire il progetto non appena la vaccinazione per il Covid 19 sarà terminata.



PRIMO GRUPPO



SECONDO GRUPPO



TERZO GRUPPO



## PRIME COMUNIONI: OMELIA DEL PARROCO



Cari bambini e bambine, dopo tanta attesa con grande gioia celebriamo l'incontro con Gesù realmente presente nell'EUCARISTIA, la gioia di poterci ritrovare con le vostre famiglie nella solennità della Santissima Trinità che ci ricorda che **Dio è comunione perfetta di amore** tra Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

Cari bambini e bambine, in una società che sta cambiando radicalmente e sempre più complessa e tecnologica, siete chiamati a **difendere la persona contro ogni violenza e discriminazione**.

**Ogni persona è immagine di Dio, corpo di Cristo e merita di essere rispettata.**

In questo ultimo anno ci siamo resi conto di trovarci nella stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda.

Ci siamo resi conto che non possiamo andare avanti ciascuno per conto nostro, ma solo insieme, essere in comunione.

**È facile ritrovarci nel racconto di Giona ... quante persone sommerse dalle acque di un mondo avido di guadagno che parla il linguaggio della disumanità con guerre e ingiustizie planetarie, che non rispetta il creato... quanta sofferenza e morte che non risparmia bambini come voi.**

Carissimi, non siate indifferenti a tanti drammi. Ascoltate l'urgente appello di Dio: **"Fate quello che Lui vi dirà"**

**"Convertitevi", ritornate a me con tutto il cuore" per cogliere questo tempo segnato da questa grave pandemia come lezione di vita, come una grande opportunità a cambiare in bene se ci mettiamo amore.**

Oggi è un momento di grazia nel ricevere Gesù nel vostro cuore per essere capaci di andare contro corrente ad un sistema disumano.

Usate la vostra testa e il vostro cuore nello scegliere che cosa conta davvero e sappiate distinguere ciò che è necessario da ciò che non lo è, ciò che è bene da ciò che è male.

**È tempo di reimpostare la rotta verso il Signore e verso gli altri.**

Consegniamo le nostre paure, perché lui le vinca, perché Dio sa volgere al bene tutto ciò che ci capita, egli porta il sereno dopo giorni di pioggia, sa trasformare l'acqua in vino, le lacrime in gioia, giorni di lockdown in aperture e ripartenze con saggezza evangelica per vivere bene in grazia di Dio.

Oggi, cari bambini abbracciate il Signore per abbracciare la speranza: ecco la forza della fede che libera da ogni paura, e dà conforto e pace al cuore.



Ecco la forza della fede che libera dalla schiavitù di un sistema che ruba la vita vera, che si fonda sul benessere materiale e sul consumismo, schiavi del dio denaro.

Gesù mette il suo corpo tra le nostre mani, Dio ci ama così tanto che si preoccupa di nutrire la nostra vita di un pane di vita eterna.

Questo corpo eucaristico noi lo chiamiamo "comunione" in grado di nutrire il nostro corpo dell'amore di Dio

e trasformarlo da corpo che vuol servire il proprio io, possedere per soddisfarsi, **a corpo che si lascia spezzare per nutrire la vita di altri.**

La Chiesa ha sempre considerato il sacramento della Eucaristia come il dono più prezioso, tutto viene dall'Eucaristia e tutto porta all'Eucaristia.

L'Eucaristia deve essere il centro e il cuore anche della vita di ogni cristiano.



**Chi crede nell'Eucaristia non si sente mai solo nella vita. Sa che nella penombra e nel silenzio di tutte le chiese** c'è uno che conosce il suo nome e la sua storia, uno che lo ama, che lo aspetta e che volentieri lo ascolta e davanti al tabernacolo ognuno può confidare quanto ha nel cuore e ricevere conforto e pace.

**L'Eucaristia è una realtà non solo da credere, ma da vivere.**

**L'Eucaristia è appello all'apertura verso gli altri, all'amore fraterno, è richiamo all'operoso impegno per i poveri, per i sofferenti, al venire in aiuto di chi è in difficoltà, è invito alla solidarietà, al sostegno vicendevole, a saper perdonare e riconoscere il volto di Cristo nel volto dei fratelli, specialmente delle persone ferite e più bisognose. "Fate questo in memoria di me".**

La drammatica situazione creata dal Covid 19 e il rischio del contagio, purtroppo ci hanno costretto anche alla **chiusura delle chiese** e a celebrare l'eucaristia senza l'assemblea, mai successo a memoria d'uomo. In molte parti del mondo la celebrazione dell'Eucaristia è occasione rara e spesso richiede sacrifici non indifferenti per poterla celebrare e potervi partecipare.

Penso a luoghi di missione dove il missionario arriva una volta all'anno. Penso a Don Antonio Seghezzi, a cui è dedicato il nostro oratorio, come riusciva a celebrare di nascosto l'Eucaristia nel campo di concentramento di Dachau !

Anche nella nostra Diocesi crescono le parrocchie nelle quali non si celebra l'Eucarestia ogni giorno per la diminuzione dei sacerdoti (pensiamo ai tre sacerdoti novelli che oggi celebrano la loro prima messa nella loro parrocchia di origine) **e dall'altro per molti battezzati, l'Eucaristia è diventata un optional e non ne sentono la mancanza.** L'Eucarestia è un dono e un impegno da condividere che ci interpella sul modo di vivere da cristiani. Dio è amore e l'amore chiede presenza.

Come ascoltiamo il Vangelo?

Come celebriamo i sacramenti?

Come viviamo la carità tra noi e verso il prossimo? Abbiamo sperimentato in modo universale come un piccolo virus possa mettere in ginocchio il mondo intero.

**Dobbiamo fare ricorso a tutti i mezzi umani che la scienza medica mette a nostra disposizione perché termini questa situazione ma c'è bisogno di un insostituibile passo in più.**

**Eleviamo una grande corale preghiera perché la mano di Dio ci venga in aiuto e ci aiuti ad affrontare con il cuore e lungimiranza le conseguenze nel campo della salute, del lavoro, dell'economia, dell'educazione e dei rapporti familiari e sociali.**

**Da Cristo vogliamo attingere la forza di cui abbiamo bisogno, ora più che mai per far fronte alle grandi sfide di questa pandemia** per la morte di tanti nostri cari e di tante vittime in tutto il pianeta.

Il Signore doni la gioia del paradiso, meta pasquale verso la quale tutti camminiamo e a coloro che tra noi soffrono

della umana perdita dei propri cari, la consolazione che in Gesù nulla è perduto.

Nell'incontro con Gesù nell'Eucarestia testimoniate questa nostra speranza: **non si perdono mai coloro che amiamo, perché possiamo amarli nell'immenso amore di Dio.**

**Pane sulle mani, perché Gesù vuole trasformarci in un essere di comunione.**

Sono convinto che la nostra appartenenza alla Chiesa deve **diventare passione comunitaria, progetto di comunione, vita fraterna.** Occorre per questo uno sguardo contemplativo che sappia andare al di là di differenze, rancori, individualismi, per cogliere l'unica vocazione, il medesimo battesimo, il comune destino.

- **Cari genitori, dovremo tutti pregare di più. Dovremo tutti celebrare meglio l'eucaristia,** partecipando ogni domenica con i nostri figli con fede e devozione, avere cura di questi bambini parlando il linguaggio della tenerezza e dell'amore tra papà e mamma, tra genitori e figli ricordatoci da un canto meraviglioso di Franco Battiato, volato in cielo pochi giorni fa il cui titolo è "La CURA":

*"Ti proteggerò dalle paure, dalle ingiustizie e dagli inganni del tuo tempo, ti solleverò dai dolori e dai tuoi sbalzi di umore e guarirai da tutte le malattie.*

*Ti porterò soprattutto il silenzio e la pazienza, percorreremo assieme le vie che portano all'essenza...ed io avrò cura di te perché sei un essere speciale, ed io avrò cura di te... io sì, che avrò cura di te.*

- Qual è il vostro compito cari bambini? Annunciare e testimoniare a tutti la vita buona del Vangelo. Dio sa trasformare l'acqua in vino, le lacrime in gioia.

L'incontro con Gesù realmente presente nell'Eucaristia oggi ci riempie di gioia, innanzitutto per voi bambini che da più di un anno avete atteso questo meraviglioso momento di grazia, per le vostre famiglie, le vostre catechiste e la nostra comunità.

Non dimenticatevi mai che la gioia è il primo linguaggio del cristiano. Siate testimoni di gioia!!!

**Lo sapete bambini che molti oggi pensano di fare a meno di Dio perché è più importante il loro io? Come dice una canzone che voi conoscete "il mondo mai contento è perché nel cuor non ha Gesù".**

Allora arivederci qui, tutti qui ogni domenica come oggi attorno a Lui.

Portate con voi il sapore del pane e il profumo del vino e la sua parola d'amore che è speranza di pace e di bene. Portate a tutti Gesù, la gioia del Vangelo.

**Il Signore ci aiuti a essere più servitori gli uni degli altri, più amici, più fratelli in comunione con Lui e tra di noi e doni a tutti la gioia della rinascita.**



CAMMINIAMO INSIEME





CAMMINIAMO INSIEME



# OMELIA DEL VESCOVO DI SANREMO E VENTIMIGLIA, MONS. ANTONIO SUETTA

Grazie della vostra attesa, perché il dono della Cresima fa di voi, a maggior ragione, con più forza e con più doni da parte di Dio, pietre vive della sua Chiesa.

Come una di voi all'inizio della celebrazione ha opportunamente ricordato, citando le parole di papa Francesco "La Cresima non è soltanto e soprattutto un vostro impegno, anche... ma è soprattutto e principalmente un dono che voi ricevete, uno dei tanti doni che Dio vi ha fatto e che si inserisce sul grande e fondamentale dono della vita".

Credo che tutti noi sappiamo che cosa significhi ricevere un dono. Penso che in questi giorni voi ne abbiate anche ricevuto per la vostra festa: regali dai vostri parenti, dai vostri amici, ma lo capite benissimo che il regalo non è importante in se stesso, perché quello che ci viene donato potremmo anche procurarcelo da soli, acquistandolo, ma il regalo è importante per quello che significa... e significa una "relazione".

Pensate quanto sarebbe brutto, quanto sarebbe maleducato se, ricevendo il regalo dalle mani di una persona, noi strappassimo con violenza quel regalo dalle sue mani e facessimo capire a quella persona che non ci interessa nulla di lei, ma ci interessa soltanto il dono che ci ha portato.

Molte volte noi questo lo facciamo con Dio, quando prendiamo i suoi doni (per cominciare dal dono della "vita"), magari con la presunzione abbastanza assurda (però ce l'abbiamo!) di dire "La vita è mia e ne faccio quello che voglio io", che è come dire a Dio "Mi interessano i tuoi doni, ma non mi interessi Tu".

Anche quando noi ci comportiamo così - a volte lo facciamo per superficialità, per distrazione, per indifferenza, qualche volta purtroppo anche per malizia - Dio non si arrende, Dio continua ad essere generoso e buono con noi. Il dono che voi ricevete questa sera, il dono della Cresima, è uno dei tanti segni dell'amore di Dio e della sua fiducia in voi, in ognuno di noi. Dio, di per sé, non avrebbe bisogno della nostra cooperazione, ma ci chiama ad essere suoi collaboratori. Ci fa un grande onore, un grande regalo che è quello della sua amicizia.

Vorrei offrirvi semplicemente due sottolineature: la prima la prendo dalla festa liturgica nella quale stiamo entrando con questa celebrazione.

Le preghiere e le letture che abbiamo ascoltato sono quelle della festa del Corpus Domini, la festa della Santissima Eucaristia, il grande sacramento che noi stiamo celebrando, il sacramento della presenza viva del Signore in mezzo a noi, che si fa nostro cibo, nostra bevanda, nostro nutrimento spirituale, nostra compagnia.

Io vorrei sottolineare soprattutto questo: pensate alla vostra vita come ad un "viaggio"; questa immagine è ricorrente, abbastanza vivente, che la vita sia un viaggio, un viaggio da dove e per dove.

Noi potremmo dire che questo viaggio ci conduce dalle sponde del tempo (noi viviamo nel tempo) al porto dell'eternità. Ci sono molte persone che non credono a questa



verità, che pensano che la vita si risolva, che si possa capire soltanto guardando e concentrandosi su quello che sta tra il momento della nascita e il momento della morte, perché questa ci sembra la cosa più evidente: la vita è questa, è uno spazio intero.

Ma la parola del Signore ci dice che la vita non è soltanto questo.

Questo è il "segmento" della nostra vita, è una parte della nostra vita, è il tempo della responsabilità, è il tempo delle scelte, è il tempo del risveglio. Noi lo chiamiamo il tempo del pellegrinaggio perpetuo.

Chi è il pellegrino, come voi avete fatto ad Assisi? Il pellegrino è colui che parte da un luogo perché ha una meta da raggiungere e non si lascia distrarre dalle tappe del cammino.

Alla prima tappa non dice "Io mi fermo qui", perché ha una meta da raggiungere! Così è della nostra vita.

Allora la parola del Signore, in modo particolare l'Eucaristia che è nostro cibo, ci dà la capacità di spingere lo sguardo prima del momento della nostra nascita.

Ognuno di noi può domandarsi "Perché io sono al mondo?" e la risposta più immediata e più evidente è quella di un "Beh, sono i miei genitori che mi hanno voluto al mondo". Questa è una risposta, ma non è la risposta più piena, perché non risponde alla domanda di senso "Perché, per quale scopo, chi mi ha pensato?"



Chi mi ha voluto?". Voi poc'anzi siete stati chiamati per nome, ma chi vi ha chiamato per nome, all'avventura della vita, conoscendovi già prima che voi veniste alla luce? Il Signore!

"E dove andiamo?".

L'Eucaristia ci fa spingere lo sguardo oltre il mistero della morte, perché apparentemente la morte sembrerebbe la fine di tutto, ma non è così.

Se la morte fosse la fine di tutto (giustamente don Vittorio ha ricordato il lutto e il pesante momento di sofferenza che abbiamo vissuto in questa pandemia e soprattutto in questa terra, visto le esperienze molto forti di dolore... anche se la speranza ci insegna a guardare oltre), la nostra vita non avrebbe senso.

Non avrebbe senso per chi vive male, perché non avrebbe

riscatto; non avrebbe senso neppure, a maggior ragione, per chi vive bene, perché perderebbe tutto. "Ma perché noi siamo al mondo?". Non siamo al mondo per il tempo di un desiderio o il tempo di un sogno, ma siamo al mondo come pellegrini per raggiungere una meta che ci darà soddisfazione per sempre, nella grande festa nella casa di Dio.

È perché noi possiamo desiderare questa festa e camminare verso questa festa che il Signore è rimasto con noi nell'Eucaristia!

Io vi faccio questo invito concreto: "Siate fedeli! Siate assidui all'Eucaristia domenicale, perché durante l'Eucaristia il Signore ci parla, ci ammaestra, ci fa capire le cose e soprattutto viene nel nostro cuore e diventa nostro compagno di viaggio".

La seconda sottolineatura la faccio sul sacramento della Confermazione e uso l'espressione che abbiamo sentito ricorrere due volte, ma non in maniera perfettamente uguale, nella prima lettura.

La prima volta abbiamo sentito dire da parte del popolo – era il momento della consegna della legge – “Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo e lo eseguiremo” e poi è stato ripetuto in maniera simile, ma molto interessante: “Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo e vi presteremo ascolto”. Non vi sembra strana questa espressione? Per lo meno noi diremmo: “Prima prestiamo ascolto, prima cerchiamo di capire e poi... facciamo”.

La parola di Dio ci stuzzica e ci dice “ Fidati, fidati siccome hai ricevuto il dono della fede, cammina, anche quando la fede ti sembra incomprensibile”.

D'altra parte l'abbiamo capito: la fede è un mistero. Mistero vuole dire comunione, vuole dire una luce così intensa che noi non possiamo fissarla. Non possiamo fissare il sole, ma è luce!

I vostri genitori, facendovi battezzare da piccoli, hanno voluto per voi il dono della fede. Quelli che oggi vi accompagnano, cominciando dai vostri padrini e dalle vostre madrine, vi testimoniano la fede e voi, ragazzi, abbiate il coraggio e la fiducia di camminare nella fede, senza la pretesa di aver capito tutto e neppure di essere d'accordo, perché guardate che... questa è una trappola!

Molti oggi fanno questa trappola. Vi dicono che la fede è una menzogna oppure che è un mito, una favola, perché oggi è diffuso questo pensiero: che il mondo, cioè la realtà corrente, il pensiero dominante deve giudicare la fede. E allora molte volte noi consideriamo la fede e diciamo “Ma questa cosa è di moda? È decisa e pensata dalla maggioranza? È condivisa da tutti?”. Allora la prendiamo.

Oppure ci sono cose che ci sembrano passate di moda “Questo non si dice più” o addirittura “Non si può dire, perché ci prendono in giro”.

E allora la rifiuto, ma è piuttosto vero il contrario. Non è il mondo che può giudicare la fede, ma è la fede che ci dà il criterio per giudicare le cose della vita. E allora ricordatevi queste parole “Noi lo faremo e vi presteremo ascolto”. Se voi rimarrete fedeli alle cose che vi sono state



insegnate anche quando vi costa fatica, anche quando vi costa sacrificio, anche quando non sono più conformi alla moda, anche quando qualcuno dovesse prendervi in giro, emarginarvi o addirittura perseguitarvi, voi vi accorgete che queste cose vi condurranno nella comprensione più profonda della verità. Esattamente come avete imparato a conoscere di San Francesco.

San Francesco ha vissuto quest'avventura, ha vissuto la grazia di un incontro che gli ha parlato, il Crocifisso, a San Damiano. Si è talmente lasciato conquistare il cuore da quest'incontro... che ha fatto della sua vita tutto un cammino per vivere come Gesù e, facendo questo cammino, ha capito tante cose di Gesù e le ha insegnate anche ai suoi fratelli e le ha insegnate anche a noi.

Allora concludo, lasciandovi come impegno queste parole di San Francesco “È meglio essere cristiani senza dirlo... che dirlo senza esserlo”.





PRIMO GRUPPO



SECONDO GRUPPO

# UNIVERSITÀ PERCHÉ, UNIVERSITÀ PER CHI

## UN ESTRATTO DALL'INTERVENTO DEL GIÀ MAGNIFICO RETTORE DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA IVANO DIONIGI ALL'UNIVERSITÀ STATALE DI MILANO



Ivano Dionigi è Professore Emerito dell'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, di cui è stato Magnifico Rettore dal 2009 al 2015, Presidente del Consorzio Interuniversitario Alma Laurea e della Pontificia Accademia di Latinità, Consultore del Pontificio Consiglio della Cultura, Direttore del Centro Studi "La permanenza del classico". È Presidente di Garanzia del Centro Internazionale di Studi Umanistici "Umberto Eco" e Grande Ufficiale della Repubblica Italiana.

Il dibattito sull'Università, tanto benvenuto quanto atteso, privilegia questioni come meritocrazia, finanziamenti, reclutamento, investimenti, parità di genere, dimenticando per altro un articolo della Costituzione che attende ancora reale compimento e che recita: «i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno il diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi».

Sostando sulla soglia di questo dibattito e volgendo lo sguardo avanti e indietro, vorrei che ci interrogassimo

sul ruolo e sulla natura stessa dell'Università, partendo dall'assunto che questa istituzione, al pari della Scuola, «è più importante del Parlamento, della Magistratura e della Corte Costituzionale», perché deputata alla «formazione della classe dirigente» (P. Calamandrei).

Già venticinque anni fa il Rettore di Harvard Derek Bok scriveva ai suoi studenti:

«Noi non siamo capaci di prepararvi per quel lavoro che quasi certamente non esisterà più intorno a voi. Ormai il lavoro, a causa dei cambiamenti strutturali, organizzativi e tecnologici è soggetto a variazioni rapide e radicali. Noi possiamo solo insegnarvi a diventare capaci di imparare, perché dovrete reimparare continuamente».

Messaggio, questo, ancor più appropriato e urgente per noi docenti e per i nostri studenti, interpellati da un triplice e drammatico squilibrio: ambientale, migratorio, sanitario: chi ci guiderà nella fuoriuscita dall'apocalisse verso la genesi?

Ci consolerà stare dalla parte giusta nell'alternativa tra incompetenti e demagoghi da un lato e ottimi tecnici e bravi amministratori dall'altro?

Intendiamo accelerare i nostri progressi e successi nel segno della delegittimazione di ogni limite oppure è tempo di chiedere una pausa, soprattutto ora che il mondo si è ristretto, i viali del futuro si sono accorciati e un nemico maligno e invisibile ci ha prostrati tutti, ammonendoci che il nome dell'uomo (homo) è scritto sulla terra (humus) e non in cielo?

È, il nostro, il tempo non dell'aut aut ma dell'et et, non della rottura ma della saldatura, non dell'inimicizia ma dell'alleanza: tra il notum dei padri e il novum dei figli, tra le ragioni della cultura e la responsabilità della politica, tra le risposte della tecnologia e le domande del pensiero umanistico.

Accantonati i feticci e le utopie del tempo che fu, l'eredità dei padri va testata alla prova dei figli: due mondi abissalmente più distanti della rispettiva anagrafe.

Allora, noi giovani, sedotti dalle «magnifiche sorti e progressive», abitavamo il regno delle possibilità e ci sentivamo parte viva e attiva di un Paese che cresceva, col vento che spingeva alle spalle e il futuro nel sangue. Assicurati da ancore morali, cause ideali, certezze professionali, e con addosso e dentro una gran voglia di cambiare il mondo, credevamo in un altro mondo, in altri mondi.

Poi, repentinamente, abbiamo assistito al fallimento di quelle ideologie infuturanti e messianiche, di cui abbia-

mo scontato ferite e ustioni. Ora ai nostri giovani il vento soffia, forte e avverso, in faccia: non sanno se studiare gioverà, ma sanno già che per molti di loro la laurea più che un passaporto è un foglio di via e che non raggiungeranno i traguardi dei genitori. Una prospettiva che li mina dentro.

Noi 'protetti' dal passato e dal futuro, loro 'sprotetti' e inchiodati a un presente che non possiedono ma che li possiede. Arrivati in un mondo costruito per i padri, devono costruirne uno per i figli.

Noi, i padri e i maestri li abbiamo avuti, e anche rifiutati con un antagonismo non privo di durezza, deviazioni e fallimenti; loro li cercano e non li trovano. Fanno parte per loro stessi in una lenta, silenziosa, invisibile secessione; come sospesi tra speranza e rassegnazione, o forse tra compromesso e sopravvivenza. Eppure sono belli, attrezzati e coraggiosi i nostri giovani: fanno volontariato, costruiscono comunità, creano lavori, non conoscono barriere né fisiche né mentali, sono cittadini del mondo. Sono loro che dal profondo Sud al profondo Nord fanno la bellezza, la speranza e l'unità di questo Paese, providenzialmente ricco di talenti e maledettamente incurante di essi.

Ora è la grande occasione dell'incontro, purché si riconosca che noi abbiamo più mietuto che seminato, che abbiamo consumato quasi tutto l'ossigeno, che loro sono il bene più prezioso del Paese, che non basta cedere loro quote di partecipazione e cittadinanza, ma che urge investire nella loro formazione e promuoverli da spettatori a protagonisti e a classe dirigente. I diritti non si concedono, si riconoscono. Loro sono il presente e non il futuro: altro che Next Generation EU! A chi, se non a loro, affidare la rinascita e la ricostruzione di un mondo abitabile?

Per ora, l'unica certezza è che li stiamo indebitando. L'etichetta di capitale umano è maldestra e irriguardosa; quella di nativi digitali, quasi una beffa.

La politica o è anche cultura - intesa come visione e cura del destino individuale e collettivo delle persone - o non è. Anomala, intollerabile e a tratti anche oscena è la separazione tra potere e sapere, tra pratica amministrativa e dedizione allo studio.

Non così, quando fu redatta la Carta Costituzionale, dove furono messe al miglior profitto le diverse visioni del mondo, liberale, cattolica, socialista; non così nelle moderne rivoluzioni inglesi e francesi, dove il potere venne legittimato da un sapere che era condiviso anche dal popolo; non così nel Rinascimento, dove i grandi umanisti erano anche guide politiche; non così nella classicità.

Per Platone, come il navigante si rivolge al capitano e il malato al medico, così il cittadino dovrebbe rivolgersi a colui che sa, al filosofo; ma al medico e al filosofo, cioè ai competenti, il popolo preferisce il retore e il sofista, perché i primi provvedono alla salute con cure anche severe, i secondi consolano con promesse e illusioni (Gorgia 456 b-c).

Il politico colto sa che la dignità non è un decreto, che la politica non è un contratto, che la pace non è un condono fiscale.

Sa che nella parola Occidente è iscritto il nostro tramonto, che tra cent'anni, se e quando verrà fatta l'Europa, gli europei rischiano di non esserci più, e che pertanto sono



necessari non muri ma patti con chi arriva dall'Oriente e dal Sud del mondo.

Egli sa, con Platone, di essere non un volontario ma "un costretto" della politica, perché il suo impegno è la risposta a una chiamata volta a evitare il governo degli incompetenti:

«Né per le ricchezze vogliono assumere il potere gli uomini di valore né per gli onori. Occorre dunque imporre loro una costrizione.

Gli uomini di valore vanno al potere non come se raggiungessero un bene né per compiacersi di esso, bensì in stato di necessità» (Repubblica 347 b - c). Potere, in quanto verbo dell'accadere e dell'ideazione, non può non coniugarsi con sapere; e la professione del politico è la più nobile del mondo perché, come Mosè, egli si fa carico dell'esodo e della traversata della sua gente. Per questo, come leggiamo nel Sogno di Scipione, gli è assicurato un posto in paradiso (locus definitus in caelo). Abbiamo necessità di umanesimo: inteso non come riedizione di un momento culturale storico, non come l'altra metà del pensiero e del sapere, non come punto di vista particolare sul mondo, ma come capacità di fronteggiare una triplice responsabilità: riscoprire il pensiero interrogante, che si alimenta di critica, autocritica e cultura straniera; riappacificarci col tempo, mortificato e divorato da un presente deprivato sia della memoria dei trapassati sia del progetto per i nascituri; riappropriarci dell'arte della sintesi, della scienza dell'intero, della visione dell'insieme.

Chi non mette in relazione le parti col tutto può dire solo mezze verità. Per essere vero medico, ingegnere, economista, architetto, scienziato devi avere uno sguardo "sinottico" (Platone, Repubblica 537 synoptikós) e devi sapere che dopo cinque anni la tua formazione specialistica è da rivedere.



Le competenze digitali, tecnologiche e ambientali, evocate dal Presidente del Consiglio, reclamano conoscenze storiche, filosofiche, artistiche: invocano il grido del pensiero.

A questo proposito, ci dovrebbe confortare e inorgoglieri il fatto che nessun altro Paese possiede il nostro capitale culturale.

L'Università non stampa moneta, non crea lavoro, non garantisce felicità, ma si pone come il luogo naturale, forse unico, in cui adulti e giovani insieme possono sperimentare quella triplice alleanza:

- Luogo della tradizione, l'Università ci consegna l'eredità dell'Europa, nella quale la lezione di Gerusalemme, Atene e Roma è rinata dando vita a nuove forme di arte, letteratura, filosofia, e ha coabitato con le grandi rivoluzioni: scientifica del Seicento, illuministica del Settecento, industriale dell'Ottocento.

E ci fa il dono di entrare in quello che Agostino chiamava «il palazzo della memoria», e quindi di porci in relazione con il continuum della storia, che ci soccorre nel capire e nel cambiare e ci preserva dall'essere «gli uomini del momento» (Chateaubriand) o «i servitori della moda» (Nietzsche).

- Luogo della traduzione, essa è chiamata a interpretare l'avvento imperioso di linguaggi, paradigmi e scenari inediti. Dopo aver sperimentato senza successo la triade inglese, internet, impresa, gioverà scommettere su altre "i": **intelligere**, cogliere (legere) i problemi nella loro profondità (intus) e relazione (inter); **interrogare**, abitare le domande e i dubbi, nella consapevolezza che l'arte

dell'interrogare è più decisiva di quella del rispondere; **invenire**, nella sua duplice accezione di dissotterrare la storia dei giorni passati e di inventare quella dei giorni a venire.

L'Università è il luogo in cui «dire pubblicamente tutto ciò che una ricerca, un sapere e un pensiero della verità esigono» (Jacques Derrida) e in cui «combattere l'interminabile lotta per il progresso del sapere e della pietas» (Umberto Eco).

Noi professori (da profiteri, "professare") – che abbiamo il privilegio di coniugare passione e professione, e di godere di una posizione al riparo da imprevisti – siamo all'altezza del nostro nome? Ai nostri studenti trasmettiamo questa educazione di grande formato e dal pensiero lungo? A noi spetta affascinarli (delectare), istruirli (docere), mobilitarli (movere) come cittadini e come aruspici di quella cosa tremenda e stupenda che si chiama vita. È alla sua scoperta e al suo compimento che siamo chiamati, oltre ogni obiettivo intermedio: «Dov'è la vita che abbiamo perduto vivendo?

Dov'è la sapienza che abbiamo perduto nella conoscenza? Dov'è la conoscenza che abbiamo perduto nell'informazione?» (T. S. Eliot). «Guardai, ma non c'era nessuno, / tra costoro proprio nessuno era capace di consigliare; / nessuno da interrogare per avere risposta»: saremo capaci di raccogliere il grido di Isaia (41, 28)?

Se qualcuno dei nostri giovani ci chiedesse, come Socrate chiese a Gorgia e come Agostino chiedeva quotidianamente a se stesso,

"Tu chi sei?", sapremmo rispondere?



# GRUPPO ALPINI PALADINA

## 95° DI FONDAZIONE 1926 - 2021



Voglio rivolgere un saluto particolare ai nostri alpini di Paladina, al suo presidente Giovanni Togni e predecessori che hanno voluto essere qui in oratorio per celebrare questa Messa in una circostanza specialissima della loro storia associativa: ricordano, infatti, i 95 anni di fondazione della loro sezione da parte di DON SILVIO DOSSI nel 1926, tenente del 5 reggimento alpini, battaglione Tirano, decorato con medaglia di bronzo e la croce di guerra col titolo di CAPPELLANO MILITARE BENEMERITO.

Il nostro saluto è pieno di compiacimento, di stima, di apprezzamento e anche di gratitudine. Perché?

Perché voi alpini state insieme non come un club di ex, che fanno gruppo solo in ragione del fatto che negli anni della loro giovinezza hanno per qualche mese prestato servizio militare nell'arma degli alpini.

No, voi alpini vi sentite un corpo, che trova coesione in alcuni valori forti, che vi rendono solidali non solo in occasione delle vostre celebri parate annuali e dei vostri raduni zionali, ma anche quando nella società si presentano situazioni di emergenza (Il mio grazie sentito perché in QUESTA GRAVE PANDEMIA avete consentito l'ingresso contingentato e in sicurezza in Chiesa per tutte le

celebrazioni liturgiche di gioia e di dolore, l'ingresso al CRE dei ragazzi e animatori). Grazie per tutti gli interventi nel dare una mano nel fronteggiare circostanze e bisogni della vita di casa nostra.





Mi viene in mente quando ho portato i ragazzi in preparazione alla cresima a riflettere sulla tragedia del Vajont dove proprio gli Alpini sono stati i primi a correre in aiuto delle povere vittime. Penso alla tragedia in questi giorni in Germania e Belgio. Non dimenticatelo: senza il recupero del valore assoluto della vita umana, di ogni vita e di tutta la vita, il vostro compito finirebbe per essere sbiadito. E finirebbe per essere priva di significato anche quella custodia dell'ambiente, in particolare della

montagna, che tanto impegna le forze di voi alpini. Se è vero che una responsabilità ecologica interpella tutti, il cristiano si sente particolarmente sollecitato a custodire il "creato", opera delle mani di Dio, rimanendo tuttavia sempre attento alla centralità della persona umana, che di Dio è immagine e somiglianza. L'uomo è fatto per le altezze, per l'oltre, per l'"Alto". E questo si può dire in ogni condizione e situazione, ce n'è particolarmente bisogno quando l'uomo tocca il



fondo del disprezzo del prossimo, della violenza, della guerra. Il vostro compito in questo tempo di pandemia sia "risollevarlo"! Sì, voi avete la missione di "risollevarlo". Risollevarlo chi ha bisogno di soccorso. Risollevarlo chi è solo, rifiutato, abbandonato, magari lasciato senza casa o lavoro.

Ma anche risollevarlo chi ha abbassato troppo lo sguardo verso cose futili o dannose; chi è stato abbruttito dalla violenza e dall'odio. Voi siete chiamati a risollevarlo,



ma potete farlo se imparerete sempre più a sollevare lo sguardo non solo verso le splendide vette che lo spettacolo del creato ci regala, ma verso l'alto, verso Dio. Lo aveva intuito bene don SILVIO DOSSI, che portò avanti la missione di cappellano militare risollemando tanti alpini dalle sofferenze e solitudini, dall'abbruttimento con cui la guerra, nelle sue varie forme, sfigurava tanti volti umani. Accanto a questo abbruttimento, però, egli assisteva al miracolo quotidiano delle confessioni, alla richiesta dell'Eucaristia, alla sete di Dio che vedeva crescere tra i suoi militari i quali, sempre più, imparavano ad affidare a Lui la propria esistenza, imparavano a guardare verso l'Alto.

La vita di don DOSSI si è nutrita dell'esperienza fra gli alpini: una decisione educativa – egli era un prete impegnato tra la gioventù – lo portò a scegliere di arruolarsi, per condividere la vita dei giovani soldati fin nella situazione difficile, nella "periferia esistenziale" che era la guerra; e proprio lì maturò in lui la decisione di mettere un argine al dolore umano e fondare il gruppo alpini di Paladina che raccogliesse tante sofferenze che la guerra aveva seminato.

Carissimi fratelli e sorelle, carissimi alpini, sulla scia dell'esempio di questo prete, chiediamo al Signore che il vostro compito di "risollevarlo" sia intriso di quella carità che, da una parte, vi vede impegnati in tante opere di solidarietà e vicinanza e dall'altra parte, attenti alla cura educativa delle nuove generazioni, attraverso la memoria e la tradizione.

Che, nella vostra missione di alpini e nella vostra vita di ogni giorno, si sprigioni sempre questa carità, la carità del Vangelo.

Vi auguro, per il bene della nostra società, che rimaniatene nella tradizione della fede cristiana che ha al centro l'uomo, l'assistenza, l'aiuto, la solidarietà".

Chiudo il saluto, esprimendo un grazie sentito al coro alpino voci del Brembo e al suo maestro, che con il suo canto ci ha aiutato a vivere questa Messa con una particolare intensità interiore. "Ho Preat..."

Ho pregato... per i nostri cari defunti alpini caduti per la patria, deceduti per covid, lasciali andare tra le tue montagne... sul ponte di Bassano ci daremo la mano per costruire ponti di dialogo e non muri di divisione.

# VISITA DELLA MADRE GENERALE DELLE SUORE POVERELLE SUOR MAURILIA MONZANI

## UNA VISITA SPECIALE



Nei giorni dal 7 al 9 di febbraio di quest'anno abbiamo avuto la gioia di avere tra noi la nostra Madre Generale suor Marilina Monzani, venuta in occasione della visita fraterna che generalmente un Superiore svolge durante il suo mandato, per raggiungere e conoscere più da vicino le comunità di sorelle e il loro servizio.

E' stata non solo una occasione di grande allegria, ma anche di ricchezza, di scambio, di condivisione con noi sorelle di comunità come anche di revisione circa la nostra presenza di suore qui a Paladina ormai più che centenaria.

Durante i giorni trascorsi insieme la Madre Generale ha potuto constatare che la nostra presenza in questa comunità parrocchiale è molto apprezzata dal Parroco, dal diacono e dalla gente. Il nostro servizio ai malati, agli anziani e nella catechesi e alle famiglie continua ieri come oggi, portato avanti con molta dedizione per molti anni dalle consorelle che ci hanno preceduto e ora anche da noi, pur essendo una comunità "giovane" come presenza.

Ringraziando il Signore e la nostra Congregazione che ancora ci concede di essere presenti in Parrocchia, concludiamo facendo nostre le parole che la Madre ci ha lasciato sul libro cronaca della nostra comunità:

"Continuate con la vostra vita ad annunciare la gioia del Vangelo e la Misericordia del Padre verso tutti i suoi figli. Il nostro Fondatore presto Santo e Madre Teresa accompagnino il vostro cammino".

Per questi giorni di grazia vissuti il nostro grazie al Signore e l'impegno di far fruttificare quanto ci siamo proposte per il futuro cammino insieme a voi.

*La comunità delle Suore.*



## SALUTO A SUOR AMALIA



Suor Amalia presto ci sta per lasciare, verso un nuovo percorso di fede che lei di sicuro saprà onorare.

A noi paladinesi rimarranno sempre nei nostri cuori i suoi insegnamenti di carità, di fede, di amore.

Un amore verso il prossimo, soprattutto per i più deboli e ammalati ai quali gran parte della sua missione ha dedicato, perchè è il suo ordine, quello di Don Luigi Palazzolo, che le ha insegnato.

Suor Amalia, un grazie per quello che ha fatto per tutti noi.

*L'uomo del Fiume  
Sala Giovanni*

Il giorno 14 Agosto durante la S. Messa delle ore 18.00 la nostra Comunità parrocchiale si è stretta intorno a Suor Amalia per salutarla, prima della sua imminente partenza presso il Villaggio Gabrieli, una delle sedi delle Suore Poverelle del Palazzolo. Suor Amalia è stata tra noi per più di dieci anni, svolgendo il servizio di "visita agli ammalati" a cui portava la Comunione.

Di solito introduceva anche gli incontri mensili di Azione Cattolica, con la preghiera e con un breve pensiero reli-

gioso. Era sempre presente al "Gruppo di Preghiera" del Mercoledì, dove spesso guidava la recita del Santo Rosario ed era solita alla domenica mattina recarsi a Sombreno per aiutare il Parroco nel momento della distribuzione della Comunione.

Prima della pandemia spesso la domenica pomeriggio si recava all'Hospice di Borgo Palazzo per portare conforto non solo agli ammalati, ma anche alle loro famiglie.

Don Vittorio, ringraziandola per il prezioso servizio svolto per tanti anni tra noi, le ha consegnato un dono ricordo, a nome di tutta la nostra Comunità.

Grazie di cuore, Suor Amalia e tanti cari AUGURI di Buon Lavoro nella sua nuova sede e, soprattutto, di sempre buona salute!



## DANDO IL MASSIMO DI ME STESSA



Mi chiamo Sr Gemma Carrara. Sono nata a Pradalunga il 27 agosto del 1940.

A vent'anni ho sentito il desiderio di conoscere meglio il Signore e consacrarmi a Lui tra le Suore delle Poverelle. A ventitre anni ho fatto la Prima Professione Religiosa e sono stata mandata a prestare il mio servizio tra i malati psichiatrici nell'O-

spedale Psichiatrico di Varese dove ho avuto la possibilità di specializzarmi come infermiera. Sono rimasta per trent'anni ed è una esperienza ancora viva dentro di me ricordando i malati che sempre mi hanno accolto e amato, insegnato la vita, a loro il mio infinito grazie.

Sono poi stata trasferita a Milano dove vi erano circa 2000 anziani ricoverati a riposo: nella casa eravamo 5 comunità di suore che prestavano servizio al suo interno e a me è stata affidata una delle comunità. Sono rimasta per cinque anni fino a quando mi hanno chiesto la responsabilità di Madre provinciale delle comunità presenti in Bergamo e provincia, servizio durato sei anni al termine del quale sono andata a Ognà per cinque anni dove tra l'altro ho conosciuto don Vittorio il nostro parroco (che da Ardesio

veniva per l'incontro dei sacerdoti del vicariato) come anche il diacono Oliviero che segue tutt'ora le coppie di separati. Successivamente sono stata trasferita a Cantello in provincia di Varese come responsabile e infermiera in una R.S.A. per anziani.

L'ultimo mio servizio l'ho svolto a Grumello del Monte come responsabile di suore anziane a riposo fino a due anni fa quando il Covid 19 è venuto a visitarmi.

Non sono mai stata un colosso in salute e il Signore mi ha accompagnato sempre nel mio cammino.

Lì ho avuto occasione di conoscere il Sindaco sig. Brignoli Gianmaria che veniva a visitare insieme ad alcuni parrochiani la nostra comunità, ma soprattutto suor Fiorentilla. Lavorare con gli ammalati e anziani è sempre stata una professione che ho amato e in cui ho potuto dare il massimo di me stessa.

Ora sono qui tra voi, non più come infermiera ma come sorella, pronta a condividere quello che il Signore ancora mi chiede, nella povertà delle mie forze, ma ricca di quella esperienza che Lui mi ha donato di fare e che anche in mezzo a voi mi auguro saprò vivere, sentendomi sorella e accogliendovi con gratuità nel mio cuore.

Aiutatemi anche voi con la vostra preghiera e il vostro sostegno per insieme camminare dove e come il Signore mi chiede. Vi ringrazio di cuore e anch'io vi prometto la mia preghiera.

*Suor Gemma Carrara*

## PASSIONE DI YARA



*Papà di Yara*



*Trofeo*

# DIFFERENZA E DISUGUAGLIANZA: L'ILLUSIONE DELLA LIBERTÀ NELLA SOCIETÀ DI MASSA



Allo stato attuale del dibattito pubblico e politico, balza agli onori della cronaca – fatta eccezione per la pandemia del Covid\_19 – l'ormai celeberrimo Ddl Zan. In questo brevissimo articolo, che vuole essere solo un piccolo spunto di riflessione, voglio ribadire con forza che non è assolutamente stata fatta sul tema alcuna discussione in grado di coinvolgere e formare l'opinione pubblica, che in questo modo è stata lasciata alla mercé di slogan populistici sia di "destra", sia di "sinistra".

Sono mancate infatti le sedi per un confronto serio, pacato, che consentisse di mettere in luce le implicazioni di alcune formule presenti nel testo.

Si è innanzitutto compiuta la scelta di adottare la dicitura "identità di genere", invece che "identità transessuale", per riferirsi alle persone transessuali. Questa formulazione è il cuore del Ddl Zan e da essa discendono altre criticità rilevate da più parti riguardo agli articoli 4 (libertà di espressione) e 7 (scuola).

Tale dicitura non serve affatto a definire meglio i crimini che questa legge vuole (giustamente) perseguire e combattere. Basterebbe infatti la dicitura "identità transessuale" e tutto il quadro delle discriminazioni e violenze che colpiscono le persone trans verrebbe completamente coperto. L'espressione "identità di genere", invece, introduce e legittima nel nostro ordinamento costituzionale e legislativo un profilo non previsto, ovvero l'identità sessuale

sulla base dell'auto-percezione e della sola manifestazione della volontà soggettiva. Essa è definita all'art. 1 del Ddl Zan come "Identificazione percepita e manifestata di sé in relazione al genere, anche se non corrispondente al sesso, indipendentemente dall'aver concluso un percorso di transizione". Si tratta di una definizione che intende rendere autonomo il genere dai sessi.

Il genere – e con questo termine si indicano i ruoli, i comportamenti, le attività e gli attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini – viene così ad assumere una propria, indipendente consistenza, sino a configurare un'identità. È bene precisare che quando si afferma che i sessi sono due, non si mette minimamente in discussione il fatto che singoli individui non possano scegliere, in base al proprio orientamento, di operare un cambiamento, una scelta in merito.

Ci mancherebbe altro! Ogni persona ha il sacrosanto diritto di sentirsi libera di decidere per se stessa, in base al proprio orientamento politico, religioso, sessuale o culturale. Quello che si vuole semplicemente dire è che comunque, nella discussione riguardo il genere, si deve far riferimento alla sessuazione umana. Con la dicitura "identità di genere" si vuole invece emancipare il genere dal sesso, affermare cioè che il sesso è una pura esperienza interiore, personale, che prescinde dal vincolo della corporeità.

Avevo accennato a questo in un articolo di qualche anno fa a proposito della teoria gender. Fu il movimento di liberazione delle donne negli anni '70 a mettere in campo il concetto di "genere" per criticare e cambiare l'ordine tradizionale che si spacciava per naturale e quindi immutabile perché sosteneva che gli uomini e le donne hanno, per natura, una funzione sociale definita dal loro sesso.

Il termine "genere" venne usato per indicare quella serie di comportamenti, ruoli, stereotipi, che nei secoli furono attribuiti al sesso femminile e al sesso maschile. Le donne erano destinate a certi ruoli e funzioni perché erano legate alla natura invece che alla cultura, al sentimento invece che alla ragione e, poiché detenevano la potenza della procreazione, erano obbligate alla maternità e alla cura, mentre agli uomini, detentori della razionalità e della cultura, spettava occuparsi della vita economica e della politica.

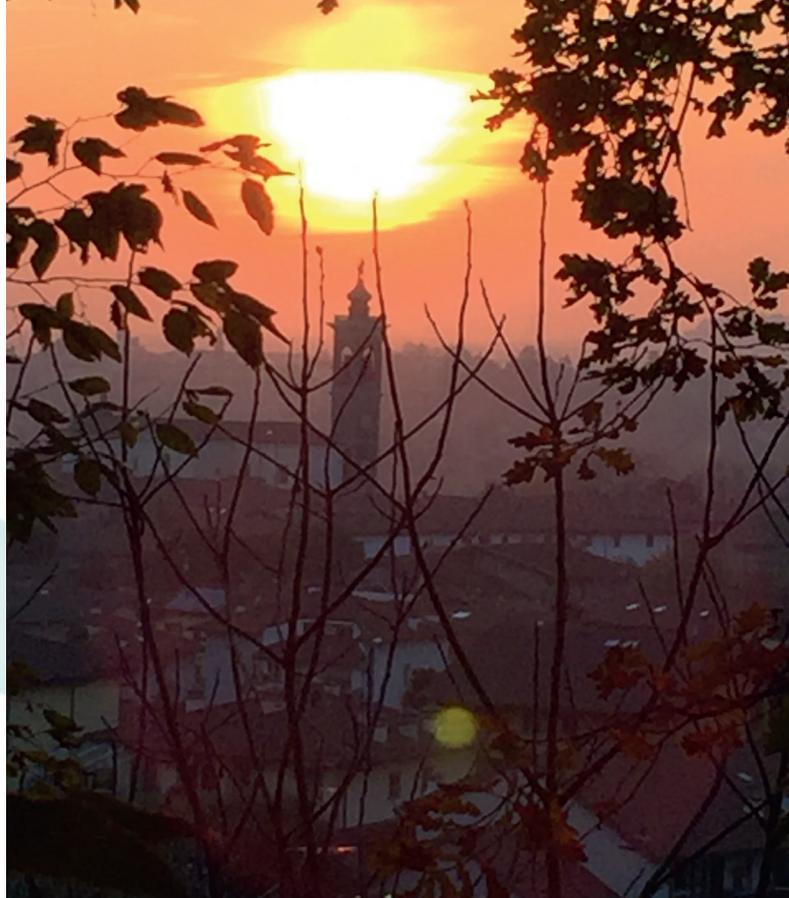
Per liberare le donne da questa vincolante identificazione con tali ruoli e funzioni si iniziò a distinguere il sesso femminile dal genere femminile.

L'idea semplicistica e riduzionistica alla base di questa posizione consisteva nel credere che se non ci fosse stata differenza sessuale, se non ci fosse stata diversità fra gli esseri umani e tutti fossero stati uguali, non ci sarebbero state ragioni per negare alle donne l'emancipazione.

È stato come se, invece di chiedere uguali diritti nella diversità, si fosse voluto negare la diversità per fondare l'uguaglianza dei diritti. L'identificazione tra differenza e disuguaglianza è un processo tipico delle società di massa contemporanee, nelle quali manca un atteggiamento critico verso i temi proposti e il tutto si riduce ad una polarizzazione tra gli estremi. Ma questo atteggiamento culturale è anche il germe che sta ammorbando le nostre democrazie, che dovrebbero costruirsi proprio sulla difesa della differenza e sull'emancipazione dell'individualità (che non è individualismo). Per criticare il determinismo biologico (che non corrisponde effettivamente alla realtà: un uomo può sentirsi donna e viceversa, senza per questo esser discriminato o emarginato), si è voluto erigere un altro determinismo: quello linguistico-storico-culturale.

Ai nostri giorni, infatti, il termine "genere", soprattutto nel mondo anglosassone, ha cominciato quasi insensibilmente a slittare di senso. Nello sforzo di liberarsi da una storia di oppressione e di dipendenza si è arrivate, da parte di alcune correnti femministe, a voler cancellare la "donna", identificata totalmente con quella storia, come se il sesso femminile fosse la parte "negativa" dell'umanità. Così in area anglofona il termine "gender" ha occupato sempre più spazio fin quasi a sovrapporsi al sesso, e infine a soppiantarlo. In questa visione, infatti, il sesso, la dualità sessuale, il binarismo e l'eterosessualità non solo scompaiono, ma sono circondati da un alone di negatività perché rappresenterebbero un ordine binario ed eterosessuale che relega chi non vi rientra in uno stato di permanente marginalità. La portata dell'operazione culturale è evidente: se vogliamo l'uguaglianza bisogna eliminare alla radice la diversità.

Per chiunque abbia oggi un atteggiamento critico e laico sono oggi tempi duri, perché il tutto si è ridotto ad una lotta ideologica (pensiero che giustifica se stesso) all'insegna del soggettivismo assoluto, che porta direttamente



al nichilismo. Il "discorso" del gender, lo ribadisco, mira a eliminare i presupposti antropologici alla base delle varie forme storiche di identità sessuali, sostituendoli con l'infinita pluralità delle singole esistenze.

Ma finché si resta nel campo del libero confronto delle opinioni, ogni teoria deve essere esposta e discussa senza limitazioni di sorta, anzi, investendo più ampiamente l'opinione pubblica che, come stiamo verificando, è in grande misura ignara di queste tematiche e delle loro implicazioni. Ciò che invece non risulta accettabile è l'inserimento in una legge di rango penale di una formula che è il condensato di teorie controverse, discusse e discutibili, teorie che per questa via ottengono uno statuto di indiscussa "verità". Qui si annida il rischio, sottolineato da tanti, di compromettere la libertà di espressione e di trasformare la giusta esigenza di promuovere nelle scuole il rispetto delle diversità in esercizio di indottrinamento.

Uno dei rischi maggiori della proposta di legge Zan è rappresentato infatti dall'introduzione di eccessive restrizioni alla libertà di manifestazione del pensiero. Sia chiaro: non stiamo parlando delle parole che incitano al compimento della violenza, parole che sono giustamente da punire. E nemmeno di affermazioni che ledono la dignità di una persona, anch'esse da punire (anzi, sia detto per inciso, andrebbe in via generale ripristinato il reato d'ingiuria, oggi depenalizzata).

Ma parliamo del rischio di vietare e sanzionare manifestazioni del pensiero che ad esempio mettono in luce l'infungibile funzione sociale della famiglia fondata sul matrimonio, inteso come unione di un uomo e una donna, secondo quanto riconosciuto anche dall'art. 29 della Costituzione. I rischi emergono anche dalla lettura di alcuni progetti a fondamento dell'attuale proposta Zan: in essi sostanzialmente si riconosce che la definizione delle affermazioni lecite sarebbe rimessa al giudice, come se un'indagine e un processo a carico non fossero già una forma di pena e come se non esistesse uno Stato di diritto, in virtù del



quale il legislatore ha il dovere di rendere note a tutti, ex ante, le fattispecie di reato, senza delegare alla magistratura la decisione in proposito. La mia domanda è: perché per porre fine alle discriminazioni si deve annullare la differenza sessuale?

E perché la donna deve scomparire affinché ci sia libertà? Trovo che c'è qualcosa di profondamente misogino in questa volontà di negare e cancellare il sesso femminile e

in questa idea di libertà.

Bisogna operare su tutti i piani, culturale, sociale e anche penale perché le identità transessuale e omosessuale siano riconosciute e rispettate, nella loro diversità.

Non siamo tutti uguali.

Uomini e donne sono uguali ma differenti. E questo dovrebbe valere anche per gli orientamenti sessuali e per i vari modi di esistenza sessuale.

Affermare che l'umanità è costitutivamente duale è un modo per riconoscere tutte le altre differenze. Non per cancellarle.

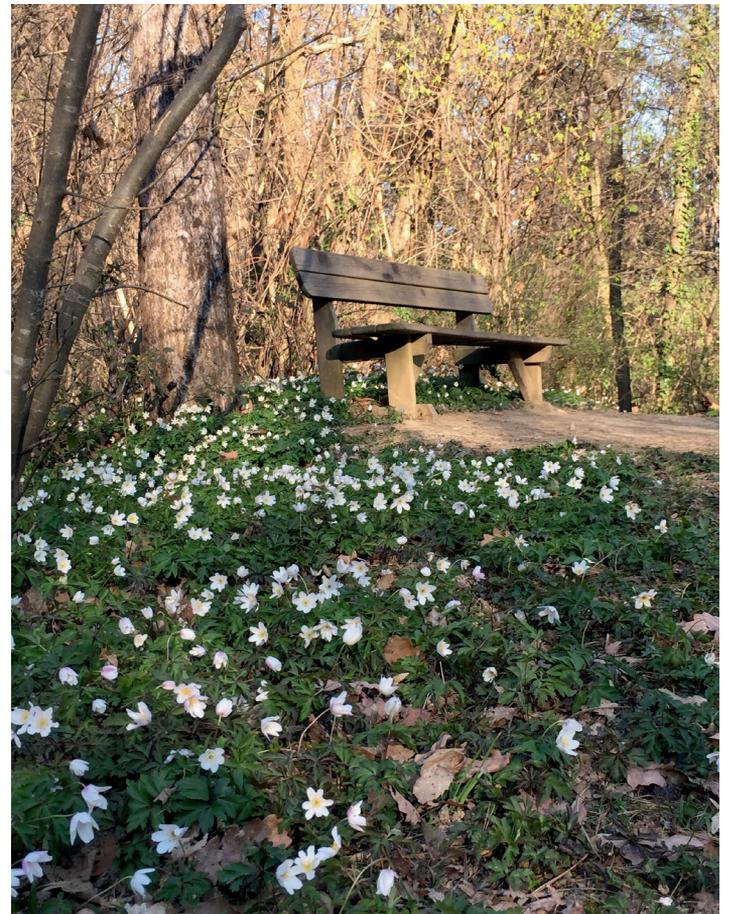
Negare il fatto che l'umanità sia composta da due sessi, anziché tutelare la diversità, rischia di eliminare le differenze.

Un'idea di libertà che si rivela misogina.

Mi sembra opportuno concludere citando un passaggio della Lettera ai Romani di san Paolo, che forse ci può aiutare nel lavoro di traduzione e interpretazione

della realtà che viviamo, rimanendo allo stesso tempo fedeli al messaggio evangelico: "Non conformatevi in greco "mé suskématizesthe" alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto. (S. Paolo, Lettera ai Romani 12, 2).

*Il Parroco  
Don Vittorio*



# DISCORSO DEL SANTO PADRE FRANCESCO AI DIACONI PERMANENTI DELLA DIOCESI DI ROMA, CON LE FAMIGLIE

AULA DELLA BENEDIZIONE SABATO, 19 GIUGNO 2021

Vi ringrazio per le vostre parole e le vostre testimonianze. Saluto il Cardinale Vicario, tutti voi e le vostre famiglie. Mi rallegro che tu, Giustino, sia stato nominato Direttore della Caritas: guardando te penso che crescerà, tu hai il doppio di statura di don Ben, vai avanti! [Iridono, applausi] Come pure del fatto che la Diocesi di Roma abbia ripreso l'antica consuetudine di affidare una chiesa a un diacono perché diventi una Diaconia, come ha fatto con te, caro Andrea, in un quartiere popolare della città. Saluto con affetto te e tua moglie Laura. Mi auguro che non finirai come San Lorenzo, ma vai avanti! [Iridono] Visto che mi avete chiesto che cosa mi aspetto dai diaconi di Roma, vi dirò alcune cose, come faccio spesso quando vi incontro e mi fermo a scambiare due parole con qualcuno di voi.

Partiamo riflettendo un poco sul ministero del diacono. La via maestra da percorrere è quella indicata dal Concilio Vaticano II, che ha inteso il diaconato come «grado proprio e permanente della gerarchia».

La Lumen gentium, dopo aver descritto la funzione dei presbiteri come partecipazione alla funzione sacerdotale di Cristo, illustra il ministero dei diaconi, «ai quali – dice – **vengono imposte le mani non per il sacerdozio ma per il servizio**» (n. 29). Questa differenza non è di poco conto. Il diaconato, che nella concezione precedente era ridotto a un ordine di passaggio verso il sacerdozio, riacquista così il suo posto e la sua specificità.

Già il solo fatto di sottolineare questa differenza aiuta a superare la piaga del clericalismo, che pone una casta di sacerdoti "sopra" il Popolo di Dio.

Questo è il nocciolo del clericalismo: una casta sacerdotale "sopra" il Popolo di Dio. E se non si risolve questo, continuerà il clericalismo nella Chiesa.

I diaconi, proprio perché dediti al servizio di questo Popolo, ricordano che nel corpo ecclesiale nessuno può elevarsi al di sopra degli altri.

Nella Chiesa deve vigere la logica opposta, **la logica dell'abbassamento**. Tutti siamo chiamati ad abbassarci, perché Gesù si è abbassato, si è fatto servo di tutti. Se c'è uno grande nella Chiesa è Lui, che si è fatto il più piccolo e il servo di tutti. E tutto comincia da qui, come ci ricorda il fatto che il diaconato è la porta d'ingresso dell'Ordine.

E diaconi si rimane per sempre.

Ricordiamoci, per favore, che sempre **per i discepoli di Gesù amare è servire e servire è regnare**.

Il potere sta nel servizio, non in altro. E come tu hai ricor-

dato quello che dico, che i diaconi sono i custodi del servizio nella Chiesa, per conseguenza si può dire che sono i custodi del vero "potere" nella Chiesa, perché nessuno vada oltre il potere del servizio.

Pensate su questo.

Il diaconato, seguendo la via maestra del Concilio, ci conduce così al centro del mistero della Chiesa. Come ho parlato di **"Chiesa costitutivamente missionaria"** e di **"Chiesa costitutivamente sinodale"**, così dico che dovremmo parlare di **"Chiesa costitutivamente diaconale"**.

Se non si vive questa dimensione del servizio, infatti, ogni ministero si svuota dall'interno, diventa sterile, non produce frutto. E a poco a poco si mondanizza.

I diaconi ricordano alla Chiesa che è vero quanto scopri Santa Teresina: la Chiesa ha un cuore bruciato dall'amore. Sì, un cuore umile che palpita di servizio.

I diaconi ci ricordano questo quando, **come il diacono San Francesco, portano agli altri la prossimità di Dio senza imporsi, servendo con umiltà e letizia**.

La generosità di un diacono che si spende senza cercare le prime file profuma di Vangelo, racconta la grandezza dell'umiltà di Dio che fa il primo passo – sempre, Dio sempre fa il primo passo – per andare incontro anche a chi gli ha voltato le spalle.

Oggi occorre fare attenzione anche a un altro aspetto. **La diminuzione del numero dei presbiteri ha portato a un impegno prevalente dei diaconi in compiti di supplenza che, per quanto importanti, non costituiscono lo specifico del diaconato**.

**Sono compiti di supplenza**. Il Concilio, dopo aver parlato del servizio al Popolo di Dio «nella diaconia della liturgia, della parola e della carità», sottolinea che i diaconi sono soprattutto – soprattutto – «dediti agli uffici della carità e dell'amministrazione» (Lumen gentium, 29).

La frase richiama i primi secoli, quando i diaconi si occupavano a nome e per conto del Vescovo delle necessità dei fedeli, in particolare dei poveri e degli ammalati. Possiamo attingere anche alle radici della Chiesa di Roma. Non penso soltanto a San Lorenzo, ma anche alla scelta di dare vita alle *diaconie*.

Nella grande metropoli imperiale si organizzarono sette luoghi, distinti dalle parrocchie e distribuiti nei municipi della città, in cui i diaconi svolgevano un lavoro capillare a favore dell'intera comunità cristiana, in particolare degli "ultimi", perché, come dicono gli *Atti degli Apostoli*, nessuno tra di loro fosse bisognoso (cfr 4,34).

Per questo a Roma si è cercato di recuperare questa antica tradizione con la diaconia nella chiesa di San Stanislao. So che siete ben presenti anche nella Caritas e in altre realtà vicine ai poveri. Così facendo non perderete mai la bussola: **i diaconi non saranno "mezzi preti" o preti di seconda categoria, né "chierichetti di lusso"**, no, su quella strada non si cammina; saranno servi premurosi che si danno da fare perché nessuno sia escluso e l'amore del Signore tocchi concretamente la vita della gente.

In definitiva, si potrebbe riassumere in poche parole la spiritualità diaconale, cioè la spiritualità del servizio: *disponibilità dentro e apertura fuori*.

Disponibili dentro, di cuore, pronti al sì, docili, senza far ruotare la vita attorno alla propria agenda; e aperti fuori, con lo sguardo rivolto a tutti, soprattutto a chi è rimasto fuori, a chi si sente escluso.

Ho letto ieri un passo di don Orione, che parlava dell'accoglienza dei bisognosi, e lui diceva: "Nelle nostre case – parlava ai religiosi della sua congregazione – nelle nostre case dev'essere accolto ognuno che abbia un bisogno, qualsiasi tipo di necessità, qualsiasi cosa, anche chi abbia un dolore".

E questo mi piace. Ricevere non solo i bisognosi, ma quello che ha un dolore. Aiutare questa gente è importante. Affido a voi questo.

Circa quello che mi aspetto dai diaconi di Roma, aggiungo ancora tre brevi idee – ma non spaventatevi: sto finendo già – che non vanno nella direzione delle "cose da fare", ma delle dimensioni da coltivare. In primo luogo mi aspetto che **siate umili**.

È triste vedere un vescovo e un prete che si pavoneggiano, ma lo è ancora di più vedere un diacono che vuole mettersi al centro del mondo, o al centro della liturgia, o al centro della Chiesa. Umili.

Tutto il bene che fate sia un segreto tra voi e Dio. E così porterà frutto.

In secondo luogo, **mi aspetto siate bravi sposi e bravi padri. E bravi nonni**.

Questo darà speranza e consolazione alle coppie che stanno vivendo momenti di fatica e che troveranno nella vostra semplicità genuina una mano tesa. Potranno pensare: "Guarda un po' il nostro diacono!

È contento di stare con i poveri, ma anche con il parroco e persino con i figli e con la moglie!". Anche con la suocera, è molto importante! Fare tutto con gioia, senza lamentarsi: è una testimonianza che vale più di tante prediche. E le lamentele, fuori. Senza lamentarsi.

"Ho avuto tanto lavoro, tanto...". Niente.

Mangiate [mandate giù] queste cose. Fuori. Il sorriso, la famiglia, aperti alla famiglia, alla generosità...

Infine, terza [cosa], mi aspetto che **siate delle sentinelle**: non solo che sappiate avvistare i lontani e i poveri – questo non è tanto difficile – ma che aiutiate la comunità cristiana ad avvistare Gesù nei poveri e nei lontani, mentre bussava alle nostre porte attraverso di loro.

È una dimensione anche, dirò, catechetica, profetica, della sentinella-profeta-catechista che sa vedere oltre e aiutare gli altri a vedere oltre, e vedere i poveri, che sono lontani. Potete fare vostra quella bella immagine che sta alla fine dei Vangeli, quando Gesù da lontano chiede ai suoi: «Non avete nulla da mangiare?» E il discepolo amato lo riconosce e dice: «È il Signore!» (Gv 21,5-7).

Qualsiasi necessità, vedere il Signore.

Così anche voi avvistate il Signore quando, in tanti suoi fratelli più piccoli, chiede di essere nutrito, accolto e amato. Ecco, vorrei che questo fosse il profilo dei diaconi di Roma e di tutto il mondo.

Lavorate su questo. Voi avete delle generosità e andate avanti con questo.

Vi ringrazio per quello che fate e per quello che siete e vi chiedo, per favore, di continuare a pregare per me. Grazie.



# SENTIERI PER VARCARE LA NOTTE: IO O NOI?



Sentieri per varcare la notte: ne proporrò uno con più iridescenze, con più colori.

Dobbiamo essere sempre memori di quello che disse quella notte Gesù, parlando con quel capo membro del Sinedrio, Nicodemo (Gv 3,19): "Gli uomini amano più le tenebre che la luce". Sentiero nella notte è tante volte direi quasi il grembo e purtroppo molti si lasciano fasciare, accogliere. Noi cerchiamo però di mostrare assieme alla notte anche la possibilità dell'alba e lo faccio in una maniera un po' strana, non abitudinaria. Farò un divertissement pronominale, giocando sui **pronomi** che sono tra l'altro fondamentali, non soltanto nella costruzione delle frasi, ma soprattutto nella coniugazione dei verbi, cioè dell'agire umano. Voi vedete già che nel titolo ce ne sono due: **IO** o **NOI**? Noi sappiamo che i pronomi sono molti di più in italiano, ma anche nelle altre lingue.

**INIZIAMO DALL'IO**, cioè l'identità, l'autocoscienza, l'affermazione di sé, il porsi e l'autoporsi. **Dio stesso si presenta così (Esodo tre) "Io sono Colui che sono"**, tant'è vero che diventerà il suo nome "Io sono ti ha mandato a loro per liberarli..." dice a Mosè. **Gesù nel Vangelo di Giovanni ha usato lo stesso sistema** citando Esodo tre, provocando perché se io uso quella formula in qualche modo mi arrogo una dignità di vita. L' **IO SONO** del Vangelo di Giovanni, in greco **μ (ego eimi)**, "Egoen" ripetuto più volte, qualche volta in maniera assoluta anche quando lo stavano arre-

stando e quella frase quando dice: "Io sono" fanno quasi atterrire gli altri, però in quelle parole vedete l'affermazione della nostra grandezza, del nostro volto. E qui, allora, comprendiamo subito che cosa c'è in quell'io, c'è la natura umana. Pensiamo a quanto è stata fruttuosa, gloriosa, grandiosa la riflessione sul concetto di natura umana: **"Agere sequitur esse"** (diceva Tommaso D'Aquino riprendendo Aristotele).

L'ontologia precede la deontologia. Pensate poi quanto è stato uno snodo nella cultura moderna Cartesio con il suo **"Cogito, ergo sum"**. Ancora una volta l'importanza dell'io che col pensiero si autopone. Se vogliamo ancora prendere un'altra figura fondamentale del pensiero dell'occidente ecco **Kant**, con la sua legge morale, finale famosa della critica della ragion pratica: **"La legge morale dentro di me e il cielo stellato sopra di me"**. Notiamo sempre questa centralità dell'io.

Ebbene, dobbiamo riconoscere che ai nostri giorni, in questi ultimi decenni a partire dal secolo scorso, è avvenuta una deriva, anzi è avvenuta una frantumazione. Io, adesso, a proposito dell'IO vi descriverei due derive:

**Prima deriva: Non c'è più un concetto di natura umana condivisa.** Ormai l'idea della persona è un'idea fluida. È quello che Papa Benedetto XVI chiamava il relativismo. È quello che, per esempio accade con la multiculturalità, una sorta di politeismo etico. Pensiamo che cosa si vuol introdurre con questo sguardo! Quante volte ho partecipato a dibattiti in questa linea, dove appunto parlavamo lingue diverse e ci si affacciava su questo post-umanesimo, trans-umanesimo, con un "io" che si auto crea, che non ha un fondamento ontologico, metafisico. **Le teorie sul Gender** sono l'esempio tipico di una decostruzione della natura umana con la sua base teologica. È uno scompiglio, per cui si arriva una volta con un essenzialismo esasperato (convinti che la definizione va detta chiara e distinta) e un'altra con una forma di decostruzionismo completamente fluido, incerto. È uno dei messaggi più significativi di una studiosa americana. "Fare e disfare il genere". La convinzione che la natura umana è un prodotto di un'elaborazione culturale, può anche essere vero, ma è esclusivo? Noi siamo soltanto frutto di questa elaborazione continua? Pensiamo a quando si è iniziato a fare la riflessione sul femminismo, a quella famosa dichiarazione: **"Donna non si nasce, si diventa!"**.

**Simone de Beauvoir, nel suo saggio "Le deuxième sexe"** compie la prima deriva sulla quale dobbiamo riflettere culturalmente.

**Seconda deriva:** La seconda deriva degenerativa dell'io è più scontata, più comune, più immediata, spesse volte ripetuta. Carlo Emilio Gadda usava una bella espressione curiosa, nel suo linguaggio: "L'io impennacchiato". Ricordiamo il film di Alessandro Blasetti del 1965 dal titolo "Io... io... io... e gli altri"! Questa egolatria, questo io, io-latria, io-crazia, il sovranismo, il nazionalismo, l'autoreferenzialità assoluta ti portano a non ascoltare l'altro. Il tuo orizzonte

edizione  
2021

MOLTE  
FEDI  
SOTTO LO  
STESSO  
CIELO

## Diremo io o noi?

*Sentieri per varcare la notte*



è l'orizzonte che tutto spiega, che tutto decide. Ecco la seconda deriva più facile da identificare, ma più difficile da vincere: è quella che nella tradizione, nella morale classica era il primo dei sette vizi capitali: la superbia, l'orgoglio. **Passiamo al secondo pronome: NOI.** Il filosofo francese Jean-Luc Nancy ha scritto cose interessanti e la sua proposta era: "Certo è importante l'Ego sum, ma dobbiamo imparare ad accostare all'Ego sum l'Ego cum". Ecco allora il Tu, la relazione. Pensiamo cosa ha fatto su questo tema, su questa riflessione la corrente del **personalismo francese, con Mounier, ma soprattutto con Lévinas, che definì il VOLTO elemento fondamentale di conoscenza e d'incontro.**

Nella Bibbia si legge: "**Ama il prossimo tuo come te stesso**". L'uno a uno (Levitico 19,18) è stato ripreso da Gesù (Matteo 22), ma in maniera più interessante poiché unisce al **Tu del prossimo** anche il **Tu di Dio**. Se vogliamo andare più avanti, quel **TU** lo possiamo anche definire anche al tre. È stato infatti il filosofo francese Ricoeur, teologo protestante con una forte carica cristiana, ad introdurre "il terzo", quello di cui non conosci il volto, quello che è disperso per il mondo. È stato lui a coniare l'espressione "**Dobbiamo migrare noi, anche nelle memorie altrui**", non soltanto in quelle uno a uno, io-tu immediato.

Anche lo straniero, l'estraneo. È veramente importante questa dichiarazione che sembrerebbe essere stata scritta per questi nostri giorni gretti sull'IO anche NAZIONALE, l'IO ETNICO. Pensiamo al passo del Levitico "**Lo straniero, residente tra voi, lo tratterete come colui che è nato tra voi. Tu l'amerai come te stesso**". Come vedete, l'uno a uno del volto è esteso anche all'infinità dei volti, al terzo ed è per questo che la parabola del Samaritano è significativa. Alla luce riesce a intravedere anche un volto completamente diverso da quello del TU che di solito incontra. Cito a tal proposito una parabola di origine orientale, della tradizione tibetana che è quella del cammino nel deserto, dal titolo: "**Lungo il sentiero**". Chi cammina nel deserto cammina su un itinerario, un sentiero e non ha alcuna possibilità di ramificare altrove il percorso. Quando vede da lontano un animale, una bestia (può essere anche una belva), il terrore ti prende, ma non puoi andare da un'altra parte, non puoi ripararti in un edificio... Devi continuare ed il terrore sale. Vai più avanti e ti accorgi, quanto più l'altro si avvicina a te, che non è una bestia, è invece una persona umana. È finita per questo la paura? No! Perché può essere un bandito, un brigante del deserto, un predone e che cosa devi fare? Devi andare avanti nel sentiero della vita. Avanzi, avanzi e alla fine non hai più neppure il coraggio di guardare e senti i passi che avanzano e alla fine ecco... lui è lì a pochi metri da te, alza lo sguardo, fissa ed ecco cosa dice la parabola: "**Ignoravo mio fratello che non vedevo da vent'anni**". Il tema del volto è importante, c'è sempre una traccia dell'appartenenza alla comune umanità, alla comune adonicità.

Ecco il terzo, diventa anch'esso il Tu. C'è una degenerazione del Tu, è ovvio. La degenerazione deriva che io mi esprimo col terzo pronome, che può essere anche positivo evidentemente, ma in questo caso lo riassumo in senso negativo: **LUI-LEI**, anche **ESSO-ESSI**.

È perenne il passaggio tanto comune, registrato ininterrottamente anche ai nostri giorni dalla storia dell'umanità, sempre: la guerra ne è l'emblema.

**L'HOSPES** (l'ospite) **che hai accolto diventa l'hostis** (il nemico).

Pensiamo come è significativa la Bibbia da questo punto di vista! Subito apre con un grande quadro: **Abele e Caino**. Vedete l'IO-TU che diventa invece IO e LUI, il nemico. Qui abbiamo, se volete, anche la legge del taglione che è una legge positiva per certi aspetti, la legge della giustizia retributiva. Però, vedete che quell'uno a uno viene declinato soprattutto in senso negativo: **OCCHIO PER OCCHIO**, dente per dente, ferita per ferita, bruciatura per bruciatura e c'è tutto un elenco. Ma ancora se andiamo avanti con la Genesi, sempre al Capitolo quarto, abbiamo il **punto terminale della degenerazione dell'IO-TU, quando l'altro diventa veramente un LUI-LEI, lontano, detestabile, da cancellare** ed è la grande legge di Lamech, personaggio discendente da Caino (Genesi 4,23).

Dalla sua parola, la sua legge: "un canto delle spade", un canto poetico, in ebraico: "Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura, ho ucciso un ragazzo per un mio figlio. Sette volte è stato vendicato Caino, Lamech settantasette volte". È la legge della vendetta assoluta per cui l'altro è veramente colui che vede, non più colui con cui deve interloquire, neppure mantenere un legame di giustizia pur necessario. No!



È colui che deve annientare e noi riusciamo a capire come, in Matteo 18, Gesù riprenda questa legge della spada, della vendetta e a Pietro che domanda: "Devo perdonare fino a sette volte?" risponde: "No ti dico! Non fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette" che è una allusione al settantasette di Caino. Ecco questa diversa declinazione della relazione IO-TU: trasformare l'altro come in qualcosa, considerare "esso" quasi un oggetto da cancellare, da schiacciare. Tutto il discorso fatto finora potremmo riassumerlo nella nostra lingua, in un'immagine, un vocabolo che potrebbe essere un binomio assonante. Invece di **DUELLO** il **DUETTO**. Nel **DUELLO** vince chi è più forte. Il **DUETTO**, in musica, come ben sapete è un'arte molto complessa, delicata da scrivere nelle partiture perché può essere un duetto tra un basso e un soprano. Sono due voci che stanno anche ai registri estremi, ma non è che il basso deve fare il falsetto e il soprano deve scendere un'ottava. **NO!** Ognuno tiene la sua voce però si intreccia con l'altro creando armonia. Ecco perché dovremmo riuscire a passare dal **DUELLO** al **DUETTO**.

Abbiamo visto IO-TU, LUI-LEI e arriviamo alla domanda dove c'era questo pronome importante: **NOI**.

Se lo vogliamo declinare attraverso la Bibbia dovremmo partire da quella pagina fondamentale che è il Capitolo secondo della Genesi, quando abbiamo quella frase: **"Non è bene che l'uomo sia solo"**.

L'uomo, il maschio, pur avendo tutto, ha "sopra" verticalmente DIO che gli ha dato il respiro, la coscienza, ha "sotto" gli animali e la terra, però non ha trovato un aiuto

che gli sia simile. Ma in ebraico è molto più bella la parola "Kònek do" che letteralmente vuol dire "che gli stia di fronte" "gli occhi negli occhi". E così si costruisce finalmente l'ominizzazione vera: **essere una sola carne, anzi essere la costola dell'altro**.

E qui naturalmente nel testo la traduzione non è del tutto felice, perché in ebraico il primo significato di quella parola è in verità "il fianco". **Essere fianco a fianco**. Ecco allora questo appello di un uomo che è apparentemente un autore biblico freddo, gelido come il Qoélet, che piace tanto anche ai non credenti. In realtà lui non è che sia un agnostico, un ateo, ma è una persona che è entrata in crisi di sapienza. "Non trova più", come accade purtroppo a tanti dei nostri giovani che non trovano più delle risposte dalla generazione precedente, che non trovano più sensi che meritino di poter essere abbracciati e seguiti come una lampada che illumina il cammino della vita. E lui, nel Capitolo 4, ha dei versetti che sono veramente della freddezza sua tipica, di persona anziana che scrive: **"meglio essere in due che in uno solo"** perché otterranno migliore ricompensa per la loro fatica. Infatti, se cadono, l'uno rialza l'altro. **"Guai invece a chi è solo"** perché se cade non ha nessuno che lo rialzi, inoltre se si dorme in due si sta caldi, ma uno solo come fa a riscaldarsi? Se uno è aggredito, in due possono resistere. Vedete la sequenza anche delle immagini per indicare l'importanza dello stare insieme.

E qui io non vorrei entrare all'interno di questo Capitolo che è immenso per molti aspetti, sterminato ai nostri giorni, che tratta in maniera particolare il tema della **SOLI-**

**TUDINE** e dell'**ISOLAMENTO** che è la cancellazione del cuore. La solitudine può essere una dieta dell'anima, necessaria. Per questo in un certo senso anch'io, vi confesso sono stato per buona parte della mia vita a parlare in pubblico, a parlare ad altri, purtroppo tante volte ho ascoltato poco. La solitudine è un'esperienza che ai nostri giorni fa paura. Pensate di essere nel silenzio. Il silenzio per le nuove generazioni è il silenzio nero, cioè l'assenza di suoni, come tale una maledizione. Nei profeti si dice che quando Dio fa il giudizio sul suo popolo, che cosa fa? Fa cessare il canto della sposa e dello sposo, fa tacere per le strade il suono dei flauti, delle arpe e delle cetre. Il silenzio di morte. Per questo per cancellare questo silenzio vero, i molti hanno bisogno di rumore che è fondamentale. È significativo veder camminare... un esercizio che io faccio spesso. Io cammino volentieri per la città immaginando cosa c'è all'interno delle case, ma anche quando cammino, quando incontro i giovani vedo che hanno sistematicamente nelle orecchie musica, come una visiera calata sul mondo esterno.

Ed è in questa luce che si capisce come è difficile riuscire a capire l'importanza del silenzio bianco, che riassume tutti i colori ed è per questo il colore dell'eternità.

Nell'Apocalisse si parla di vesti bianche, colore di Dio, della luce.

Ed è questo che permette di capire il nome di Dio nell'Antico Testamento: Yhwh, in ebraico e in italiano anche Jahvè, anche se non si sa come sia esattamente la pronuncia. "EL", particella semantica per il divino e nella Bibbia è il primo vocabolo che si ripete per più di 640 volte, eppure il nome della divinità, per invocarlo non puoi dirlo, devi dire un altro nome "Adonai", perché il nome di Dio non lo puoi possedere, la sua regalità è pienezza, tant'è vero che proprio quell'**IO SONO** nella variante è **COLUI CHE SALVA**. Una delle ragioni che vengono dette da Vescovi e studiosi è la **proliferazione in molte nazioni** con problemi **dei cosiddetti gruppi religiosi o sette, perché loro cercano di fare come il grembo protetto e anche se è un rischio creano NOI, creano comunità, stare insieme**. Voi sapete che la parola **COMUNE, COMUNITA'** derivano dal latino **CUM MUNUS, dare un dono reciprocamente**. Per questo motivo nell'interno delle quattro colonne che reggono la Chiesa di Gerusalemme (Atti 2,42), in una c'è la frazione del pane, cioè l'Eucaristia, poi la Didachè Apostolorum, cioè l'insegnamento, poi le preghiere, ma l'elemento che più è commentato è la KOINONIA, laicamente con il significato di bene comune, che però dovrebbe essere sempre di più la caratteristica della Chiesa.

Papa Francesco su questo ha insistito tanto nell'enciclica "Fratelli tutti", estremamente significativa da questo punto di vista anche per le altre religioni; è il NOI che si allarga e si ramifica contro la malattia dell'isolamento. Pensate a quello che accade all'interno delle metropoli, nelle periferie, negli immensi condomini il più possibile sgraziati. Un celebre architetto mi diceva "Non si riesce a capire perché facciano dei palazzi così orrendi, anche se per costruirli bene e belli ci vorrebbe la stessa fatica". Eppure accade! E nell'interno di queste case pensate che cos'è tante volte la Domenica. Una persona che è lì sola davanti ad un telefono, aspettando che squilli, mentre nessuno mai si sognerà di chiamarla. È un anziano, un ammalato, uno straniero, una persona dimenticata...

Ecco perché dobbiamo ribadire l'importanza, soprattutto nella Comunità cristiana di questo pronome, il **NOI, che non cancella l'IO diverso. C'è una bellissima poesia di uno dei nostri bravi poeti del secolo scorso, Giorgio Caproni, che rappresenta proprio un "solo" a Ferragosto. È solo all'interno della sua stanza a guardare una parete spoglia. Non ha più nessuno, è da solo a parlare ai morti. L'unica compagnia sono i morti**. La comunità è importante, ma vorrei aggiungere che, anche se i diritti civili personali sono sacrosanti, non devono essere mai a discapito dei diritti e dei doveri sociali e del lavoro. Oggi c'è una forma di auto dottrina dei propri diritti esasperata. **Papa Francesco in "Fratelli Tutti" al numero 186 usa un'espressione abbastanza curiosa per quanto riguarda la politica: "Se qualcuno aiuta un anziano ad attraversare un fiume, il politico dovrebbe invece costruire un ponte"**. Ecco l'importanza della politica: il singolo fa la sua opera di carità, il suo diritto civile reciproco, ma ad un certo momento c'è bisogno di una struttura.

**Passiamo al quinto pronome: VOI.**

**NOI-VOI è la diversità, la differenza, non del singolo, ma globale**. Pur con una radice unitaria dell'umanità, siamo profondamente (non solo personalmente, ma culturalmente) diversi. Pensate le differenze di credo. Importante che siano state ora introdotte soprattutto nel dialogo interreligioso, l'importanza dell'esistenza della molteplicità e delle differenze delle etnie. Pensate alla bellezza delle differenze delle lingue. Vedo sempre i bollettini dell'Unesco che una volta all'anno segnalano anche la morte delle lingue. Ogni anno ne muoiono circa settanta-ottanta, un numero sterminato. Pensiamo alle idee politico-sociali diverse, ma pensiamo anche a questo **VOI** diverso e parlo anche per mia esperienza personale. Io ho un sotto segretario veramente bravo nel settore dello sport.



Lo sport ha un linguaggio universale, è l'esperanto dei popoli come la musica, e particolarmente la musica, per i giovani. Mi ha coinvolto sia col Comitato Olimpico Internazionale, ma per me è stato importante soprattutto questo: **VOI** rispetto agli atleti, **NOI** che sono i **PARAOLIMPICI**. Avete visto cosa sanno realizzare? La disabilità, quel "dis" negativo è un **DIVERSAMENTE ABILI**. Una volta ho parlato con l'inventore delle Special Olympics che non sono le para olimpiadi, ma le Olimpiadi per i malati mentali in tutte le forme, non soltanto la follia, ma anche altre forme di depressione intellettuale.

Negli esempi che mi raccontava mi sottolineava che loro quando giocano diventano creativi, hanno dei parametri e dei protocolli che non sono decodificati. Ecco la diversità. E poi anche qui entriamo in un campo minato ai nostri giorni: **LA SESSUALITÀ**. La diversità sessuale in ogni forma **a partire da quella primaria che è fondamentale MASCHIO e FEMMINA**. Ricordiamo che Gesù da questo punto di vista è estremamente coraggioso, perché i rabbini non potevano avere discepoli donne.

Era negato proprio esplicitamente e Lui invece le ha. C'è anche l'elenco dei nomi (Luca 8), si dice anche chi sono: Maria di Magdala, Susanna... Riuscire a capire il contributo delle donne che insegnano anche a Gesù Uomo-Dio. La donna Siro Fenicia è un esempio per Gesù. Da buon ebreo vedeva la straniera come uno dei cagnolini... in questa donna che gli risponde "Anche i cagnolini hanno diritto alle briciole", ecco che Gesù riconosce "La tua fede che è grande ti conceda quello che tu desideri". Ecco in questa luce possiamo dire che la reciprocità della diversità è fondamentale. Concludo questo aspetto del VOI con la **MULTI CULTURALITÀ**.

Il diverso è diverso di sua natura, però noi entreremo sempre di più in una società multiculturale. La multiculturalità è un dato di fatto. Io sono milanese, quando torno ancora alla mia città, via Padova è squisitamente una città di una comunità di etnie diverse dai milanesi, ed è una via importante di Milano che va a finire su Piazzale Loreto. Vediamo com'era la mappa di New York che era costruita in modo tale che c'era Chinatown, il quartiere Italiano, il quartiere Ebraico, il Bronx con gli afro- americani, quartieri che avevano i loro mondi all'interno. Avevano un minimo di rapporti soprattutto commerciali, ma non avevano un' osmosi, cosa che è arrivata con la Pentecoste: "Ognuno parla la sua lingua e tutti si capiscono e professano la stessa fede". Ecco perché l'interculturalità potrebbe essere un impegno fondamentale, ma anche **il VOI ha la sua degenerazione, ma anche la sua distinzione positiva in ESSO-ESSI** che è l'equivalente di quel LEI-LUI. La distanza ostile, è una delle grandi tentazioni del nostro tempo favorito tante volte anche dalla politica, favorito anche da paure nelle periferie multiculturali. Ma io vorrei riprendere più in un senso positivo ESSO-ESSI. Il rapporto con le cose, con la natura e qui entra la terra, la materia, la corporeità e questo è tutto positivo, pensiamo alla <Laudato Si'>. Nell'interno della Genesi (2,15) c'è quella famosa frase che tutti conoscete; "L'uomo è stato posto sulla terra per coltivarla e custodirla, ma la lingua ebraica dice molto di più, perché coltivare è espresso col verbo "Abad" che vuol dire lavorare, ma anche l'atto di culto. La liturgia si chiama Avogà, vedete che c'è questa allusione. Poi coltivare e

custodire e si adopera il verbo shabbat che si usa per dire "osservare la legge", "custodire la legge". L'autore usando questo binomio ha voluto dire che esiste un'alleanza "Adorare Dio e osservare la sua Parola, la sua Legge", ma esiste un'alleanza anche con la natura, tant'è vero che dalla polvere della terra noi ci chiamiamo tutti Adamo che non è un nome proprio. In ebraico, sempre Genesi 2 ha l'articolo "ad adam" perché è un nome comune che significa **"uomo"**; nell'esegesi antica si stabilì un rapporto adham (uomo) e adahmah (terra) sul tipo homo=humus. Vuol dire letteralmente un essere che ha il colore rossastro, il color ocra che è il colore dell'argilla da cui siamo stati tratti. Poi c'è l'altro aspetto che è il dare il nome agli animali, funzione dell'uomo. Dare il nome è riconoscere dignità e pensate che nel linguaggio orientale dare il nome voleva dire esercitare la scienza, la ricerca scientifica. Ci sono dei papiri Egizi Scientifici (il Papiro Anastasi per esempio), che è una lista di nomi di animali, fiumi ecc. La scienza è il riconoscere che hanno anche loro una dignità, un nome che davi tu. Da quel momento in avanti comincia ad esserci una possibilità di comunicazione. Il Professor Stefano Mancuso assegna una dimensione molto forte alla flora, alla vegetazione, Tra i tanti libri che scrivo, nel grande libro dedicato al creato ho fatto tutti i capitoli che riguardano la luce, i monti, la flora, la fauna il cibo. All'interno della Bibbia c'è una cosa sterminata. Quando dice i segreti degli animali ti stupisce, c'è solo il problema di identificarli, ma sono un numero enorme, un bestiario straordinario come c'è un erbario mirabile; alfabeti di animali e vegetali. C'è quella bella espressione usata da Papa Paolo II e ripresa nella

<Laudato Si'> da Papa Francesco: **"Il grande enigma del creato"**. Ricordate il Salmo 19? "I cieli narrano la gloria di Dio, l'opera delle sue mani annuncia il firmamento. Il giorno al giorno ne affida il racconto e la notte alla notte ne trasmette notizia. Senza linguaggio, senza parole, senza che si oda la loro voce..." Senza linguaggio, senza parole, senza che si oda alcun suono, non ci sia una voce. Questa idea che il mondo, la realtà creata è un ESSO neutro però ha in sé un messaggio. C'è una rivelazione cosmica oltre alla rivelazione della parola di Dio. Il Salmo 19 è intenzionalmente costruito col sole da una parte (che ha un messaggio da comunicare) e dall'altra parte c'è il sole della Torah, della Parola di Dio. Due rivelazioni. Nella liturgia sinagogale di Pentecoste c'è un canto in un rito particolare in cui si parla che Dio abbia steso una pergamena dal cielo alla terra con un messaggio dispiegato davanti a tutti, anche a quelli che non credono. Poi l'invito in quell'inno è che l'uomo deve prendere un calamo, una penna e scrivere la sua parola finale che è ovvia "Alleluia, lodate il Signore". È la stessa cosa del salmo 148 quando il salmista immagina questo ESSO esterno a queste cose, che si presenta come una grande cattedrale cosmica, con in alto la cupola fatta dalle stelle, dalle costellazioni, dagli angeli, tutte creature superiori. Sulla terra ci sono 22 creature e tanti esegeti hanno visto che forse c'è un errore nella trasmissione per fare 21, il numero perfetto 7x3. In realtà 22 è giusto secondo me, perché sono le lettere dell'alfabeto ebraico. Abbiamo perciò la possibilità di vedere un alfabeto delle creature e l'uomo è il liturgo di questa creazione. Dà voce alla lettura di tutto il mondo in cui non siamo inse-

riti. In questo senso vorrei aggiungere sempre ESSO-ESSI a queste creature, non alle persone diventate cose, come purtroppo accade. Queste cose ci ricordano l'importanza della scienza e della tecnica. Dobbiamo avere uno sguardo positivo (certamente sorvegliando), ma positivo. Io col mio dicastero siamo molto interessati in questi ultimi anni soprattutto a tre settori:

- GENETICA
- NEUROSCIENZE
- INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Pensate a quanto è fondamentale la genetica, il DNA, la flessibilità del DNA, la delicatezza di una scoperta fondamentale per guarire tante malattie.

Le neuroscienze, pensate a questo capolavoro in assoluto che è il **cervello umano**. Una miseria dal punto di vista quantitativo 120/180 grammi, ma sono 80/100 miliardi di neuroni tanti quante sono le stelle della Via lattea. Democrito diceva "L'uomo che cos'è? Il gros cosmos, un cosmo in minitura. Ecco l'importanza delle neuroscienze, ma anche la libertà, l'arte, la religione. E da ultimo l'intelligenza artificiale forte che sia capace persino di autogiustificarsi con un algoritmo aperto. Decide una macchina che cosa fare, anche se è sempre l'uomo che l'ha programmata. La scienza è grandiosa, ma allo stesso tempo per le cose di questo mondo c'è il rischio della deriva. Questo è il panorama che vogliamo presentarvi: IO-TU, dal TU passare al LUI-LEI, dal NOI passare al VOI e da tutto questo giungere all'ESSO-ESSI, la CREAZIONE, senza mai dimenticare quel rischio della riduzione a ESSO di una creatura umana. Qualche tempo fa siamo rimasti impressionati studiando un po' un testo che descriveva alcune lingue, alcuni dialetti vengono parlati e ce n'era uno interessante e molto elaborato che aveva come per noi il maschile e il femminile, poi il neutro per le cose, ma anche per gli handicappati, i disabili: cieco, sordo, zoppo non si può più usare maschio e femmina. Ho concluso la mia riflessione e se guardate un po' il discorso che io ho fatto finora, sostanzialmente è stato un elenco di interrogativi attorno a questi pronomi, al modo con cui li coniughiamo, al modo con cui li introduciamo all'interno del nostro linguaggio, perché diventerà la nostra azione. E allora vorrei lasciare a voi in finale soprattutto questo invito. Dopo tutto, il titolo che mi è stato dato è col punto di domanda "Diremo IO o NOI?". Milan Kundera aveva scritto "Nell'insostenibile leggerezza dell'essere": **"La stupidità della gente deriva dall'aver una risposta ad ogni cosa. La saggezza deriva invece dall'aver una domanda per ogni cosa"** (Ars interrogandi).

Il profeta Isaia dice "Mi sono trovato che non c'era più nessuno da consultare, nessuno che potessi interrogare per avere una risposta".

La domanda, la ricerca: ecco l'importanza di avere sempre questo fremito, non di accontentarsi. Anche i nostri segni grafici sono significativi: l'esclamativo è una linea retta, imperativa, che tronca ogni possibilità; l'interrogativo è come un riccio, è un artiglio, fa sanguinare. Le grandi domande sono fondamentali perché sono la base della ricerca. Per la scienza è fondamentale la domanda. La purezza del bambino è proprio legata al fatto che lui procede solo per domande, i suoi implacabili "perché" che vogliono una spiegazione su tutto. Questo è importante, oltre natural-

mente trovare le vere risposte. Come si dice: "Tutti sono capaci di dare una risposta, l'ho fatto anch'io in questo dialogo, ma ci vuole un genio per porre le vere domande". Vorrei finire con il verso della poetessa Szymborska, non credente polacca, premio Nobel per la letteratura nel 1996, la quale scrive nella sua autobiografia: **"Chiedo scusa alle grandi domande per le piccole risposte che ho dato"**.

Faccio mie queste parole per scusarmi con voi di questo elenco che ho fatto, risposte che erano definizioni, anziché porre le vere domande.

### Lettere a Don Vittorio

Bergamo, 21-9-2021

A don Vittorio  
ricordando un incontro  
intenso di idee e di amicizia,  
con un grande augurio  
di ascolto della sapienza  
umana e spirituale,

Card. Gianfranco Ravasi

A don Vittorio,  
con l'augurio di tanti giorni  
luminosi, vissuti nella speranza  
e nell'ascolto della Parola,  
con un abbraccio,

Card. Gianfranco Ravasi

## ANNO 1996... REPORTAGE DI GIORGIO FORNONI



I Talebani hanno dichiarato guerra a Massud, (l'uomo che ha sconfitto i Russi) perché cercano un futuro per il loro paese che Massud non poteva loro garantire. Sono islamici e il loro integralismo li spinge a combattere una guerra santa, a cercare attraverso la guerra la definitiva affermazione territoriale e politica. È gente addestrata alla guerra... (si presume in numero che da poche migliaia sono arrivati fino ad essere circa 85.000)... fatta crescere e sponsorizzata, sostenuta, spinta, dalla CIA (America), Paesi Arabi e Pakistan... ed è proprio in Pakistan, nelle scuole coraniche, in particolare a Peshawar che sono maturati, oltre ovviamente a Kandahar in Afghanistan.

(La guerra è un mestiere come lo è la pace).

Sono entrato in Afghanistan nell'ottobre 1996, in compagnia dell'amico Cappon, (quando i Talebani si erano da pochi giorni insediati...) al seguito di un convoglio di 18 camion della Croce Rossa Internazionale che portava oltre agli aiuti medici anche derrate alimentari e vestiario (Veniamo a sapere che per lasciapassare e distribuire gli aiuti in Afghanistan, i Talebani pretendevano i due terzi di quello trasportato (...mi torna alla mente la guerra in Bosnia quando nell'agosto 1995 dal monte IGMAN passavano convogli di aiuti per la città di Sarajevo accerchiata dai Serbi, che per lasciarli passare pretendevano i due terzi di quelli che arrivavano a destino... questa è la guerra e chi ne fa le spese sono sempre i civili) attraverso il famoso Kyber Pass per la prima volta aperto dopo tanto tempo e chiuso a causa della guerra.

Arrivato a Kabul, i Talebani ci fanno alloggiare all'hotel Intercontinental (li loro stessi avevano messo una delle loro basi). Con un taxi, talebano, giravamo nella città e dintorni per raccogliere testimonianze di sofferenza... gente che invocava Allah perché la guerra finisse, palazzi e case crivellate di colpi di armi da fuoco e, macerie ovunque... (residui di una guerra combattuta dai signori della guerra: da Massud a Ekmatyar a Dostum).

Un'anima umana l'avevo incontrata quando sono entrato nel centro ortopedico della C.R.I. in Kabul, un uomo benvenuto da tutti in Afghanistan, dalla gente ai signori della guerra, ai Talebani. Lui è Alberto Cairo, un fisioterapista italiano che aveva il coraggio e la forza di curare e rimettere in piedi i feriti da guerra e maggiormente da mina.

La prima linea della guerra non si poteva raggiungere e per questo con il nostro taxi andavamo quasi ogni giorno nelle retrovie e da lì vedevamo i missili Katyusha partire per

andare a colpire le postazioni di Massud... (ma è ovvio che quando un missile parte, non guarda cosa e chi colpire ed ecco infatti che cadevano a volte su case abitate da civili e molti di loro purtroppo morivano o rimanevano feriti).

Avvenne un giorno quando eravamo nelle retrovie sempre accompagnati dal nostro tassista ormai amico, che ad un certo momento, un uomo di corsa, ci viene incontro con Kalashnikov in mano e chiede se possiamo accompagnarlo con la nostra auto più avanti... ovvio che subito accettammo perché significava andare sempre più vicini alla prima linea...

Saliti a bordo... via per quella strada asfaltata che porta da Kabul a Charikar, alle porte della valle del Panjshir occupata dalle milizie di Massud...

Ad un certo punto si vedono delle postazioni e uomini che si spostano concitati, il nostro ospite dice di fermarsi perché siamo al limite... sul fronte di guerra...

Scendiamo dall'auto, ci ringrazia e dice di essere il generale di quella guarnigione, di quella postazione avanzata dei Talebani... una fortuna sfacciata poter arrivare fino lì. Chiediamo e ci autorizza a fare riprese video e fotografiche... Frastornati, vediamo situazioni straordinarie... proprio lì, vicino, una moschea perimetrata con bossoli di mitragliatrici, cannoni e missili.

Arriva l'ora della preghiera, si fa silenzio, i combattenti si mettono all'interno del recinto dopo essersi tolti le scarpe, appoggiano davanti a loro i Kalashnikov, si inginocchiano rivolti al sole, alla Mecca. Mentre stanno pregando, scandiscono le litanie con nenie che sembrano dettate dal ritmo lento del cammino dell'uomo verso la ricerca di uno spirito umano profondo. Poi, in lontananza, si perdono i botti sordi delle cannonate, la terra trema calpestata dai cingolati che puntano verso le truppe di Massud costrette ad una rovinosa ritirata. E quando la preghiera finisce, partono sibilanti i fischi dei missili che in cielo volano ad arco per andare a colpire le cisterne di carburante che saltano per aria e fanno strage di uomini, donne e bambini che ci vivono intorno. Rientriamo e decidiamo l'indomani di cambiare strada.

Un percorso di pochi chilometri può durare tre giorni e imbattersi in scenari che nemmeno te l'aspetti. Per raggiungere le postazioni di Massud, infatti stiamo in giro per giorni, ospitati la notte da gruppi di guerriglia, di clan che in questo momento appoggiano i Talebani. Eppure sono ad una manciata di chilometri da quelle moschee improvvisate. Ci imbattiamo in un paesaggio da favola.



Veduta di Mes-Aynak



Donne Afgane

Dai monti scendono fiumi d'acqua limpida, i colori della natura sono puliti e tersi, i profili delle montagne innevati. Anche qui l'ora della preghiera impone che l'uomo si fermi ovunque sia. Chi scende dai camion, chi si inginocchia di fronte alla riva di un fiume. E in un silenzio surreale e quasi inquietante si levano le preghiere. Ma perché pregano, se poi il destino li porta a derubare, uccidere, devastare? Forse questo è il volto del contraddittorio di una guerra con forti motivazioni religiose come quella dell'Afghanistan. Forse anche il guerriero ha bisogno di Dio.

Arriviamo a Charikar, la città dove Massud si è dovuto arrendere sotto la spinta dei Talebani che in pochi giorni avevano conquistato Kabul. Lo andiamo a cercare...lui è molto nervoso e non ci rilascia interviste...sta perdendo la postazione di prima linea...i Talebani continuano a lanciare missili e ad avanzare...

Arriviamo proprio nei giorni che lui si deve arrendere e perdere parecchie postazioni.

Per giorni si combatte e per giorni frequentiamo la prima linea...è molto pericoloso, in mezzo ai bombardamenti...e in questi giorni è arrivato anche l'amico Raffaele Ciriello.

Decidiamo con il nostro taxi amico, dopo aver trattato il prezzo, di partire per il nord, per raggiungere Mazar-e Sharif, un viaggio lungo ed estenuante ma ricco di paesaggi straordinari...e mi riporta al "deserto dei Tartari".

Solo tre giorni sostiamo in questa città, la capitale di un altro Signore della guerra: Dostum, che in questo momento sta appoggiando Massud, poi, su un piccolo aereo della C.R.I. diretto a Peshawar in Pakistan, troviamo posto e lasciamo i nostri fronti di guerra dell'Afghanistan.

Ritorniamo nel luglio 2001 in Afghanistan...le autorizzazioni le otteniamo sempre a Peshawar dove i Talebani hanno una loro postazione...non si può chiamare Ambasciata perché non sono riconosciuti dal mondo se non dal Pakistan e dai Paesi Arabi...

Entriamo a Kabul questa volta con un piccolo aereo della C.R.I. che trasporta medicinali.

La prima impressione entrando in città è che tutto sia tornato al medioevo...la città è morta e sembra che un grande velo sia steso sopra questo mondo...come una polvere che copra ogni cosa...

Troviamo alloggio sempre al nostro Hotel Intercontinental...e lì, strano perché c'è vita...la grande piscina è affollatissima. Massimo Cappon dopo aver depositato i bagagli, scende con la video e io per vedere cosa va a fare lo seguo...comincia a riprendere...non l'avesse mai fatto...in molti, giovani e uomini, lo stanno rincorrendo e lo stanno per

prendere, quando ad un certo punto il portiere dell'hotel, un uomo robusto che già ci era diventato amico nel nostro viaggio precedente, si è parato davanti a quella folla inferocita, bloccandola e gridando ad alta voce: "...scappate subito e rifugiatevi nelle vostre stanze e non muovetevi fino a che vi avviso io...".

Infatti solo il giorno dopo siamo stati chiamati dal nostro amico e autorizzati ad uscire... con un taxi sempre Talebano, lasciamo l'Hotel per andare a Chiken Street, la via dei negozi... lì, si trovano dai tappeti antichi ai gioielli lavorati e cesellati con grande maestria dai loro artigiani...ogni ben di Dio per noi occidentali.

Poi un giro per la città e presto ci ritiriamo. Il giorno dopo ritorniamo al Centro Ortopedico della C.R.I. e incontriamo di nuovo, dopo 5 anni, Alberto Cairo e mi sbizzarrisco a fare riprese, sia ai mutilati che li trovano aiuto e conforto, sia al laboratorio, la fabbrica dove si costruiscono protesi.

Nell'intervista che mi rilascia parla di quel mondo e dei Talebani dice che riesce tranquillamente a collaborare anche se applicano la Sharia...

Da tutto questo materiale, a casa ne trarrò un video dal nome: "L'Angelo di Kabul".

Il giorno dopo andiamo a visitare il museo...povero...

L'indomani vorremmo visitare l'ospedale di Emergency ma è appena stato chiuso perché i Talebani sono in discussione con Gino Strada.

Ci fermiamo pochi giorni e decidiamo di rientrare in Italia...

Arrivati a Milano non disfiamo neanche lo zaino che subito partiamo per Siracusa in Sicilia.

L'Etna è in una fase di grande forza eruttiva e la lava ha già inghiottito gli impianti di risalita e sta lambendo l'abitato.

Ci fermiamo tre giorni e gustiamo spettacoli che solo la natura sa regalare. Pochi giorni dopo, il 9 settembre, la notizia è che una troupe di giornalisti (probabilmente talebani) hanno ucciso Massud, facendo partire i colpi dalla telecamera e saltando tutti per aria... Solo due giorni dopo, Massimo mi chiama e dice: "Giorgio, accendi subito il televisore, c'è un attacco alle torri gemelle..."

### TUTTO IL MONDO CONOSCE QUEI FATTI E...

La conseguenza non è altro che un massiccio, tremendo attacco all'Afghanistan perché i Talebani avevano dato ospitalità a BIN LADEN e quindi ad Al Qaeda e come sappiamo sono stati i terroristi di questo movimento a causare il disastro dell'11 settembre alle torri gemelle e al Pentagono. In quel periodo sto lavorando ad una inchiesta per Report sulle ONG e subito decido di andare in Afghanistan perché dove ci sono le guerre, lì arrivano le ONG...e dove ci sono le ONG vengono dirottati tutti gli stanziamenti per gli aiuti umanitari.



Talebani in preghiera



Parto i primi di febbraio del 2002...e trovo tantissime situazioni da denunciare...perché li trovo tante contraddizioni dell'umanitario: dagli sminatori che prima erano in Angola alle varie agenzie delle Nazioni Unite, alle varie Organizzazioni, che fanno del bene, ma che sembra inseguano gli stanziamenti...ecc...

Prima di andare a Kabul mi fermo in Pakistan per raccontare le storie e le sofferenze dei rifugiati che sono ospitati in campi di tende dell'UNHCR ai confini con l'Afghanistan... Entro in Kabul con un aereo dell'ONU pagando 600 dollari per 40 minuti di volo e lo stesso Gino Strada dice di questo servizio dell'ONU che dovrebbe chiamarsi servizio aereo e non aiuto umanitario delle Nazioni Unite.

Il giorno dopo vado a trovare Gino Strada, uomo di grande rispetto e orgoglioso di essergli amico di lunga data...lui nel '94, quando lottava per la messa al bando delle mine, usava il mio video sugli sminatori in Cambogia per mostrare i danni che questi ordigni producevano... che causavano una guerra eterna.

Sto a casa sua e mi rilascia una importante intervista dove denuncia il rifiuto dei soldi, dei finanziamenti che il nostro paese stanziava a favore di Emergency e che lui rifiutava perché diceva: "Non posso accettare i soldi da uno Stato che va in guerra e causa feriti che poi io devo curare"...straordinario e il mondo sensibile gli ha poi corrisposto molto, ma molto di più per questo suo gesto.

Entriamo poi nelle corsie del suo ospedale dove le tre sale operatorie sono in piena attività e lui stesso subito si precipita a visitare un bimbo ferito da mina...scene di grande amore, ...come un padre di famiglia con i suoi figli.

L'indomani ritorno al centro della C.R.I. a salutare di nuovo Alberto Cairo che è l'uomo più amato in Afghanistan, stimato anche dai Talebani.

Altri giorni mi fermo in Afghanistan per raccogliere materiale utilissimo per il mio reportage...dagli sminatori alle ONG nelle loro attività di distributori di aiuti alimentari, ecc... Tra le cose che più mi hanno colpito sono le Cluster bomb...piccoli ordigni affusolati di colore giallo, giallo come le buste che venivano sganciate contenenti alimenti per bambini...giallo le cluster bomb e giallo la busta degli aiuti... demoniaco.

Quando gli americani sono andati nel settembre del 2001 a bombardare l'Afghanistan, in pochi giorni erano riusciti a far fuggire i Talebani dai centri più importanti ...ma questi guerrieri coranici non sono mai spariti, anzi continuavano a rinnovarsi clandestinamente e tante volte attaccando le basi americane e degli altri paesi della NATO che li erano intervenuti...in l'articolare l'Inghilterra. Sono passati 20 anni, TRUMP nel febbraio del 2000 dopo la trattativa di Doha

aveva dichiarato che avrebbe ritirato le sue truppe dall'Afghanistan.

### IL RESTO È STORIA DI OGGI.

Con BIDEN, il ritiro dei soldati americani è avvenuto velocemente entro il 31 agosto..."non manderò un'altra generazione di americani in guerra in Afghanistan.

Stiamo mettendo fine alla più lunga guerra americana"... I Talebani avanzano e conquistano tre quarti dell'Afghanistan ed entrano a Kabul il 15 agosto senza colpo ferire... questo significa anche che quel popolo li preferisce agli americani...e agli stranieri.

Chi sono i Talebani; sono gente Afghana, cresciuta nelle Madrasse e addestrata dagli americani, sponsorizzati dai paesi arabi e ospitati dai Pachistani...

Appaiono nel 1996 quando conquistano Kabul e quasi tutto l'Afghanistan. Ospitano Bin Laden...

Nel 2001 scoppia la bomba 11 settembre...e subito gli americani si vendicano e cacciano i Talebani (ma non riescono del tutto) dall'Afghanistan...

20 anni di presenza americana e poi il ritiro delle truppe... Ora i Talebani hanno riconquistato quasi tutto il territorio (manca una piccola parte del Panjshir dove si è arroccato il figlio di Massud).

Hanno creato un nuovo stato islamico applicando la SHARIA...

- Durante la guerra durata 20 anni, gli americani hanno speso 2000 miliardi di \$.

- È un paese ricchissimo di metalli= gli studi americani hanno individuato giacimenti di alluminio, uranio, oro, argento e soprattutto litio. Il litio è un componente fondamentale per le varie tipologie di batterie quindi essenziale ed è per questo che anche il suo valore lievita ed è quantificato nel sottosuolo pari ad un valore di 1000 miliardi di \$. (C'è chi dice che l'Afghanistan può diventare l'Arabia Saudita per il litio).

- Ora si è formato il GOVERNO AD INTERIM.

- Gli americani volevano esportare la democrazia ma "questo non è il sistema" dice Putin..."la libertà è la vera democrazia" continua il presidente russo...(mi chiedo se da loro in Russia c'è la democrazia...tutti fanno i conti in casa degli altri).

- Ora arrivano i cinesi che mantengono la loro Ambasciata aperta ed hanno annunciato di voler dialogare con i Talebani...(intravedono potenziali affari...).

I Talebani sono gente Pashtun e questo gruppo etnico è quasi la metà del popolo afghano...quindi uno dei grandi errori dell'America è averli mai considerati per formare il governo.e poi.....





*Campo Afgghano*

Gli americani hanno speso 83 miliardi di dollari per addestramento ed equipaggiamento dei militari e forze di polizia afgghane che sono andate sprecate perché alla fine o hanno depresso le armi o si sono allineati ai Talebani e...i leader Talebani stessi che nei giorni scorsi hanno promesso che imboccheranno la strada dell'accoglienza e della riconciliazione...

Si continua a parlare del numero di 3000 morti di soldati americani, in 20 anni di guerra in Afghanistan...certo è doloroso...ma lo è meno se pensiamo che dal 2001, da quando sono iniziati i bombardamenti a tappeto dopo la caduta delle torri gemelle, sono morti più di 150.000 afgghani? E pressoché tutti civili, uomini, donne e bambini innocenti? Perché se ne parla in sordina? Certo il nostro mondo occidentale è l'America che usa due pesi e due misure...per loro ci sono morti che pesano come macigni e altre che invece pesano come piume.

Qualcuno dice è la guerra...Certo la guerra è la guerra ma infine chi vince la guerra? SOLO LE MULTINAZIONALI CHE PRODUCONO armi e certi Stati scatenano guerre perché con le ARMI FANNO AFFARI CHE SOSTENGONO IL PIL. Ha ragione il Papa...:"bisogna smettere di costruire armi altrimenti un giorno saranno utilizzate...e chi ci andrà di mezzo saranno come sempre i civili innocenti.

Quando dicevano a Gino Strada "Tu sei pacifista..." lui rispondeva:" no, non sono pacifista, io sono contro la guerra"...e lui la sapeva lunga a proposito di guerra perché doveva curare le piaghe che venivano aperte con le armi di ogni tipo...dalle bombe, ai missili, alle mine. Il nostro mondo occidentale contro i Talebani insiste nel dire di togliere

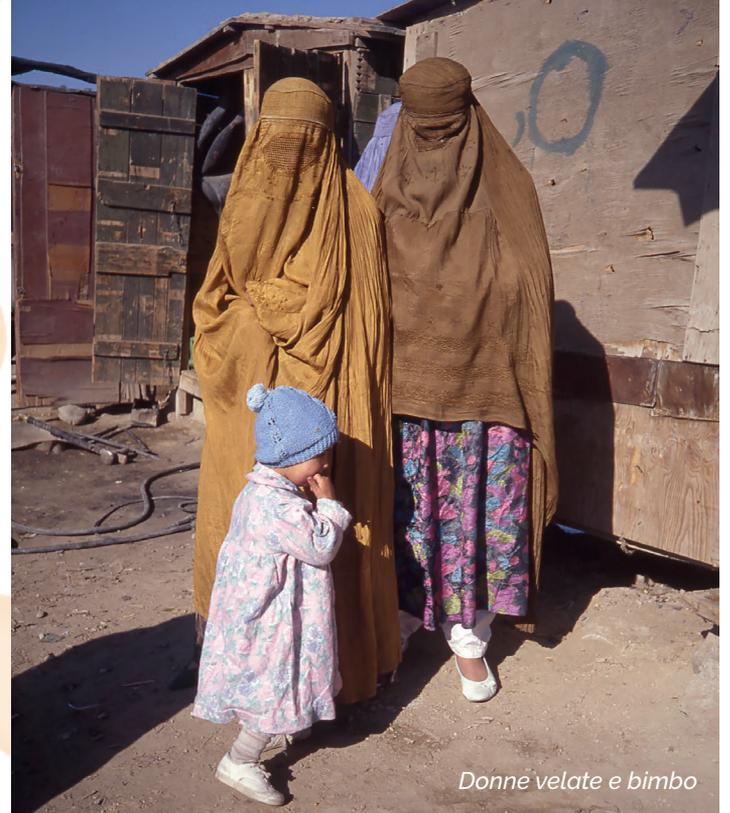


*Amputazioni causa MINE*

il Burka alle donne perché, citando il Corano, non è obbligatorio...

Ma si può condizionare un mondo che fonda le sue radici e tradizioni con le prime comunità fondate da Maometto? Nel Corano non viene prescritto alle donne l'obbligo di indossare il velo ma sia alle donne che agli uomini è richiesto di vestirsi in modo decoroso, mantenendo nascoste le parti del corpo considerate sacre.

Questa è la loro tradizione e nessuno ha il diritto di giudicare tale usanza.



*Donne velate e bimbo*

Siamo sicuri che nel nostro mondo, le nostre usanze siano moralmente e socialmente adeguate?

In Afghanistan sono troppo vestite, ma da noi? Ricordo quando ero piccolo che le donne stavano in fondo alla chiesa e anche loro portavano il velo...oggi niente più di tutto questo. Il mondo è evoluto?

Ricordo nel periodo della guerra in Afghanistan quando volevamo portare la democrazia a suon di bombe e volevamo imporre che le donne si togliessero il Burka... saremmo noi i civili? Libertà significa rispettare le varie religioni e tradizioni.



*Capo guerriglia*

# L'OPPIO IN AFGHANISTAN



Dai giornali si legge: "L'Afghanistan è il più grande produttore di oppio al mondo, con un raccolto che rappresenta l'80% della fornitura mondiale e la coltivazione dell'oppio è una delle principali fonti di occupazione del paese, creando 120.000 posti di lavoro..."

E ancora si legge su diversi report: "... le droghe illecite rappresentano circa il 60% delle entrate dei Talebani e sono i Talebani stessi i più forti narcotrafficanti al mondo". ...ma i Talebani hanno invece spiegato che la coltivazione del papavero da oppio è stata interrotta, così come il flusso di

droghe illegali, ormai da anni. Nei periodi dal 1996 al 2001, quando i Talebani erano al governo, avevano addirittura emesso una FATUA contro chi coltivava l'oppio...e nei miei viaggi, dal 1996 al 2001 non risultava che ci fosse un grande traffico di oppio.

Notizie recenti dicono che in questi ultimi anni, la produzione sia notevolmente aumentata...e allora mi vien da chiedere "Chi era al governo?"

Dov'erano gli americani in questo periodo? Perché era aumentata così tanto la produzione?

E dove veniva venduta? Su quali piazze finiva? Chi erano i consumatori?

Dovrei tornare in Afghanistan per avere maggiori certezze ma sta di fatto che tutto l'oppio finiva e finisce sui mercati occidentali ed americani in particolare.

I Talebani hanno garantito che non ci sarà più la produzione di questo papavero e questo sarebbe importante per dimostrare al nostro mondo che si stanno incamminando su una nuova strada, meno corrotta di questi ultimi anni... per il bene dell'Afghanistan e dei suoi abitanti che dopo anni di guerre hanno diritto alla pace.

Dall'oppio si ricava l'eroina...

*Giorgio Fornoni*



"Se voi avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri, allora io dirò che nel vostro senso io non ho patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro.

Gli uni sono la mia patria e gli altri sono gli stranieri.

Il primo è l'orizzonte del vecchio e del conservatorismo, il secondo invece è quello del nuovo, del cambiamento inteso come tensione verso una società più giusta".

*Don Lorenzo Milani*



5<sup>A</sup> ELEMENTARE



2<sup>A</sup> MEDIA



1<sup>A</sup> E 2<sup>A</sup> ELEMENTARE



1ª MEDIA



3ª E 4ª ELEMENTARE



3ª E 4ª ELEMENTARE



## BICICLETTATA A ZOGNO



# CELEBRAZIONE VIGILIA DI SANT'ALESSANDRO COL VESCOVO NATAL E PAGANELLI

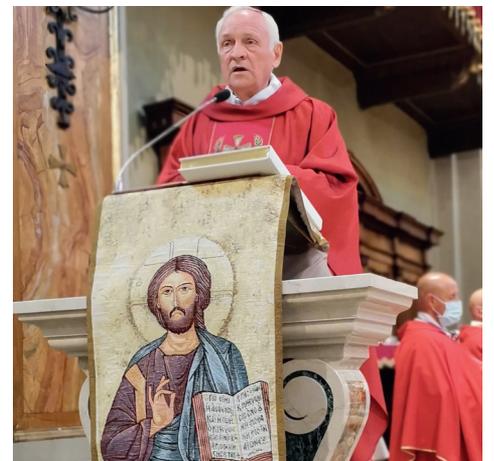


## ANNIVERSARI MATRIMONIO 2021



CAMMINIAMO INSIEME

# SOLENNITÀ DI SANT'ALESSANDRO - CELEBRAZIONE PRESIEDUTA DAL VESCOVO OTTORINO ASSOLARI



# FESTA SANT'ALESSANDRO: VOCI DEL BREMBO



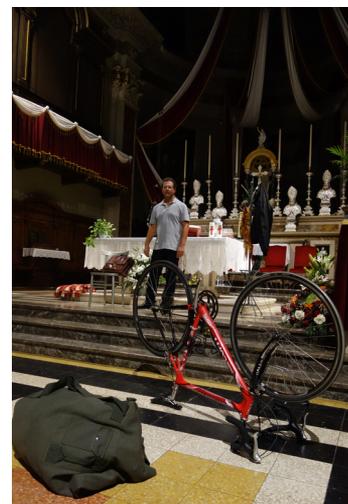
## GIOVANI IN CONCERTO PER S. ALESSANDRO



## TEATRO: "SONO STATO" PAOLO BORSELLINO



Paolo Borsellino





DON LORENZO  
MILANI

PRETE  
SCOMODO PER  
LA SUA  
COERENZA  
EVANGELICA



ARTISTA DI STRADA

## IL NOSTRO GRAZIE AL DIRIGENTE SCOLASTICO PIER PAOLO MAINI



# BATTESIMO DEI NOSTRI BAMBINI

PIAZZALUNGA EDOARDO

28-02-2021



VASSALLI GABRIEL

07-03 -2021



GIULIA ZAMPIERI

25-04-2021



DAMIANI MARIASOLE

06-06 -2021



LOCATELLI ENEA  
13-06-2021



ROTA GAIA  
20-06-2021



CAVALLERI LEONARDO  
27-06-2021



RAVASIO GUARNIERI MIRKO  
24-07-2021



BONALUMI THOMAS  
19-09-2021



## MATRIMONI 2021

BONACINA DARIO  
E ARRIGONI SARA  
IN DATA 04-07-2021



FERRARIS MICHELE  
E BELLEZZA ANNA  
IN DATA 27-08-2021



CAMMINIAMO INSIEME



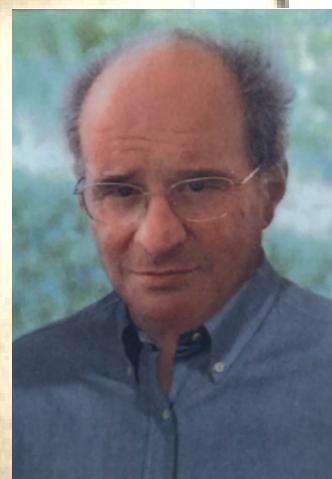
GOTTI LUGIA  
ANNI 94  
29-10-2020



PIAZZALUNGA  
GIACOMINA - ANNI 87  
05-11-2020



ARRIGONI LINA  
ANNI 99  
19 - 11 -2020



CRIPPA GREGORIO  
ANNI 74  
23-11-2020



ROTA MASSIMO  
ANNI 36  
02-12-2020



SALVETTI CLAUDIO  
ANNI 68  
20-01-2021



PANZA ROCCO  
ANNI 57  
03-02-2021



RONCALLI GIUSEPPINA  
ANNI 85  
03-02-2021



CARMINATI FRANCESCO  
ANNI 74  
18-02-2021



MASNADA ANTONIO  
ANNI 84  
20-02-2021



GASPARINI GIANLUCA  
ANNI 44  
26-02-2021



CORNA CARLO  
ANNI 77  
20-03-2021

# DEFUNTI



BURINI FRANCESCA  
ANNI 45  
26-03-2021



MANGILI EGIDIO  
ANNI 93  
02-04-2021



MARTINONI SERAFINA  
ANNI 82  
09-04-2021



CASTELLI GIUSEPPE  
ANNI 86  
15-04-2021



PADRE ARTURO  
SPELGATTI ANNI 72  
04-05-2021



LOCATELLI VITTORINA  
ANNI 90  
06-05-2021



BURINI LUIGI  
ANNI 84  
17-05-2021



MICHELETTI GINETTA  
ANNI 77  
18-05-2021



PERSONENI CORRADO  
ANNI 43  
27-05-2021



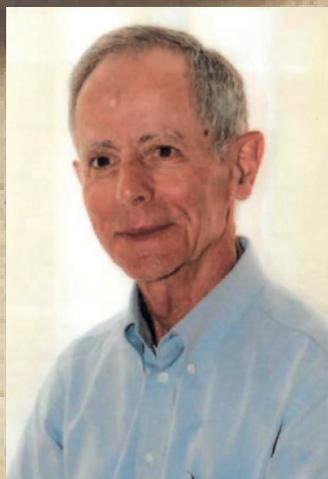
ROTTOLI CLAUDIO  
ANNI 74  
29-05-2021



COZZI GIORGIA  
ANNI 23  
23-06-2021



CAPELLI ADRIANO  
ANNI 69  
10-07-2021



DAMIANI GUGLIELMO  
ANNI 83  
14-07-2021



VITTORIO COMUNALE  
ANNI 69  
05-08-2021



BENAGLIA OLIVIERO  
ANNI 66  
06-08-2021



GELMINI CARMELA  
ANNI 90  
14-08-2021



ASSI GIUSEPPE  
ANNI 83  
16-08-2021



FACHERIS AGNESE  
ANNI 94  
28-08-2021



RIBEIRO FERREIRA  
EMILIA DA CONCEICAO  
ANNI 46 07-09-2021



PIROLA FRANCESCO  
ANNI 88  
14-09-2021



MAZZOLENI VITTORIO  
ANNI 76  
24-09-2021



CASTELLI GIANLUIGI  
ANNI 75  
24-09-2021

**Servire la vita dove la vita  
accade LA FAMIGLIA**

